

30

1702







*M 110. 12.*





DELLE  
FINANZE DI ATENE  
DISCORSO  
*DI*  
SENOFONTE.





DELLE  
**FINANZE DI ATENE**

E  
DE' VARJ MEZZI DI ACCRESCERLE

*DISCORSO*

DI

**SENOFONTE**

TRADOTTO ED ILLUSTRATO

DA

**ANTONIO PADOVANI**

PROFESSORE ORDINARIO DI STATISTICA  
NELL'IMP. REGIA UNIVERSITA' DI PAVIA.

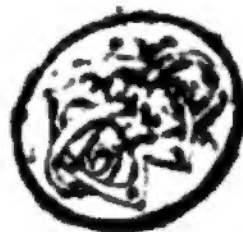
*COL TESTO A FRONTE.*

*Vectigalia quidem et pacis ornamenta  
et subsidia belli.*

*Cic. pro lege Manil.*

**PAVIA © 1821.**

DALLA STAMPERIA DI VALERIO FUSI E COMPAGNO  
SUCCESS. DE' GALEAZZI.







*A SUA ECCELLENZA*

IL SIGNOR CONTE

*Giulio di Strassoldo*

PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO

DI MILANO.

*Eccellenza*

*Onesta consuetudine stata è sempre  
le laudevole fatiche a que' personaggi  
offerire , che in alta e riguardevol  
parte locati porgono per le loro virtù*

più maniere di conforti a qualunque bella intrapresa e la nudriscono e la crescono del loro favore. E come che a ciascuna persona si converga, ciò a coloro è massimamente richiesto, i quali danno opera alla illustrazione di quelle nobilissime discipline che alla civile economia de' popoli sono appartenenti. Perchè non è cosa, secondo che io estimo, tanto debita all' uomo di stato, quanto quella che alla molta scienza e lunga esercitazione di lui, quasi propria, si avviene. Laonde ho diliberato d' intitolare all' Eccellenza Vostra questa versione del trattato di Senofonte sulle Finanze di Atene: nel quale, discorrendo l' autore i mezzi di ristorarle, le sue parole sono condite di tanto senno, che non solamente soavissimo nel dire, ma prudentissimo pur anco nelle ci-

vili bisogne venne reputato. Adunque  
piaccia a Vostra Eccellenza per al-  
tezza d'ingegno e per dignità d'or-  
revoli magistrature Clarissima, di ac-  
cogliere la presente offerta con quella  
benigna fronte, onde sa anche alle  
piccole cose far lieto accogliamento,  
e in essa di ravvisare un tenue ar-  
gomento di quell'alta stima e rispet-  
tosa osservanza, con che mi reco ad  
onore di protestarmi

Di V. E.

*Umil.mo Devot.mo Obbl.mo Serv.e*

ANTONIO PADOVANI





## PREFAZIONE.

*Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo  
Musa loqui.*

HORAT. POET.

**C**redesi per molti filosofanti appartenere la scienza delle rendite pubbliche tutta quanta ai moderni: perciocchè solamente in sull'uscire del secolo XVII. o nel cominciamento del XVIII., l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia da fiera necessità sospinte procacciarono di ristorare quella parte di civile amministrazione. E in questa sentenza parlarono pur anco assai economisti: alla quale però io non ho

giammai potuto acchetarmi , siccome quella che m'è sempre paruto dal vero discordare . Perchè se noi vorremo avere riguardo a quella età in che spento era il lume delle scienze , al parere di essi di leggieri consentiremo: perciocchè non valendo in quella umano senno , anco i pochi magnanimi ai quali le forze bastavano , dalla investigazione delle cose che alle bisogne di stato sono pertinenti , si rimanevano . Ma se si voglia far accurata considerazione di quel buon tempo di Atene per gentilezza di lettere preclarissimo , e per ogni maniera di lodati studj e di commendate discipline , che anco al presente noi commuove a maraviglia e quelli pur che saranno nelle future età , finchè la sapienza fia cara agli uomini , è forza dire molto ingannarsi coloro che di quella opinione s'invaghirono.

Certa cosa è avere i moderni di tanto avuto il cielo favorevole , che poterono agevolmente considerare le sorgenti della rendita pubblica , i principj secondo i quali regolare la si vuole, la maniera più accomodata alla riscossione , l' influsso sulla produzione delle ricchezze e assai libri di gran momento su cotali cose distendere, nei quali tutti sono raccolti gli ammaestramenti della scienza (1) : e così riuscì

---

(1) L' Inghilterra vanta già più di cinquecento opere sulle rendite pubbliche , e quasi tutte furono mandate alla luce nel secolo decimo ottavo . Tra queste è bello memorare precipuamente le opere di Davenant , d' Ephraim Parker , del cancellier dello Scacchiere Walpol , d' Hutchinson , di Deker , di Postlewaite , di Stewart , Grenville , Price , Smith , Stanhope , Sinclair , Rose , Beek , Riccardo .

La Francia è meno ricca d' assai . Ella non conta che cinquanta opere incirca sulle rendite pubbliche, tra le quali non vogliansi passare sotto silenzio le memorie di Sully , la decima reale di Vau-

loro di emendare il fato della preterita età ; ma certissimo è pure avere Senofonte in questo trattato delle Finanze di Atene , unico che dell' antichità ne rimanga , molte cose discorse che oggidì le senti magnificare di lodi siccome nuove , e contano già oltra ventidue secoli. La quale verità ho fatto avviso di venir ora con brevi parole mostrando , senza che mi caglia della subita ira di coloro , ai quali piacque mantenere la contraria sentenza : perocchè dicevol costume emmi paruto sempre di dirne il vero rimessamente ; e il vero potranno di leggieri vedere e intendere , se a co-

---

ban , il saggio politico di Melon , le riflessioni sulle Finanze di Dutot , le considerazioni di Forbonnais , l' amministrazione delle Finanze di Necker , il saggio di Ganilh . L' Allemagna non conta che quaranta opere sulle Finanze . L' Olanda ne ha quindici .



desto trattato , quando che sia , si abatteranno .

Senofonte a fine di venire alla proposta de' mezzi più vevoli ad accrescere le Finanze di Atene , estimò utile e prudente consiglio l' investigare le origini e le cagioni della ricchezza . E rapportandole a cinque *alla natura del suolo , al sito , alla popolazione , all' industria de' cittadini , al governo* , fece manifesto lui trattare una materia , siccome quegli che ottimamente la sapea . E nel vero , che altro si avvisarono di dire i sapienti di nostra età , allora quando affermarono : *la ricchezza e la potenza di una nazione dalla estensione e fertilità del terreno , dalla popolazione , dalla somma delle fatiche essere dependente ?* D' onde questo che per loro fu detto assioma seguitò : che ogni cosa la quale scemi

la quantità o fertilità delle terre o la popolazione o la somma delle fatiche, sia ad impoverire la nazione indiritta e che tutto ciò che si fatte cose aumenta, aumenti all' avvenante la sua ricchezza e potenza . . . . .

Senofonte cui non era ignoto la natura e l' uomo insiememente nella produzione delle ricchezze cooperare, sapientemente affermò, le prime ricchezze di una nazione essere riposte nella fertilità del suolo e nella bontà dell' aere. E non è oggimai alcuno il quale non sappia che dove la natura si porge benigna, ivi è assai profittevole qual che si sia coltivamento, ivi lieti di biade i campi, ivi d' ogni maniera di frutti è abbondevole copia ; e così l' aere buono cioè mezzanamente temperato fa sani gli abitanti e conservagli ; e le piante proporzionevolmente sott' esso si salvano

e fruttificano ; mà s' egli è reo , adopera il contrario. Senofonte viene poscia considerando il sito in che l' Attica si giace , e lo commenda siccome opportunissimo all' uso del mercantare . Mari circostanti , porti ampi e sicuri , genti vicine che hanno mestiero delle altrui produzioni, non sono elle tutte quante cagioni di ricchezza? Ma così fatti beni senza l' opera dell' uomo niuna utilità di se darebbono . Imperciò il numero degli abitanti viene da Senofonte in terzo loco considerato . E veramente primo fondamento alla ricchezza e prosperità di uno stato essere una sana e giusta popolazione , nullo è che non affermi . Perchè tutti quegli agi e quelle comodità che a contenta e lieta vita sono richieste, solo si ottengono allora che la nazione è cresciuta in frequenza di popolo ; e solo allora

il precipuo fine della civile economia è adempiuto, che gli uomini vivano una vita la più agiata e sicura che per loro si possa e meno sposti a que' fortunosi casi ai quali può l'umana natura andar soggetta. Laonde a questa sentenza tutti i sapienti si accordarono: *volarsi adoperar sì che un paese in bello e fecondo clima locato sia il più che si può popoloso.* Se non che, come di popolazione è mestiero per procacciare molta ricchezza, così di ricchezza è uopo per avere la popolazione. Il perchè prudentissimi delle cose economiche coloro ne si porsero, i quali fermarono l'animo in questa opinione: essere un continuo avvicendamento di un effetto che diventa cagione, e di una cagione che si trasforma in effetto.

*Alterius sic:*  
*Altera poscit opem res, et conjurat amice.*



L'incremento della popolazione infausto principio di futuri mali sarebbe, se gli uomini ad una costante e laboriosa industria l'animo e la mano non applicassero. Perchè Senofonte tenne l'industria de' cittadini quarta cagione della ricchezza di uno stato. E nel vero felici e fortunati e in ogni parte godenti delle loro dovizie sono i popoli industriosi; ai quali è inoltra conceduto di operare orrevolissimi fatti: perciocchè ad essi è dato di servare intiera la forza della nazione, la floridezza del suo commercio, l'abbondanza delle sue rendite, la potenza del suo naviglio: Però all'industria d'ogni maniera confortava Senofonte gli Ateniesi. Il quale conforto rispetto all'agricoltura ed alle arti venne le spesse fiate iterando e *nel Governo familiare e nel Gerone*, siccome colui il quale ben

sapeva non molta licenzia nè imperio avere ne' popoli industriosi la fortuna. E per ciò che alle arti si appartiene egli ci disvelò assai verità: delle quali alcune, riguardando l'antico Egitto l'Imperio Cinese l'America settentrionale, vennero già recate in contesa da uomini di rinomanza, e state sono oggidì novellamente poste in aperto: altre nel novero dei trovamenti di Adamo Smith furono collocate. In fra le prime bello è memorare l'influsso delle arti sull'agricoltura, che Senofonte più di una volta mostrò: il quale influsso perciocchè aumenta l'interna consumazione delle derrate, e di tutto ciò che al vivere umano fa di mestiero, accresce la quantità delle materie prime, la copia delle cose mercatabili d'asportare, è riguardevolissimo. Fra le altre non si vuole passare in silen-

zio la divisione de' lavori. Intorno alla quale ragionando i moderni, tutto ne danno l'onore a Smith: perocchè egli fu il primo a dirne che dieci operai alle varie operazioni che a fabbricar spilli si richieggono, ciascuno intesi, possono fare quarantotto mila spilli il giorno, mentre per lo contrario non ne darebbono che ducento. Ma così fatto principio di economia luculentissimo fu il primo a manifestar Senofonte, il quale affermò che, chi intorno ad un'opera costantemente s'impiega riesce a farla eccellentemente, e in breve tempo poichè in quella è fatto destro; e che impossibile è che un artefice di più opere, tutte le possa fare egregiamente. La quale verità ho io voluto nella sottoposta nota raccorre (1), massimamen-

---

(1) Καὶ τούτο μὲντοι οὗτος εἶπεν, οὐδὲν τι

te per coloro i quali o da particolare affezione sospinti o dalla disciplina de' seguitati studj presi e quasi legati, mal presti sarebbono a darci fede in questo. Verissima cosa è,

---

Δαυμαστον· ὡς περ γὰρ καὶ ἄλλαι τέχναι διαφέροντος ἐν ταῖς μεγάλαις πόλεσιν ἐξείργασμεναί εἰσι, κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ τὰ παρὰ Βασιλεῖσι πολὺ διαφέροντος ἐκπεποννηται. ἐν μὲν γὰρ ταῖς μικραῖς πόλεσιν οἱ αὐτοὶ ποιοῦσι κλινὴν, θυραν, ἄροτρον, τραπέζαν· πόλλακις δ' ὁ αὐτὸς οὗτος καὶ οἰκοδομεῖ, καὶ ἀγαπᾷ ἢ καὶ οὗτος ἱκανοὺς αὐτὸν τρέφειν ἐργοδοτὰς λαμβάνῃ. ἀδύνατον οὖν πόλλα τέχνημενον ἀνδρῶν πάντα καλὰς ποιεῖν. ἐν δὲ ταῖς μεγάλαις πόλεσι, διὰ τὸ πολλοὺς ἐκαστοῦ δεῖσθαι, ἀρκεῖ καὶ μία ἐκαστῇ τέχνῃ εἰς τὸ τρέφεσθαι· πόλλακις δὲ οὐδ' ὅλη μία, ἀλλ' ὑπόδηματα ποιεῖ ὁ μὲν ἀνδρεία, ὁ δὲ γυναικεία· ἐστὶ δὲ ἐνθά καὶ ὑπόδηματα ὁ μὲν νευρορραφὸν μόνον τρέφεται, ὁ δὲ, σχιζὸν· ὁ δὲ χιτῶνας μόνον συντέμνων, ὁ δὲ γέ, τούτων οὐδὲν ποιοῦν, ἀλλὰ συντιθεῖς ταῦτα. ἀνάγκη οὖν τοῦ ἐν βραχυτάτῳ διατριβόντα ἐργῶ, τούτον καὶ ἀριστα διηναγκασθαι· τούτῳ ποιεῖν. Xenoph. Cyrop. lib. VIII. cap. II. 4.



nè il vero intendo io in qual che si  
 sia disquisizione di voler in dubbio  
 recare, che la divisione de' lavori, la  
 perfezione degli strumenti e delle  
 macchine, la natura e la destinazione  
 dei capitali, ammirandi effetti hanno  
 appo i moderni partorito: che so  
 bene fin colà essere in alcuna parte  
 l'industria pervenuta, dove all'umana  
 natura si credeva negato. Simiglian-  
 temente se ci prendesse vaghezza di  
 venir considerando i mezzi che Seno-  
 fonte estimò vevoli a rendere fio-  
 rentissimo il commercio; noi li rav-  
 viseremo tutti quanti prudentissimi.  
 E quali migliori hanno eglino propo-  
 sti o adoperati i moderni? Agevolare  
 li trasporti, fornire celeremente le  
 controversie che le bisogne mercan-  
 tili risguardano, fabbricar magazzini,  
 esser cortesi di accoglienze verso i  
 mercatanti, acciocchè più volontero-

samente si conducano a far procaccio di mercatanzie, noleggiar navi da carico, sono tutte cose che in molta floridezza crescono il commercio, e quali s'avviene a sapientissimo uomo di proporre.

Le industrie degli uomini e gli scambievoli commerci mal potrebbero ad utile fine riescire, se chi sostiene il reggimento della cosa pubblica, nelle sollicitudini del quale è il bene vivere d'ogni mortale, alla manchevole scienza non sovvenisse: se un incitamento non desse alla sempre odiata fatica: se la securità dei godimenti non si togliesse a guarentire. Perchè è manifesto essere pur anco necessario l'intervenimento di una forza direttrice comune di quelle umane azioni che volte sono a procacciar ricchezza. La quale però dee adoperare per dolce modo, acciocchè

l' esempio d' Alcide non rinovelli , il quale mentre volea carezzare una crescente pianta l' atterrava .

Posciachè adunque e l' aer sano e l' ubertoso terreno , il sito , la frequenza degli abitanti , l' industria e il Governo sono origini e cagioni di ricchezza e la rendita pubblica della privata consta , non daremo noi le debite lodi a Senofonte che primiero i principii di quella nobilissima scienza consegnò a memorie non periture? Nè qui verrò memorando le molte cose ch' egli discorse intorno ai frutti delle miniere e i modi di quegli aumentare : nè io magnificherò quel principio che n' è paruto fondamento alle teoriche del debito pubblico: perciocchè molta e lunga opera a ciò si richiederebbe ; nè alla per fine quella leggiadria di stile ricorderò che sola all' APE ATTICA si addice : ch' egli è

da porre oggimai a questi ragionamenti modo e da non volere più oltra di quelle cose favellare, le quali sono nel presente trattato manifeste. Intanto voglio dar loco a fiducia che la utilità di esse che a molto si stende, fatta più appariscente per le illustrazioni economiche, alle quali finora non posero l'ingegno i dotti, perciocchè stettero alle filologiche contenti, varrà ad imporre silenzio a quella bugiarda voce, la quale è arida di dire, appartenere ai moderni la scienza tutta quanta delle rendite pubbliche.

**DELLE FINANZE**

**DI ATENE**

**E DE' VARI MEZZI DI ACCRESCERLE**

**DISCORSO**

**DI SENOFONTE.**



## ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ

ΠΟΡΟΙ,

ἢ ΠΕΡΙ ΠΡΟΣΟΔΩΝ.



Κ Ε Φ. Α.

**Ε**γὼ τοῦτο μὲν αἰεὶ ποτὲ νομίζω, ὅποιοι τινὲς οἱ προστάται ὦσι, τοιαύτας καὶ τὰς πολιτείας γίγνεσθαι. Ἐπεὶ δὲ τῶν Ἀθηνησὶ προεστηκότων ἐλέγοντο τινες, ὡς γιγνώσκουσι μὲν τὸ δίκαιον οὐδενὸς ἡττον τῶν ἄλλων ἀνδρῶν, διαδὲ τὴν τοῦ πλεθροῦς πενίαν ἀναγκάζεσθαι εἰπὼσαν ἀδικοτεροὶ εἶναι περὶ τὰς πόλεις· ἐκ τούτου ἐπεχειρήσα σκοπεῖν, εἰ πῇ δυνατόν τ' αὖ οἱ πολῖται διατρέφεσθαι ἐκ τῆς ἑαυτῶν, ὅθεν περ καὶ δίκαιοτατον· νομίζων, εἰ τοῦτο γένοιτο, ἀμὰ τῇ τε πενίᾳ αὐτῶν ἐπικεκουρησθαι αὖ, καὶ τῶ ἀνυποπτῶν τοῖς Ἕλλησιν εἶναι.

Σκοποῦντι δὲ μοι ἃ ἐπενοήσα, τοῦτο μὲν εὐθὺς ἀνεφαίνετο, ὅτι ἡ χώρα πεφυκεν οἷα πλεῖστας προσόδους παρεχεσθαι. Ὅπως δὲ γνο-





DELLE FINANZE DI ATENE  
E DE' VARI MEZZI DI ACCRESCERLE

DISCORSO  
DI SENOFONTE.



CAPITOLO I.

*Della natura del suolo dell' Attica.*

**I**o ho sempre reputato tali essere i governi, quali sono i governanti <sup>1</sup>. E poichè è grido <sup>2</sup> che tra quelli i quali seggono al reggimento della repubblica ateniese, alcuni v'abbiano intendenti quanto altri il diritto, e non dimeno sieno stretti a dipartirsene contro le città confederate <sup>3</sup> per l'inopia della moltitudine <sup>4</sup>; così ho proposto meco medesimo di venir indagando, se per alcun modo potesse l'Attica nudrire i suoi cittadini delle sue produzioni, cosa certamente giustissima. estimando che se ciò avvenisse, e sarebbe provveduto a' bisogni loro, e non verrebbero gli Ateniesi in sospizione agli altri Greci.

2. Considerando le cose che mi erano venute in pensiero, di tutta quanta la Grecia, tale parve a me l'Attica per natura, che potesse ample ren-

σδη, οτι αληδες τουτο λεγω, πρωτον διηγησομαι την φυσιν της Αττικης.

ἐν τῇ Ἀττικῇ

Θυκουν το μεν τας ορας ενδαδε πραοτα-  
τας ειται, και αυτα τα γιγνομενα μαρτυρει· α-  
γουν πολλαχου ουδε βλαστειν δυναιτ' αν, εν-  
δαδε καρποφορει. Ωσπερ δε η γη, ουτο και η  
περι την χωραν θαλαττα παμφοροτατη εστι.  
Και μην οσα περ οι θεοι εν ταις ωραις αγαθα  
παρεχουσι, και ταυτα παντα ενταυθα προιαιτα-  
τα μεν αρχεται, οψιαιτατα δε ληγει.

Ου μονον δε κρατει τοις επ' ενιαυτον θαλ-  
λουσι τε και γηρυσκουσιν, αλλα και αιδια αγα-  
θα εχει η χωρα. Πεφυκε μεν γαρ λιθος εν αυ-  
τη αφιδονος, εξ ου καλλιστοι μεν ναοι, καλλι-  
στοι δε βομοι γιγνονται, ευπρεπεστατα δε θε-  
οις αγαλματα· πολλοι δ' αυτου και Ελληνες  
και βαρβαροι προσδεονται.

Εστι δε και γη, η σπειρομενη ου φερει  
καρπον, ορυσομενη δε πολλαπλασιους τρεφει,  
η ει σιτον εφερε· και μην υπαργυρος εστι σα-  
φος θεια μοιρα. Πολλων γουν πολεων παροι-  
κουσον και κατα γην και κατα θαλατταν, εις  
ουδεμιαν τουτων ουδε μικρα φλεψ αργυριτιδος  
διηκει.

Ουκ αν αλογως δε τις οιηθειη, της Ελλα-  
δος και πασης δε της οικουμενης αμφι τα μεσα

dite somministrare. E perchè s'intenda che io parlo il vero, dichiarerò primamente quale sia la natura di quel paese.

3. Che le stagioni dell'anno sieno temperatissime<sup>5</sup>, le produzioni stesse ne fanno fede. Imperocchè quì la terra produce frutti che altrove nè anco potrebbero germogliare<sup>6</sup>. E come il suolo, così il mare che ne circonda è di tutte cose abbondevolissimo. In oltre que' beni di che in ogni stagione dell'anno gl'Iddii ci sono cortesi, quì crescono innanzi tempo e mancano tardissimi<sup>7</sup>.

4. Nè soltanto questo paese v'ha lieto di quelle cose che ogni anno fioriscono ed invecchiano, ma di quelle pure le quali durano eterne. Perchè v'ha perenne copia di un marmo nativo<sup>8</sup>, di che si fanno e templi bellissimi, e bellissime are, e decore statue agl'Iddii; la quale maniera di marmo è desiderata da molti greci e da barbari ancora.

5. V'ha parimente una certa terra sterile alla coltura, per entro alla quale noi troviamo tanti tesori nascosti, che ella assai più gente nutrica che se di grano fosse ferace. Perocchè non ha dubbio che per un certo dono celeste non sia piena d'argento<sup>9</sup>, cosa non conceduta alle molte città, cui ella si ha vicine così in terra come in mare: chè in niuna di esse tu rinvieni pure una piccola vena d'argento.

6. Nè senza ragione taluno estimerà giacersi Atene nel mezzo della Grecia, anzi dell'Universo<sup>10</sup>.

φκησθαι την πολιν. Οσφ γαρ ουν τινες πλειον  
 απεχουσιν αυτης, τοσουτο χαλεπωτεροις η ψυ-  
 χεσιν η θαλπεσιν εντυγχανουσιν· οποσοι τ' αν  
 ουν βουληθωσιν, απ' εσχατον της Ελλαδος επ'  
 εσχατα αφικεσθαι, παντες ουτοι, ωσπερ κυκλου  
 τοννον, τας Αθηνας η παραπλευουσιν η παρερ-  
 χονται.

Και μην ου περιρρυτος γε ουσα, ομως, ωσπερ  
 νησος, πασιν ανεμοις προσαγεται τε ων δειται,  
 και αποπεμπεται α βουλεται. αμφιθαλασσος  
 γαρ εστι. Και χατα γην δε πολλα δεχεται εμ-  
 πορια· ηπειρος γαρ εστι.

Ετι δε ταις μεν πλεισταις πολεσι βαρβαροι  
 προσοικουντες πραγματα παρεχουσιν, Αθηναι-  
 οις δε γειτονευουσιν, αι και αυται πλειστον  
 απεχουσι τον βαρβαρον.

7

Perchè quanto più le genti sono lontane da lei, tanto più molesti provano il freddo o il caldo. E tutti coloro similmente i quali vogliono andare da un confine della Grecia all'altro, tutti, siccome torno del cerchio, o navigando o camminando per terra deggiono passare intorno ad Atene.

7. E sebbene ella non sia da ogni canto circondata dalle acque, pur non di meno, siccome isola, ha favorevoli i venti, tanto per portarvi le cose di che ha mestiere quanto per asportarle, sendo cinta da due lati dal mare. La parte poi che la giugne alla terra continente, le procaccia un'altra commodità pel commercio, quella, voglio dire, di poter fare molti mercati<sup>11</sup>.

8. In oltre assai città sono travagliate dai barbari, cui per mala ventura hanno vicini; ma gli Ateniesi quelle città hanno appresso, le quali sono dalle genti barbare per lungo intervallo lontane.

## Κ Ε Φ. Β.

**Τ**ουτον μεν ουν απαντον, ωσπερ ειπον, νομιζω αυτην την χοραν αιτιαν ειναι. Ει δε προς τοις αυτοφυεσιν αγαθοις προτον μεν τον μετοικων επιμελεια γενοιτο· αυτη γαρ η προσοδος των καλλιστον εμοιγε δοκει ειναι· επειπερ αυτους τρεφοντες, και πολλα οφελουντες τας πολεις, ου λαμβανουσι μισθον, αλλα μετοικιον προσφερουσιν.

Επιμελεια γεμην ηδ' αν αρκειν μοι δοκει, ει αφελοιμεν μεν οσα μηδεν ωφελουντα την πολιν ατιμιας δοκει τοις μετοικοις παρεχειν, αφελοιμεν δε και το συστρατευεσθαι οπλιτας μετοικους τοις αστοις. Μεγα μεν γαρ ο κινδυνος απων, μεγα δε και το απο των τεχνων και των οικιων απιεναι.

Αλλα μην και η πολις γ' αν ωφεληδειη, ει οι πολιται μετ' αλληλων στρατευοιντο μαλλον, η ει συνταττοιιντο αυτοις, ωσπερ νυν, Λυδοι, και Φρυγες, και Συροι, και αλλοι παντοδαποι βαρβαροι· πολλοι γαρ τοιουτοι των μετοικων.



CAPITOLO II.<sup>1</sup>

*De' modi di accrescere il numero degli abitanti.*

**L**a cagione di tutte le sì fatte cose, come dissi, stimo essere posta nella natura del suolo. Ma oltre questi beni naturali, potrebbero aumentare d'assai le rendite della repubblica, se primamente le leggi accogliessero nelle loro sollicitudini gli stranieri. E bellissima parmi tal sorgente di rendite; perchè non solamente i forastieri si alimentano per loro stessi, nè ricevono alcuna mercede, ma eglino giovano allo stato in assai maniere, e pagano la tassa imposta alla loro qualità<sup>2</sup>.

2. E parmi si voglia avere questa cura di rimuovere tutto ciò che punto non giovando alla repubblica sembra imprimere una nota d'infamia agli stranieri. Alleviamoli del peso di militare nell'infanteria grave con i cittadini; perchè ella è troppo gran cosa sporli ai pericoli della guerra, ed è pure troppo gran cosa dipartirli dalle arti<sup>3</sup> e dalle famiglie.

3. Che anzi tornerà a giovamento della repubblica, se i cittadini militino insieme senza che loro sieno frammischiati, come ora si fa, i Lidi i Frigi i Siri, e tante altre nazioni barbare, siccome sono la maggior parte degli stranieri.

Προς δε τῷ αγαθῷ τῷ τουτους ἐκ του συν-  
ταττεσθαι ἀφεσθῆναι, καὶ κόσμος ἀν τῇ πολει  
εἴη, εἰ δοκοῖεν Ἀθηναῖοι εἰς τὰς μάχας αυτοῖς  
μᾶλλον πιστεῦειν, ἢ ἀλλοδαποῖς.

Καὶ μεταδιδόντες ὅ ἀν μοι δοκούμεν τοῖς  
μετοικοῖς τον ἀλλων, ὃν καλὸν μεταδιδόναι,  
καὶ του ἱππικου, εὐνοустερους ἀν ποιεισθαι,  
καὶ ἀμὰ ἰσχυροτεραν ἀν καὶ μείζω τὴν πόλιν  
ἐπιδεικνύναι.

Εἰτα, ἐπειδὴ καὶ πολλὰ οἰκίων ἐρημα ἐστὶν  
ἐντος τον τειχων καὶ οἰκοπεδὰ, εἰ ἀν ἡ πόλις  
δίδοιη οἰκοδομησαμένοις ἐγκεκτῆσθαι, οἱ ἀν αἰ-  
τούμενοι ἀξιοὶ δοκουσιν εἶναι, πολὺ ἀν οἰομαι  
καὶ δια τὰντα πλείους τε καὶ βελτίους ορεγε-  
σθαι τῆς Ἀθηνησιν οἰκησεως.

Καὶ εἰ μετοικοφύλακας γε, ὥσπερ ὀρφανο-  
φύλακας, ἀρχὴν καθίσταμεν, καὶ τουτοῖς τιμῇ  
τὶς ἐπειη, οἵτινες πλείους μετοίκους ἀποδειξ-  
σαν, καὶ τουτο εὐνοустερους ἀν τους μετοίκους  
ποιοιῇ, καὶ, ὥς το εἶκος, πάντες ἀν οἱ ἀπολι-  
θῇς τῆς Ἀθηνηθεν μετοικίας ορεγοῖντο, καὶ τὰς  
προσόδους ἀν αὐξοῖεν.

4. Oltre l'utile che da ciò ne avremmo, la gloria e la rinomanza della città più chiara fatta e più illustre sarebbe, se gli Ateniesi mostrassero che in loro stessi più si affidano che negli strani.

5. Che se agli stranieri compartiremo quelle cose, le quali pur si conviene compartire, se per noi sarà loro concesso di aver loco nell'ordine de' cavalieri<sup>4</sup>, io penso che per sì orrevole distinzione, e si faranno a noi più benivoli, e la città crescerà di forze e di grandezza.

6. E poichè una gran parte della città è vuota di case, io mi tengo fermo che se una legge conceda ai forestieri di edificare, a quelli però i quali più degni si mostreranno, aggiudicando loro la proprietà del terreno, assai più persone, e delle più chiare mosse da queste cagioni verranno a dimorare in Atene.

7. Che se per noi venisse eziandio istituito un magistrato protettore degli stranieri<sup>5</sup>, siccome è quello de' pupilli<sup>6</sup>, e premii a coloro fossero proposti, per opera de' quali più forestieri in Atene fermassero il loro soggiorno, ciò pure e avrebbe forza di eccitare verso di noi la loro benivolenza, e come è da credere, tutti coloro, i quali altrove non hanno i diritti di cittadino, bramerebbono di conseguire in Atene il privilegio d'incola<sup>7</sup>, e così le rendite pubbliche aumenterebbono.

## Κ Ε Φ. Γ.

**Ω**ς γεμην εμπορευεσθαι ηδιστη τε και κερ-  
δαλεωτατη η πολις, νυν ταυτα λεξω. Προτον  
μεν γαρ δηπου ναυσι καλλιστας και ασφαλεστα-  
τας υποδοχας εχει, οπου γ' εστιν εισορμισθεν-  
τας ηδεως ενεκα χειμονος αναπαυεσθαι.

• Αλλα μην και τοις εμποροις εν μεν ταις  
πλεισταις των πολεων αντιφορτιζεσθαι τι αναγ-  
κη· νομισμασι γαρ ου χρησιμοις εξω χρονται·  
εν δε ταις Αθηταις πλειστα μεν εστιν αντεξα-  
γειν, ου αν δεονται ανθρωποι· ην δε μη βου-  
λωται αντιφορτιζεσθαι, και οι αργυριον εξα-  
γόντες καλην εμποριαν εξαγουσιν. Οπου γαρ  
αν πωλουσιν αυτο, πανταχου πλειον του αρχαιου  
λαμβαουσιν.

Ει δε και τη του εμποριου αρχη αδλα προ-  
τιδειη τις, οστις δικαιοτατα και ταχιστα διαι-  
ροιη τα αμφιλογα, ος μη αποκωλυεσθαι απο-  
πλειν τον βουλομενον, πολυ αν και δια ταυτα  
πλειους τε και ηδιον εμπορευοιντο.

Αγαθον δε και καλον και προεδριαις τιμα-  
σθαι εμπορους και ναυκληρους, και επι ξενια

CAPITOLO III.<sup>1</sup>

*De' varii mezzi di promuovere il commercio.*

**O**ra io verrò esponendo come questa nostra città riesca comodissima ed utilissima per esercitare la mercatura. Primieramente le navi hanno quivi bellissimi e sicurissimi ricetti, dove elle approdando possono ripararsi dalla fortuna e tranquillamente riposarsi.

2. Oltre a ciò in moltissime città i mercatanti sono costretti a permutare le mercatanzie e caricare novellamente le navi, per non pigliarsi monete che non avrebbero corso appo di essi. In Atene è grande copia di cose di che gli uomini hanno mestieri; e quando pure non fosse loro a grado un permutamento di merci, egregie merci asportano tutti coloro i quali asportano argento, perocchè ovunque eglino lo rechino ha sempre più gran valore che in Atene<sup>2</sup>.

3. E se alcuno proporrà qualche premio al magistrato delle cose mercantili<sup>3</sup> che giudicherà drittamente e speditamente<sup>4</sup> le controversie, onde quegli, i quali pur vogliono co' loro navigli partirsi, non ne sieno impediti, assai più persone e più volentieri mercatanterebbero in Atene.

4. Sarebbe pur bello ed utile che onorato loco fosse ai mercatanti ed ai nocchieri nelle pubbliche

γ' ἐστὶν ὅτε κἀλίσθαι, οἱ ἂν δοκῶσιν ἀξιολογοῖς καὶ πλοιοῖς καὶ ἐμπορευμασὶν ὠφελεῖν τὴν πόλιν. Ταῦτα γὰρ τιμώμενοι, οὐ μόνον τοῦ κερδούς, ἀλλὰ καὶ τῆς τιμῆς ἐνεκὲν πρὸς φίλους ἐπισπενδοῖεν ἂν.

Ὅσῳ γεμὴν πλείονες εἰσοικίζονται τε, καὶ ἀφίκνονται, δηλὸν ὅτι τοσούτῳ ἂν πλείον καὶ εἰσαγοίτο, καὶ ἐξαγοίτο, καὶ ἐκπεμποίτο, καὶ πόλοιτο, καὶ μισθοφοροίτο, καὶ τελεσφοροίη.

Εἰς μὲν οὖν τὰς τοιαύτας αὐξήσεις τὸν προσόδων οὐδὲ πὸς δαπανῆσαι δεῖ οὐδέν, ἀλλὰ ψήφισματα τε φίλανδρῶπα καὶ ἐπιμελείας. Ὅσαι δ' ἂν ἄλλαι δοκούσι μοι προσοδοὶ γίγνεσθαι, γιγνῶσκα ὅτι ἀφορμῆς δεήσει εἰς αὐτάς.

Οὐ μέντοι δυσέλπιδες εἰμι, τὸ μὴ οὐχὶ προθύμως ἂν τοὺς πολίτας εἰς τὰ τοιαύτα εἰσφέρειν, ἐνθυμούμενος, ὥς πολλὰ μὲν εἰσηνεγκέν ἡ πόλις, ὅτε Ἀρκασὶν ἐβοήθει ἐπὶ Λυσιστρατοῦ ἡγούμενου, πολλὰ δὲ ἐπὶ Ἡγήσιλέῳ.

Ἐπιστάμαι δὲ καὶ τριηρεὶς πολλακὶς ἐκπεμπομένας σὺν πολλῇ δαπανῇ, καὶ ταύτας γενομένας, τοῦτου μὲν ἀδηλοῦ ὄντος, εἴτε βέλτιον εἴτε κακίον ἐσταί· ἐκείνου δὲ δηλοῦ, ὅτι οὐδέποτε ἀποληψόνται ἂν εἰσενεγκῶσιν, οὐδὲ μεδέουσιν ὡς ἂν εἰσενεγκῶσιν.



adunanze conceduto <sup>5</sup>, e che ospitali cortesie ci strignessero a coloro i quali con le loro navi e preziose mercatanzie sono utili allo Stato. Allettati per cotal modo affretterebbono di rivedere gli amici non tanto per cagione del guadagno quanto per godere di sì fatti onori.

5. Quanto più forestieri fossero ammessi nella città e venissero in Atene, tanto più sarebbe fiorente il nostro commercio; aumenterebbono le importazioni e le asportazioni, le compre e le vendite, e per conseguente le rendite dello Stato.

6. Nè a conseguire questo augumento di rendite fa mestiero di alcuna spesa, ma solo di leggi piene di dolcezza, solo di diligenza perchè elle sieno osservate. Non dirò lo stesso degli altri mezzi di arricchire lo Stato; io confesso richiederanno delle spese.

7. Nè ho dubbio alcuno che i cittadini non sieno per contribuire volentieri a cotali spese, quando meco io penso che questa città contribuì cotanto, e mentre soccorse gli Arcadi, duce Lisistrato, e quando pur li soccorse, duce Egesilao <sup>6</sup>.

8. E mi ricorda parimente che assai volte furono messe in mare delle triremi con grandissime spese, benchè s'ignorasse se ciò dovesse più presto nuocere che giovare; anzi certa cosa essendo che nullo giammai avrebbe ricevuto il suo danaro, e nè anco una parte.

Κτησιν δε απ' ουδενος αν ουτω καλην κτη-  
 σαιντο, ωπερ αφ' ου αν προτελεσωσιν εις την  
 αφορμην· ο μεν γαρ αν δεκα μναι εισφορα γε-  
 νηται, ωπερ ναυτικον σχεδον επιπεμπτον αυ-  
 τω γιγνεται τριωβολον της ημερας λαμβανοντι·  
 ο δε γ' αν πεντε μναι, πλειον η επιτριτον.

Οι δε γε πλειστοι Αθηναιον πλειονα λη-  
 ψονται κατ' ενιαυτον, η οσα αν εισενεγκωσιν.  
 Οι γαρ μναν προτελεσαυτες, εγγυς δυοιν μναιν  
 προσοδον εξουσι, και ταυτα εν πολει· ο δοκει  
 τον ανδρωπινον ασφαλεστατον τε και πολυχρο-  
 νιωτατον ειναι.

Οιμαι δε εγωγε, ει μελλοιεν αναγραφησε-  
 σθαι ευεργετια εις τον απαιτα χρονον, και ξε-  
 ρους αν πολλους εισενεγκειν· εστι δε ας αν και  
 πολεις, της αναγραφης ορεγομενας. Ελπιζω δε  
 και βασιλεας αν τινας και τυραννους και σα-  
 τραπας επιδυμησαι μετασχειν ταυτης της χα-  
 ριτος.

Οποτε γεμην αφορμη υπαρχοι, καλον μεν  
 και αγαθον, ναυκληροις οικοδομειν καταγογια  
 περι λιμενας προς τοις υπαρχουσι, καλον δε  
 και εμποροις επι προσηκοντας τοπους ονη τε  
 και πρασει, και τοις εισαφικνουμενοις δε δη-  
 μοσια καταγογια.

Ει δε και τοις αγοραιοις οικησεις τε, και  
 πωλητηρια κατασκευασθαι, και εν Πειραιει, και

9. Ma nel caso presente niuno saprebbe procacciarsi altronde un guadagno più onesto di quello che ricaverà dalla sua contribuzione: perocchè quegli che avrà contribuito dieci mine riceverà un triobolo al giorno dallo Stato, quasi un quinto della sorte all'anno, siccome è l'interesse marittimo; e chi cinque mine più di un terzo della sorte<sup>7</sup>.

10. Da tutto questo conseguita che moltissimi Ateniesi riceverebbero in ciascun anno più di quello che avessero contribuito. Perchè coloro i quali avranno dato una mina quasi il doppio riceveranno; e ciò nella città istessa: il che nelle umane cose pare che sia sicurissimo e durevole.

11. Io sono pure di avviso che se noi tramanderemo alla posterità i nomi di coloro i quali avranno in tal guisa bene meritato della repubblica, consegnandoli a' nostri fasti, molti stranieri eziandio concorrerebbono a queste contribuzioni. Le città i re i tiranni<sup>8</sup> i satrapi desidererebbono pur di contribuire affine di partecipare a cotanto onore.

12. Del rimanente come li sussidii saranno presti bello ed utile sia costruire alberghi pe' marinai presso i porti<sup>9</sup> oltre quelli che già v' hanno. Sarà pur utile fare de' magazzini pe' mercatanti ne' luoghi opportuni alle compre e vendite, e finalmente assegnare pubblici alberghi a coloro che verranno in Atene.

13. Io istimo parimente utile il fabbricare così nel Pireo<sup>10</sup> come nella città abitazioni e botteghe a

ἐν τῷ ἀστεί, ἀλλὰ τ' ἂν κόσμος εἴη τῇ πόλει,  
καὶ πολλὰ ἂν ἀπὸ τούτων προσοδοὶ γιγνοίηντο.

Ἀγαθὸν δέ μοι δοκεῖ εἶναι πειραθῆναι, εἰ  
καὶ, ὥσπερ τριηρεὶς δημοσίας ἡ πόλις κεκτη-  
ταί, οὕτω καὶ ὀλκαδας δημοσίας δυνατόν ἂν γέ-  
νοιτο κτησασθαι, καὶ ταύτας ἐκμισθῶν ἐπ' ἐγ-  
γυήτων, ὥσπερ καὶ ταλλὰ δημοσία. Εἰ γὰρ καὶ  
τοῦτο οἷον τε ὄν φανείη, πολλὰ ἂν καὶ ἀπὸ  
τούτων προσόδος γιγνοίητο.

que' che frequentano i mercati, per riporre e vendere le mercatanzie. Cotali edificj e sarebbero di ornamento alla città e accrescerebbono le pubbliche rendite.

14. E poichè la città possiede navi da guerra, parmi ch' ella dovrebbe averne ancora da carico<sup>11</sup>, le quali, siccome più altre cose pubbliche potrebbero noleggiarsi ricevendone i fidejussori. Perchè se ciò potesse recarsi ad effetto ne avrebbe lo Stato assai più rendite<sup>12</sup>,

## Κ Ε Φ. Δ.

**Τ**α γε μὴν ἀργυρία εἰ κατασκευασθεῖη ὥς δει, παμπόλλα ἂν νομιζῶ χρήματα ἐξ αὐτῶν καὶ ἀνευ τῶν ἄλλων προοδὼν προσιεται. Βουλόμαι δὲ καὶ τοῖς μὴ εἰδοσι τὴν τούτων δύναμιν δηλοῦσαι. ταύτην γὰρ γινόντις, καὶ ὅπως χρῆσθαι δεῖ αὐτοῖς, ἀμείνον ἂν βουλευοισθε.

Οὐκ οὖν, ὅτι μὲν παλαιὰ ἐνεργα· ἐστὶ, πασι σαφές· οὐδεὶς γοῦν οὐδὲ πείραται λέγειν, ἀποποιοῦ χρόνου ἐπεχειρήθε. Οὕτω δὲ παλαι ὀρυσσομένης τε καὶ ἐκφόρουμένης τῆς ἀργυριτιδός, κατανοήσατε τί μέρος οἱ ἐκβεβλημένοι σφροῖτων αὐτοφύων τε καὶ ὑπαργυρον λοφῶν.

Οὐδὲ μὴν ὁ ἀργυραδὴς τόπος εἰς μείον τι συστέλλομενος, ἀλλ' αἰεὶ ἐπὶ πλείον ἐκτεινόμενος φανερός ἐστίν. Ἐν ᾧ γε μὴν χρόνῳ οἱ πλείστοι, ἀνδρῶποι ἐγένοντο ἐν αὐτοῖς, οὐδεὶς ποτε ἐργὸν ἠπορήσεν, ἀλλ' αἰεὶ τὰ ἔργα τῶν ἐργαζομένων περιῆν.

Καὶ νῦν δὲ οἱ κεκτῆμενοι ἐν τοῖς μεταλλοῖς ἀνδραπόδα, οὐδεὶς τοῦ πληθὺς ἀφαιρεῖ, ἀλλ'



## CAPITOLO IV.

*Della utilità e dell' uso delle miniere di argento.*

**I**o porto eziandio ferma opinione, che se le miniere di argento si regolassero come si dee, oltre le altre rendite, noi avremmo insigne copia di danaro. Il perchè piacemi venir esponendo a coloro che nol sanno, come elle sieno utilissime ed opportunissime; affinchè conosciute cotali cose riesca a voi agevole il deliberare prudentemente intorno al modo di trarne gran frutto.

2. Manifesta cosa è che le nostre miniere sono antiche, e già tempo si lavorava in esse; anzi non ha alcuno il quale osi affermare quando elle da prima fossero aperte. Ora da un' antichità sì rimota sino a noi, meco pensando riguardate quanto picciola cosa sieno codesti cumuli che fuori sono tratti rispetto a quelli che dentro tuttavia si rimangono.

3. Perchè manifestamente si vede che le vene abbondevoli d' argento non sono punto scemate, anzi sempre più elle sono accresciute; e in quel tempo pur anco che ivi era il più gran numero di operai, non mancò giammai il lavoro ad alcuno; al contrario essi non erano mai bastevoli al lavoro.

4. Ed ora similmente niuno di coloro che hanno gli schiavi nelle miniere, cerca scemarne il



αει προσκτάται, οποσα αν πλειστα δυνηται: Και γαρ δη οταν μεν ολιγοι ορυσσωσι και ζη-  
τωσιν, ολιγα, οιμαι, και τα χρηματα ευρισκε-  
ται· οταν δε πολλοι, πολλαπλασια η αργυρι-  
τις αναφαινεται· Ωστε εν μονῳ τουτω, ὃ εγω  
οιδα, εργων ουδε φθονει ουδεις τοις επισκευα-  
ζομενοις.

Ετι δε οι μεν αγρους κεκτημενοι παντες  
εχοιεν αν ειπειν, οποσα ζευγη αρκει εις το  
χωριον, και οποσοι εργαται· ην δ' επι πλειον  
τον ικανον εμβαλλη τις, ζημιαν λογιζονται· εν  
δε τοις αργυριοις εργοις παντας δη φασιν εν-  
• δεισθαι εργατων.

Και γαρ ουδ' ὡσπερ, ὅταν [οι] πολλοι χαλ-  
κοτυποι γενωνται, αξιων γενομενων των χαλ-  
κευτικων εργων, καταλυνονται οι χαλκοτυποι,  
και οι σιδηρεις γε ὡσαντως· και οταν γε πο-  
λυς σιτος και οινος γενηται, αξιων οντων των  
καρπων, αλυσιτελεις αι γεωργiai γιγνονται·  
ωστε πολλοι, αφιεμενοι του την γην εργαζε-  
σθαι, επ' εμποριας και καπηλειας και τοκι-  
σμους τρεπονται.

Αργυριτις δε ὡσῳ αν πλειων φαινηται, και  
αργυριον πλειον γιγνηται, τοσουτω πλειονες  
επι το εργον τουτο ερχονται. Και γαρ δη επι-  
πλα μεν, επειδαν ικανα τις κτησηται τη οικια,  
ου μαλα ετι προσωνουνται· αργυριον δε ουδεις

numero ; anzi studia di aumentarlo in quanto per lui si può . Perchè quando pochi sono gli operaj , poche ricchezze , siccome io estimo , si rinvengono , e quando molti , copioso esce l' argento da molte parti . Quinci addiviene che in questa sola impresa non ha luogo l' invidia contro i novelli intraprenditori .

5. Coloro i quali posseggono de' terreni , tutti sanno dire di quanti gioghi di buoi e di quanti uomini faccia d' uopo a coltivarli ; e se più del bisogno ne adoprano , ciò lo pongono a danno . Ma ne' lavori delle miniere affermano tutti quanti di avere mestiero di operai .

6. Nè quì avviene ciò che avvenir suole quando gli artefici di rame e di ferro sono molti , che allora le opere fatte di tali materie si vendono a vile prezzo , e per conseguente cade la fortuna di quegli operai . Nè quì ha luogo pure ciò che agli agricoltori suole accadere , quando il raccolto delle biade e del vino abbonda grandemente ; chè molti allora mal fruttuose veggendo le loro fatiche , sendo venuti in poco prezzo i frutti , abbandonano la coltura de' campi e si rivolgono al mercatantare a fare il tavernajo e l' usuriere .

7. Ma per ciò che alle miniere appartiene la cosa sta altramente . Quanto più elle saranno abbondevoli tanto più gli uomini volgeranno ad esse . Perocchè comperate quelle masserizie necessarie alla famiglia , non siamo usati a procacciarne molto

πῶ οὕτω πολὺ ἐκτῆσατο, ὥστε μὴ ἐτι προσδεῖσθαι· ἀλλ' ἤν τισι γένηται παμπληθεῖς, τὸ περιττεῦον κατορυττοντες οὐδὲν ἥττον ἡδονται, ἢ χρομένοι αὐτῷ.

Καὶ μὴν, ὅταν γέ ἐν πράττωσιν αἱ πόλεις, ἰσχυρῶς οἱ ἀνδρῶποι ἀργυρίου δεονται. Οἱ μὲν γὰρ ἄνδρες ἀμφὶ ὅπλα τε καλὰ, καὶ ἵππους ἀγαθοὺς τε, καὶ οἰκίας, καὶ κατασκευὰς μεγαλοπρεπεῖς βουλονται δαπανᾶν· αἱ δὲ γυναῖκες εἰς ἐσθῆτα πολυτελεῖ καὶ χρυσοῦν κόσμον τρέπονται.

Ὅταν τε αὖ νοσησοσὶ πόλεις ἢ ἀφοριαῖς καρπῶν ἢ πολέμῳ, ἐτι καὶ πολὺ μᾶλλον ἀργυροῦ τῆς γῆς γιγνομένης, καὶ εἰς ἐπιτηδεῖα καὶ εἰς ἐπικουροὺς νομισματος δεονται.

Εἰ δὲ τις φῆσιν, καὶ χρυσίου μῆδεν ἥττον χρησιμὸν εἶναι ἢ ἀργυρίου, τοῦτο μὲν οὐκ ἀντίλεγο· ἐκεῖνο μὲντοι οἶδα, ὅτι καὶ χρυσίου, ὅταν πολὺ παραφαινῇ, αὐτὸ μὲν ἀτιμότερον γίγνεται, τὸ δὲ ἀργυρίου τιμιώτερον ποιεῖ.

Ταῦτα μὲν οὖν ἐδηλόσα τουτοῦ ἐνεκα, ὅπως θάρσουντες μὲν ὅτι πλείστους ἀνδρῶπους ἐπιτὰ ἀργυρία ἀγῶμεν, θάρσουντες δὲ κατασκευάζομεθα ἐν αὐτοῖς, ὥς οὔτε ἐπιλείψουσης ποτε ἀργυριτιδος, οὔτε τοῦ ἀργυρίου ἀτιμοῦ ποτε ἐσομένου.

di più ; ma di argento , nullo finora n' ebbe tanto che non desiderasse di averne ancora ; anzi coloro i quali ne posseggono molto , quello che soprabbonda sotterrano e sì ne prendono diletto come facessero uso del medesimo .

8. Quando uno stato è fiorente , allora i cittadini hanno il maggior uopo di argento . Perchè gli uomini allora vogliono spenderne in armi belle , in generosi cavalli , in case e suppelletili magnifiche ; le donne se ne giovano a procacciare e vesti sontuose ed ornamenti d' oro .

9. Ne' tempi di guerra o di carestia , quando le terre si rimangono inculte , niente è più necessario che il danaro , così per provvedere ciò che fa di mestiero al vivere umano , come per pagare le truppe ausiliari .

10. E se ci ha di quelli i quali affermino essere l' oro niente meno utile dell' argento , io non verrò con esso loro in contese . E so io bene che quando l' oro è assai copioso , egli suole scemare di valore e rendere più prezioso l' argento .

11. Queste cose per me discorse , a dirle vi mi condussi affinchè mandiate con fiducia alle miniere quanti più uomini per voi si può , e senza starè in forse vi adoperiate in esse , posciachè nè la miniera è per mancare nè l' argento per iscemar di valore <sup>2</sup> .

Δοκει δὲ μοι καὶ ἡ πόλις προτέρα ἐμὸν ταῦτα ἐγνώκεναι. Παρεχει γοὺν ἐπὶ ἰσοτελείᾳ καὶ τὸν ξένον τῷ βουλομένῳ ἐργαζέσθαι ἐν τοῖς μεταλλοῖς.

Ἰνα δὲ καὶ σαφέστερον περὶ τῆς τροφῆς εἰπῶ, νῦν διηγήσομαι, ὅς κατασκευασθέντα τὰ ἀργυρία οὐφελιμοτάτ' ἀν' εἰς τὴν πόλιν. Ἀπ' αὐτῶν μὲν οὖν ἐγώ γε, ἀφ' ὧν μέλλω λέγειν, οὐδὲν τι ἀξίῳ θαυμάζεσθαι, ὅς δυσευρετόν τι ἐξευρηκός. Τα μὲν γάρ, ὧν λέξω, καὶ νῦν ἐτι πάντες ὀρώμεν, τὰ δὲ παροιχομένα τῶν πραγμάτων κατὰ ταῦτα ἀν' ἀκούοιμεν.

Τῆς μέντοι πόλεως πάνυ ἀξίον θαυμάσαι, τὸ αἰσθανομένην πολλοὺς πλουτιζομένους ἐξ αὐτῆς ἰδιοτάς, μὴ μιμνῆσθαι τοτούς. Παλαι μὲν γάρ, ὅπου οἱ μεμελήκεν, ἀκηκόαμεν, ὅτι Νικίας ποτὲ ὁ Νικηράτου ἐκτησατο ἐν τοῖς ἀργυριοῖς χιλίους ἀνδρῶπους, οὓς ἐκεῖνος Σωσία τῷ Θρακί ἐξέμισθωσεν, ἐφ' ᾧ ὀβολὸν μὲν ἀτελὴ ἐκαστοῦ τῆς ἡμέρας ἀποδιδόναι, τὸν δ' ἀριθμόν ἴσως αἰεὶ παρεχεῖν.

Ἐγένετο δὲ καὶ Ἰππονικῷ ἑξακοσία ἀνδραπόδα κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον τοῦτον ἐκδεδομένα, ἃ προσέφερε μῆαν ἀτελὴ τῆς ἡμέρας. Φιλημονίδῃ δὲ τριακοσία ἡμιμναῖον· ἄλλοις δὲ γε, ὅς, οἶομαι, δυνάμεις ἐκαστοῖς ὑπῆρχεν.

12. Del rimanente parmi avere la repubblica prima di me così pure giudicato; perciocchè ella permise agli stranieri di lavorare nelle miniere alle stesse condizioni de' cittadini <sup>3</sup>.

13. Ma egli è oggimai tempo di ragionare anco più apertamente intorno al mantenimento de' cittadini, e far palese, come le miniere dell'argento ben esercitate, possano riescire giovevolissime alla repubblica. Nè per quello che io sono per dire pretendo di essere ammirato quasi l'inventore di cosa malagevole ad inventarsi: perocchè parte di ciò che io verrò discorrendo la si vede da tutti noi, e parte, sendo passata, si può conoscere per relazione d'altrui.

14. Quello è veramente degno di meraviglia, come, sapendo lo stato avere molti cittadini arricchito per quella via, non voglia pure imitarli. Già da tempo udimmo che Nicia<sup>4</sup> figliuolo di Nictrato avea mille schiavi nelle miniere dell'argento, cui egli avea locati a Sosia Trace il quale pagava per ciascuno un obolo al giorno oltre le spese e manteneva mai sempre l'istesso numero.

15. Ebbe parimente Ipponico<sup>5</sup> secento schiavi a cotal modo locati, i quali oltre le spese recavano a lui di utile una mina al giorno. N'ebbe Filemonide trecento e ne ritraeva una mezza mina. Più altri si procacciarono un simiglievole profitto nella proporzione de' schiavi per loro posseduti.



Αταρ τι τα παλαια δει λεγειν; και γαρ  
 τυν πολλοι εισιν εν τοις αργυριοις ανθρωποι  
 ουτως εκδεδομενοι.

Περαινομενων γε μην ον λεγο, τουτ' αν μο-  
 νον καινον γενοιτο, ει, οσπερ οι ιδιωται κτη-  
 σαμενοι ανδραποδα προσοδον αεγναον κατε-  
 σκευασμενοι εισιν, ουτω και η πολις κτητο δη-  
 μοσια ανδραποδα, εως γιγνοιτο τρια εκαστα  
 Αθηναιων.

Ει δε δυνατα λεγομεν, καδ' εν εκαστον αυ-  
 των σκοπον ο βουλομενος κρινετο. Ουκουν τι-  
 μην μεν ανθρωπων ευδηλον οτι μαλλον αν το  
 δημοσιον δυναίτο, η οι ιδιωται, παρασκευασ-  
 σθαι. Τη γε μην βουλη ραδιον και κηρυξαι,  
 αγειν τον βουλομενον ανδραποδα, και τα προ-  
 σαχθεντα πριασθαι.

Επειδαν δε ονηθη, τι αν ηττον μισθοιτο  
 τις παρα του δημοσιου, η παρα του ιδιωτου,  
 επι τοις αυτοις μελλον εξειν; Μισθουνται γουν  
 και τεμενη, και ιερα, και οικιας, και τελη  
 ωνουνται παρα της πολεως.

Οπως γε μην τα ωτηθεντα σωζεται, τω δη-  
 μοσιω εστι λαμβανειν εγγυους παρα των μισθου-  
 μενων, οσπερ και παρα των ωνουμενων τα τε-  
 λη. Αλλα μην και αδικησαι γε ραον τω τελος  
 πριαμενω, η τω ανδραποδα μισθουμενω.

16. Ma perchè memorare gli esempi antichi, quando pure a questi giorni cotanti ne abbiamo dinanzi?

17. Tra le cose per me proposte una soltanto ce n'ha di nuova, e si è che come i privati comperando servi, si stabiliscono perenni rendite, così la repubblica tanti ne dee procacciare finchè ogni Ateniese ne abbia tre <sup>6</sup>.

18. Se ciò che io dico possa recarsi ad effetto lo esamini ognuno e ne giudichi. Manifesta cosa è potere lo stato più agevolmente comperare de' schiavi che i privati: perocchè è facile al Senato il pubblicare che adduca chi vuole i proprii schiavi, e così comperare quelli che verranno offerti.

19. Posciachè saranno stati comperati, chi v'ha che non voglia piuttosto pigliarli dalla repubblica che dai privati, mentre gli ottiene alle stesse condizioni? Perciocchè noi veggiamo che i privati si tolgono ad appalto dalla repubblica e i boschi e i templi e le case e le pubbliche rendite <sup>7</sup>.

20. E perchè possa lo stato servare le cose comperate, egli dee strignere i conduttori a dare sicurtà, non altrimenti che suole coloro i quali pigliano ad appalto le gabelle. Anzi è assai più facile al gabelliere frodare lo stato di quello che al conduttore di schiavi.

Αργυριον μεν γαρ πος και φορασειεν αν  
 τεις το δημοσιον εξαγομενον, ομοιου του ιδιου  
 οντος αυτω· ανδραποδα δε σεσημασμενα τω δη-  
 μοσιω σημαντρω, και προσκειμενης ζημιας τω  
 τε πωλουντι και τω εξαγοντι, πως αν τις ταυτα  
 κλειψειεν; Ουκουν μεχρι μεν τουτου δυνατον εφα-  
 νη τη πολει ειναι, το ανδραπους και κτησα-  
 σθαι και φυλαξαι.

Ει δ' αν τις τουτ' ενδυμειται, ος, επειδαν  
 πολλοι εργαται γωνται, πολλοι φανουνται  
 και οι μισθωσαμενοι, εκεινο κατανοησας θαρ-  
 ρειτω, οτι πολλοι μεν των κατεσκευασμενων  
 προσμισθωσονται τους δημοσιους (πολλα γαρ  
 εστι τα υπαρχοντα), πολλοι δ' εισι και αυτων  
 των εν τοις εργοις γηρασκοντων, πολλοι δε και  
 αλλοι Αθηναιοι τε και ξενοι, οι τω σωματι μεν  
 ουτε βουλουντ' αν, ουτε δυναιντ' αν εργαζεσθαι,  
 τη δε γνομη επιμελουμενοι ηδεος αν τα επιτη-  
 δεια ποριζοιντο.

Ην γε μεντοι το πρωτον συστη διακοσια  
 και χιλια ανδραποδα, εικος ηδη απ' αυτης της  
 προσοδου εν ετεσι πεντε η εξ μη μειον αυτη  
 εξακισχιλιων γενεσθαι. Απο γε μην τουτου του  
 αριθμου ην οβολον εκαστος ατελη της ημερας  
 φερη, η μεν προσοδος εξηκοντα ταλαντα του  
 ενιαυτου.

21. Perchè come potremo scoprire essere stato divertito il pubblico danaro, se tra esso e il privato non è alcuna differenza? Ma quando gli schiavi sieno notati del marchio pubblico, e stabilitè pene a coloro che li vendono e li asportano, non potranno giammai essere involati. Laonde è manifesto potere la città e procacciare e conservare gli schiavi.

22. Ma taluno forse chiederà se quando avremo molti operai, ci saranno pure molti che vogliano condurli a prezzo dallo stato? Ed egli consideri che oltre quelli i quali, avendo tolto a fare de' lavori, avrauno mestiere de' pubblici schiavi, v' hanno pur molti degli operai che invecchiati nelle miniere, vorranno divenire imprenditori essi stessi; e così procacciarsi il vitto; che v' hanno eziandio cittadini Ateniesi e forastieri, i quali o non validi di forze o sdegnanti la fatica si piglieranno di quegli schiavi del pubblico per adoperarli nelle miniere, siccome quelle che di ricchezze sono abbondevolissime<sup>8</sup>.

23. La onde se la repubblica ne procacci da principio mille e dugento è agevole cosa il conghietturare che tra cinque o sei anni, ella avrà non meno di sei mila schiavi, per le rendite che quegli somministreranno. Questo numero ad un obolo al giorno per ciascuno, apporterà l'annuo provento di sessanta talenti<sup>9</sup>.

Απο δε τουτον ην εις αλλα ανδραποδα τι-  
 θηται εικοσι, τοις τεσσαρακοντα ηδη εξεσται  
 τη πολει χρησθαι εις αλλο, ο τι αν δεη. Οταν  
 δε γε μυρια αναπληρωθῃ, εκατον ταλαντα η  
 προσοδος εσται.

Οτι δε δεξεται πολλαπλασια τουτον, μαρ-  
 τυρησαιεν αν μοι, ει τινες ετι εισι των μεμνη-  
 μενων, οσον το τελος ευρισκε των ανδραποδων  
 προ τον εν Δεκελεια. Μαρτυρει δε κακεινο,  
 οτι, ειργασμενων ανδροπον εν τοις αργυριοις  
 εν τῷ παντι χρονῳ αναριθμητον, νυν ουδεν δια-  
 φερει τα αργυρια, η α οι προγονοι ημων οντα  
 εμνημονευον αυτα.

Και τα νυν δε γιγνομενα παντα μαρτυρει,  
 οτι ουκ αν ποτε πλειω ανδραποδα εκει γεγοιτο,  
 η οσον αν τα εργα δειται. Ουτε γαρ βαθους  
 περας ουτε υπονομων οι ορυττοντες ευρισκουσι.

Και μην καινοτομειν γε ουδεν ηττον εξεστι  
 νυν, η προτερον. Ου τοινυν ουδ' ειπειν αν εχοι  
 ειδως ουδεις, ποτερον εν τοις κατατετμημενοις  
 πλειων αργυριτις, η εν τοις ατμητοις εστι.

Τι δητα, φαιη αν τις, ου και νυν, οσπερ  
 εμπροσθεν, πολλοι καινοτομουσιν; Οτι πενε-  
 στεροι μεν εισιν οι περι τα μεταλλα· νειωσι

24. De' quali, se venti talenti verranno spesi in altri schiavi, li quaranta rimanenti potranno essere adoperati in qualche altro uso, secondo che richiederanno le circostanze. E come il numero degli schiavi aggiugnerà a dieci mila, lo stato avrà una rendita di cento talenti.

25. E che la repubblica sia per ritrarne una rendita anco maggiore, me ne possono fare testimonia coloro, se pur ve n'hanno a questi giorni, i quali si ricorderanno quanti proventi ella ricavò dagli schiavi avanti le cose avvenute in Decelea<sup>10</sup>. Ed altro argomento sia, che quantunque le nostre miniere d'argento sieno state coltivate in ogni tempo da innumerevole quantità di operai, ciò non di meno, elle ora non sono punto differenti da quelle, di che fecero menzione i nostri maggiori.

26. Le cose che pur oggi si fanno manifestano apertamente non potere colà essere più schiavi di quello che domandi l'opera istessa: perocchè gli scavatori non trovano nè il fondo nè il fine.

27. E lice pur ora d'intraprendere le opere le quali fare si poteano anco ne' secoli passati. E nullo ci ha che possa di certo affermare, se più copiose d'argento sieno le miniere ancora non aperte che le antiche.

28. Perchè adunque, dirà taluno, non ci ha oggi siccome altra fiata molti, i quali intraprendano nuovi scavamanti? Al che è agevole risposta:

γὰρ πάλιν κατασκευάζονται.

Κίνδυνος δὲ μέγας τῷ καινοτομοῦντι· ὁ μὲν γὰρ εὐρὼν ἀγαθὴν ἐργασίαν, πλουσιὸς γίγνεται· ὁ δὲ μὴ εὐρὼν, πάντα ἀπολλύσιν ὅσα ἀν δαπανήσῃ. Εἰς τοῦτον οὖν τὸν κίνδυνον οὐ μάλα πρὸς ἐδέλουσιν οἱ νῦν ἰέναι.

Ἐγὼ μὲντοι εἶναι μοι δοκῶ καὶ περὶ τοῦτου συμβουλευσαι, ὥς ἀν ἀσφαλεστάτα καινοτομοῖτο. Εἰσι μὲν γὰρ δήπου Ἀθηναίων δεκά φυλαί· εἰ δὲ ἡ πόλις δοιῇ ἐκαστῇ αὐτὸν ἰσὰ ἀνδραποδα, αἱ δὲ κοινωσάμεναι τὴν τύχην καινοτομοῖεν· οὕτως ἀν, εἰ μία εὐροί, πᾶσαις ἀν λυσιτελεῖς ἀποδείξειεν.

Εἰ δὲ δύο, ἢ τρεῖς, ἢ τετταρες, ἢ αἱ ἡμισεῖαι εὐροῖεν, δηλὸν ὅτι λυσιτελεστέρα ἀν τὰ ἔργα ταῦτα γίγνοιτο. Το γέ μὴν πᾶσας ἀποτυχεῖν, οὐδενὶ τῶν παρεληλυθότων εἰκός.

Οἷον τε δὲ, οὕτως καὶ ἰδιώτας συνισταμένους καὶ κοινουμένους τὴν τύχην ἀσφαλεστερὸν κινδυνεύειν· μὴδὲν μὲντοι τοῦτο φοβέσθαι, ὥς ἢ το δημοσίον οὕτω κατασκευαζόμενον παραλύσῃ τοὺς ἰδιώτας, ἢ οἱ ἰδιῶται τὸ δημοσίον· ἀλλ' ὥσπερ συμμαχοὶ ὅσῳ ἀν πλείους συνίσιν, ἰσχυροτέρους ἀλλήλους ποιοῦσιν, οὕτω καὶ ἐν



domandare assai spese i lavori delle nuove miniere e gl' intraprenditori non bastare a quelle .

29. Oltracciò lo intraprendere un' opera nuova è cosa di perigli piena . Perocchè quegli che trova una vena feconda arricchisce , ma chi non la rinviene , la spesa perdendo , cade in povero stato . E però gli uomini de' nostri tempi non vogliono arrischiarsi a cotal periglio .

30. Ma non per tanto parmi di potere anco in questo recare in mezzo un consiglio , acciocchè imprese di tal maniera più sicure riescano . Sono in Atene dieci tribù <sup>11</sup>; io vorrei che la repubblica concedesse a ciascuna l' ugal numero di schiavi , ma ch' elle si togliessero a fare l' opera a comune fortuna . Quinci addiverrebbe che l' utile ritrovato per una sarebbe partito tra le altre .

31. E se due o tre o quattro o la metà ancora delle tribù ritrovasse , utilità maggiori certamente ne trarrebbero . La speranza fallita a tutte non andrà ; chè di ciò non porgono esempio le memorie nostre .

32. Potrebbero eziandio i cittadini ragunarsi insieme per la stessa ragione , e così più securi tentar la fortuna : chè non si dee temere possa il Pubblico recar nocimento a' privati , o i privati al Pubblico ; ma come i compagni d' armi e di guerra quanto più sono uniti , per ciò stesso tanto più forti si rendono , così nelle miniere d' argento quanto

τοῖς ἀργυριοῖς ὅσῳ περ ἂν πλείους ἐργάζονται, τοσῷ πλείον ταχάδα εὐρησουσι τε καὶ φορησουσι.

Καὶ ἐμοὶ μὲν δὴ εἰρηται, ὥς ἂν ἡγούμεαι κατασκευασθεῖσης τῆς πόλεως ἱκανὴν ἂν πασὶν Ἀθηναίοις τροφήν ἀπο κοῖνου γενεσθαι.

Εἰ δὲ τίτες, λογιζόμενοι παμπόλλης ἂν δεῖν ἀφορμῆς εἰς ταῦτα πάντα, οὐχ ἡγούνται ἱκανὰ ἂν ποτε χρήματα εἰσενεχθῆναι, μῆδε οὕτως ἀδυνάμουντον.

Οὐ γὰρ οὕτως ἐχει, ὥς ἀνάγκη ἀμὰ πάντα ταῦτα γίγνεσθαι, ἢ μὴδὲν ὄφελος αὐτῶν εἶναι· ἀλλ' ὅποσα ἂν ἡ οἰκοδομηθῇ, ἡ ναυπηγηθῇ, ἡ ἀνδραποδα ὦνῃ, εὐδὺς ταῦτα ἐν ὀφείλειᾳ ἐσται.

Ἀλλὰ μὴν καὶ τῇδε γε συμφέροτερον τὸ κατὰ μέρος, ἢ τὸ ἀμὰ πάντα πράττεσθαι. Οἰκοδομοῦντες τε γὰρ ἄδρῳοι, πολυτελεστέρον ἂν καὶ οὐ καλλίον, ἢ κατὰ μέρος, ἀποτελοίμεν· ἀνδραποδα δὲ παμπληθῇ ζητούντες, ἀναγκαζοίμεθ' ἂν καὶ χεῖρῳ καὶ τιμιώτερα ὄνεισθαι.

Κατὰ γε μὴν τὸ δυνατόν περαινόντες, τὰ μὲν καλῶς γινώσκοντα καὶ αὐδὶς ἂν ἀνυοίμεν· εἰ δὲ τι ἀμαρτηθεῖη, ἀπεχοίμεθα ἂν αὐτοῦ.

più grande è il numero degli operai, tanto maggiore profitto gliene segue.

33. Finquì io venni mostrando, come possa la repubblica al parer mio provvedere tutti gli Ateniesi delle cose che sono al vivere necessarie.

34. Che se alcuno avviserà di grandissima spesa essere mestiero per recare ad effetto sì fatte cose, nè potersi avere giammai danari abbastanza, io istimo che nè anco perciò vogliasi disperare dell'impresa.

35. Perchè non è la bisogna in tali termini che tutto si voglia fare incontanente, o che non se ne possa trarre alcuna utilità; ma come prima saranno fabbricate o case o navi o comperati i servi, a queste cose tostamente conseguiranno le utilità.

36. Anzi più giovevoli assai torneranno le cose fatte partitamente che tutte insieme. Perocchè se tutti alla volta si facessero per noi gli edifizj, noi saremmo stretti a maggiori spese, nè sarebbono così bene forniti, come se venissero eretti a poco a poco. E similmente se ci prendesse vaghezza di procacciare ad un tempo una grande quantità di schiavi, e dovremmo pur anco pigliarne de' tristi e ci costerebbono assai caro prezzo.

37. Ma se le cose alle facoltà si misurino, noi potremo seguitar quelle che saranno indiritte a lieto evento, e ristare dalle altre le quali avremo errato.

Ἐτι δὲ, παντὸν ἅμα γιγνόμενον, ἡμᾶς ἀν  
 ἅπαντα δεοὶ ἐκπορίζεσθαι· εἰ δὲ τὰ μὲν πε-  
 ραινοίτο, τὰ δὲ μέλλοι, ἡ ὑπαρξούσα προσοδὸς  
 τὸ ἐπιτηδεῖον συγκατασκευάζοι αὐ.

Ὁ δὲ ἴσος φοβερώτατον δοκεῖ πασὶν εἶναι,  
 μὴ, εἰ ἂν πολλὰ κτησάιτο ἡ πόλις ἀνδραπο-  
 δα, ὑπεργεμισθῇ αὐ τὰ ἔργα· καὶ τούτου τοῦ  
 φόβου ἀπηλλαγμένοι εἴημεν, εἰ μὴ πλείονας  
 ἀνδρώπους, ἢ ὅσους αὐτὰ τὰ ἔργα προσαιτοίῃ,  
 κατ' ἐνιαυτὸν ἐμβαλοίμεν.

Οὗτος ἐμοίγε δοκεῖ, ἥπερ ρᾶστον, ταύτη  
 καὶ ἀρίστον εἶναι ταῦτα πρᾶσσειν. Εἰ δ' αὖ δια-  
 τας ἐν τῷ νῦν πολέμῳ γεγενημένας εἰσφοράς νο-  
 μιζέτ' αὐ μὴδ' ὅ τι οὖν δύνασθαι εἰσενεγκεῖν,  
 ὑμεῖς δὲ, ὅσα μὲν πρὸ τῆς εἰρήνης χρήματα  
 εὗρισκε τὰ τέλη, ἀπὸ τοσούτων καὶ τὸ ἐπιόν  
 ἔτος διοικεῖτε τὴν πόλιν· ὅσα δ' αὖ εἰς εὐρίσκη  
 δια τε τὸ εἰρήνην εἶναι, καὶ δια τὸ θεραπεύε-  
 σθαι μετοίκους καὶ ἐμποροὺς, καὶ δια τὸ, πλε-  
 ἰονον συναγειρομένον ἀνδρώπων, πλείω εἰσα-  
 γέσθαι καὶ ἐξαγέσθαι, καὶ δια τὸ ἐν λιμένι  
 καὶ τὰς ἀγορὰς αὐξάνεσθαι, ταῦτα λαμβανόντες  
 κατασκευάσασθε, ὥς αὖ πλείσται προσοδοὶ γι-  
 γνοιντο.

Εἰ δὲ τινες αὖ φοβούνται, μὴ ματαία αὖ  
 γενοίτο αὕτη ἡ κατασκευὴ, εἰ πόλεμος ἐγερθε-  
 ῖ, ἐννοήσατοσαν, ὅτι, τούτων γιγνόμενων, πο-

38. Oltre a ciò se tutto insieme vorremmo eseguire, converrebbe procacciare copia di tutte le cose; ma facendone parte, e parte ad altri tempi differendo, i proventi di quelle che furono dapprima fatte, basteranno alle spese delle rimanenti.

39. E quando pur sembrasse a taluno essere da temer forte non per avventura avvenisse che le miniere fossero di soverchio sopraccaricate, comperando la città sì grande numero di servi; noi saremo ancora da questa tema liberati, se ne manderemo ogn' anno tanti solamente, quanti richiede l' opera istessa.

40. E così parmi che ottimo consiglio sia seguitare in queste cose quella ragione che è facilissima sopra tutte. Che se reputerete che pe' tributi molti esatti nella guerra passata<sup>12</sup>, non possa lo Stato comportare la più leggiere contribuzione; io risponderò che lo Stato dee spendere l' anno vengente nell' amministrazione della cosa pubblica tanto, quanto apportavano le rendite innanzi la pace<sup>13</sup>. E come per la pace per la frequenza de' mercatanti e de' forestieri mossi dagli onori loro compartiti aumenterà ogni maniera di commercio e per conseguente di rendite pubbliche, voi ricevendo questo di più, l' adoperate sì che amplissime riescano poi le rendite dello Stato.

41. Se alcuno temesse che insorgendo la guerra, tornasse vano un tale provvedimento, pensi che adempiendo sì fattamente le cose proposte, la

λυ φοβερωτερος ο πολεμος τοις επιφερουσιν η τη πολει .

Τι γαρ δη εις πολεμον κτημα χρησιμωτερον ανδροπον ; πολλας μεν γαρ ναυς πληρουν ικανοι αν ειεν δημοσια . πολλοι δ' αν και πεζοι δημοσια δυναιντ' αν βαρεις ειναι τοις πολεμιοις , ει τις αυτους δεραπευοι .

Λογιζομαι δ' εγωγε , και , πολεμου γιγνομενου , οιον τ' ειναι μη εκλειπεσθαι τα αργυρια . Εστι μεν γαρ δηπου περι τα μεταλλα εν τη προς μεσημβριαν θαλαττη τειχος εν Αναφλυστο , εστι δ' εν τη προς αρκτον τειχος εν Θορικη . απεχει δε ταυτα απ' αλληλων αμφι τα εξηκοντα σταδια .

Ει ουν και εν μεσφ τουτων γενοιτο επι τω υψηλοτατω βησσης τριτον ερυμα , συνηκοιτ' αν τα εργα εις εν εξ απαντων των τειχων . και ει τι αισθανοιτο πολεμικον , βραχυ αν ειη εκαστω εις το ασφαλές αποχωρησαι .

Ει δε και ελθοιεν πλειους πολεμιοι , δηλον οτι , ει μεν σιτον η οινον η προβατα εξω ευροειν , αφελοιντ' αν ταυτα . αργυριτιδος δε κρατησαντες , τι αν μαλλον η λιθοις εχοιεν χρησθαι ;

Πως δε και ορμησειαν ποτε πολεμιοι προς τα μεταλλα ; Απεχει μεν γαρ δηπου των αργυριων εγγυτατα πολις Μεγαρα πολυ πλειον των πεντακοσιων σταδιων . απεχει δε η μετα ταυτα πλησιαιτατα Θηβαι πολυ πλειον των εξακοσιων .

guerra` sarà più assai funesta a coloro che la moveranno che alla repubblica .

42. Perocchè qual v' ha cosa più utile per la guerra che un grande numero d' uomini ? Gli uni sulle navi, in terra gli altri travaglieranno gl' inimici, ove sieno trattati umanamente <sup>14</sup> .

43. Io pure istino che anco in tempo di guerra ci sia dato di continuare i lavori alle miniere . Elle sono difese dalla parte del mare che si stende verso il meriggio da una fortezza in Anaflisto <sup>15</sup> , e dalla parte del mare di tramontana da un' altra in Torico <sup>16</sup> , le quali sono lontane l' una dall' altra circa sessanta stadii .

44. Se nel mezzo a queste facciasene una terza nel loco il più eccelso della montagna, gli operai potranno convenir di leggiere in una di esse, ed ove sentano il nimico appressare, in breve ricovrarsi in sicuro .

45. Che se i nimici ci assaliranno in gran numero, eglino recheranno in loro forza e grano e vino e bestiame, ove pur ne trovino fuori delle fortezze . Ma se delle miniere s' impadronissero che altro mai potrebbero seco loro recare che de' sassi ?

46. Poi come potranno i nimici fare scorrerie sino alle miniere ? La città di Megara la più vicina, è lontana dalle miniere assai più di cinquecento stadii ; e Tebe la più propinqua dopo Megara n' è distante assai più di seicento .



Ἦν οὖν πορευόνται ἐντευθεὶν ποθεῖν ἐπὶ τὰ ἀργύρια, παριέναι αὐτοὺς δεήσει τὴν πόλιν· καὶ μὲν ὥσιν ὀλιγοί, εἰκὸς αὐτοὺς ἀπολλυσθαι καὶ ὑπὸ ἰππέων καὶ ὑπὸ περιπόλων. Πολλὴ γέ μὴν δύναμει πορευεσθαι ἐξερημούντας τὰ ἑαυτῶν χαλεπόν· πολὺ γὰρ ἐγγύτερον ἂν εἴη ταῖς πόλεσιν αὐτῶν τὸ τῶν Ἀθηναίων ἀστυ, ἢ αὐτοὶ οἱ πρὸς τοῖς μεταλλοῖς ὄντες.

Εἰ δὲ καὶ ἐλθοῖεν, πῶς ἂν καὶ δυναιντο μένειν, μὴ ἔχοντες τὰ ἐπιτηδεῖα; Ἐπισιτιζεσθαι γέ μὴν μέρει μὲν, κίνδυνος καὶ περὶ τῶν μετιόντων καὶ περὶ ὧν ἀγωνίζονται· πάντες δὲ αἰεὶ μετιόντες πολιορκοῦντ' ἂν μᾶλλον ἢ πολιορκοῖεν.

Οὐ τοίνυν μόνον ἡ ἀπὸ τῶν ἀνδραποδῶν εἰσφορά τὴν διατροφήν τῃ πόλει αὐξοίαν, ἀλλὰ, πολυανδρωπίας περὶ τὰ μέταλλα ἀθροισμένης, καὶ ἀπ' ἀγορᾶς τῆς ἐκείνου αὐ, καὶ ἀπ' οἰκιῶν περὶ τὰ ἀργύρια δημοσίων, καὶ ἀπὸ καμίνων, καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλων ἀπαντῶν, προσοδοὶ ἂν πολλαὶ γιγνοιντο.

Ἰσχυρὸς γὰρ καὶ αὕτη πολυανδρωπὸς γενοίτο πόλις, εἰ οὕτω κατασκευασθεῖη· καὶ οἷγε χωροὶ οὐδὲν ἂν εἰεν μείονος ἀξιοὶ τοῖς κεικτημένοις ἐνταυθα, ἢ τοῖς περὶ τὸ ἀστυ.

Πραχθέντων γέ μὴν ὧν εἰρηκα, ξυμφήμι ἐγώ, οὐ μόνον ἂν χρημασιν ευπορώτεραν τὴν πόλιν εἶναι, ἀλλὰ καὶ ευπείθεστεραν καὶ ευτακτοτέραν καὶ ευπολεμώτεραν γενεσθαι.

47. Laonde se da qualche parte moveranno verso le miniere, neccessità vuole che passino oltre Atene; e se pochi saranno, verranno fatti a pezzi dalla cavalleria, e dalle guardie<sup>17</sup>. Nè è da credere che escano da loro confini con grande esercito lasciando il paese senza difesa: chè Atene sarebbe più vicina alle loro città che eglino stessi quando fossero alle miniere.

48. Che se pur venissero, come potrebbero colà rimanersi privi d'ogni maniera di vettovaglie? Se con piccola mano d'armati movano a provvedersene, eglino saranno mal sicuri non altramente che le cose istesse; se tutti insieme usciranno, più facile cosa è ch'essi sieno gli assediati che gli assediatori.

49. Da che segue, che non solamente i proventi degli schiavi aumenteranno la quantità delle cose al vivere umano necessarie; ma pure il grande concorso di popolo alle miniere, il mercato, gli edifizj pubblici, le fucine e le altre cose tutte accresceranno le finanze dello Stato.

50. La città sì fattamente ordinata crescerà in frequenza di popolo, e il valore de' terreni vicini alle miniere agguaglierà quello de' fondi che sono presso ad Atene.

51. Se le cose per me ragionate si metteranno ad effetto, non solamente la città diverrà più ricca, ma eziandio più obbediente alle leggi, più amante dell'ordine, più bellicosa<sup>18</sup>.

Οι τε γαρ ταχδευτες γυμναζεσθαι, πολυ  
αν επιμελεστερον πραττοιεν τα εν τοις γυμνα-  
σιοις, την τροφην απολαμβανοντες πλειω, η εν  
ταις λαμπασι γυμνασιαρχουμενοι· οι τε φρου-  
ρειν εν τοις φρουριοις, οι τε πελταζειν και πε-  
ριπολειν την χωραν, παντα ταυτα μαλλον αν  
πραττοιεν, εφ' εκαστοις των εργων της τροφης  
αποδιδομενης.

52. Perciocchè ove a questa maniera si ristorino le pubbliche rendite, noi potremo disporre una somma maggiore affinchè la gioventù venga con più cura educata nel mestiere delle armi; ed ella sarà istruita con assai più zelo negli esercizi militari, che coloro i quali apprendono a correre colle faci<sup>19</sup>. Simigliantemente e i soldati de' presidii, e gli armati di scudo, e tutti coloro che sono destinati alla guardia del paese adempieranno con maggior sollicitudine il loro ufficio, se tutti avranno di che vivere proporzionevolmente alle fatiche.

## Κ Ε Φ. Ε.

**Ε**ι δε σαφές δοκεῖ εἶναι, ὡς, εἰ μελλούσι πασαι αἱ προσοδοὶ ἐκ πόλεως προσιέναι, ὅτι εἰρηνην δεῖ ὑπαρχειν, ἀρ' οὐκ ἀξίον καὶ εἰρηνοφύλακας καθίσταναι; Πολυ γὰρ ἂν καὶ αὕτη αἰρεθεῖσα ἡ ἀρχὴ προσφιλεστέραν καὶ πυκνότεραν εἰσαφικνέισθαι πᾶσιν ἀνδράποῖς ποιήσειε τὴν πόλιν.

Εἰ δε τινες οὕτω γιγνώσκουσιν, ὡς, εἰ ἡ πόλις εἰρηνην ἀγούσα διατελῇ, ἀδυνατοτέρα τε καὶ ἀδοξότερα καὶ ἡττον ὀνομαστή ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐστὶ, καὶ οὗτοι γέ, ὡς ἐμὴ δόξη, παρὰ λόγῳ σκοποῦσιν. Εὐδαιμονεστάται μὲν γὰρ δῆπου πόλεις λέγονται, αἱ ἂν πλείστον χρόνον ἐν εἰρηνῇ διατελώσι· πᾶσιν δὲ πόλεσιν Ἀθηναίαι μάλιστα πεφύκασιν ἐν εἰρηνῇ αὐξέσθαι.

Τινες γὰρ, ἡσυχίαν ἀγούσης τῆς πόλεως, οὐ προσδεοῖντ' αὐτῆς; ἀρξάμενοι ἀπὸ ναυκληρῶν καὶ ἐμπορῶν, οὐχ οἱ πολυσιτοὶ; οὐχ οἱ πολυοῖνοι; οὐχ οἱ ἡδυοῖνοι; τί δὲ οἱ πολυελαῖοι; τί δὲ οἱ πολυπροβατοὶ; οἱ δὲ γνῶμῃ καὶ ἀργυρίῳ δυναμένοι χρηματίζεσθαι;

## CAPITOLO V.

*Della necessità di coltivare la pace  
perchè si accrescano le pubbliche rendite.*

**E** se egli pare manifesto essere mestiero della pace onde la città possa conseguire cotali proventi, perchè non si creano per noi li custodi della pace? Un magistrato di questa maniera farà sì che gli strani e più volentieri e più di sovente frequentino questa città.

2. E se v'ha di quelli i quali estimino che una pace perpetua sia per diminuire la nostra possanza la nostra celebrità la nostra gloria nella Grecia, costoro al parer mio non considerano prudentemente la cosa. Perchè felicissime vengono reputate quelle repubbliche<sup>2</sup> le quali si godettero di una lunga pace. E tale è la condizione di Atene, che può ella sopra tutte quante le città crescere in ricchezza e potenza per le arti della pace.

3. Chi è colui che, sendo Atene tranquilla, non abbia d'uopo di Atene? E per cominciare da' nocchieri e da' mercatanti, tutti coloro i quali abbondano di biade di vino di olio di bestiami; coloro i quali intendono a trar profitto dal danaro o dall'industria non deggiono forse mettere ricorso ad Atene?

Και μην χειροτεχναι γε, και σοφισται, και φιλοσοφοι, οι δε ποιηται, οι δε τα τουτων μεταχειριζομενοι, οι δε αξιοδεατων η αξιοκουστων ιερων η οσιων επιθυμουντες. Αλλα μην και ου δεομενοι πολλα ταχυ αποδιδόσθαι η πριασθαι, η ου τουτων μαλλον αν τυχοιεν Αθηνησιν;

Ει δε προς ταυτα μεν ουδεις αντιλεγει, την δε ηγεμονιαν βουλομενοι τινες αναλαβειν τη πολει, ταυτην δια πολεμου μαλλον η δι' ειρηνης ηγουνται αν καταπραχθηναι, εννοησατωσαν προτον μεν τα Μηδικα, ποτερον βιαζομενοι, η ευεργετουντες τους Ελληνας, ηγεμονιας τε του ναυτικου και Ελληνοταμιας ευχομεν.

Ετι δ', επει ομως αγαν δοξασα προστατευειν η πολις εστερηθη της αρχης, ου και τοτ', επει του αδικειν απεσχομεθα, παλιν υπο των νησιωτων εκοντων προσταται του ναυτικου εγενομεθα;

Ουκουν και Θηβαιοι, ευεργετουμενοι, ηγεμονευειν αυτον εδωκαν Αθηναιοις; Αλλα μην και Λακεδαιμονιοι, ου βιασθεντες υφ' ημων, αλλ' ευ πασχοντες, επετρεψαν Αθηναιοις περι της ηγεμονιας δεσθαι οπως βουλοιντο.



4. Dìcasi altrettanto degli artisti de' filosofi de' sofisti <sup>3</sup> de' poeti, e di tutti quelli che hanno per le mani le opere loro; e di que' parimente cui prende vaghezza di cose degne da vedere e da udire, di pubbliche solennità <sup>4</sup>. Oltre a ciò se v'ha chi voglia comprare o vendere prestamente assai cose, dove mai può adempiere il suo talento più agevolmente che in Atene?

5. Che se nulla viene opposto alle cose dimostrate, ma pur taluni desiderando ricuperare alla città l'imperio del mare, stimano potersi ciò conseguire più di leggieri guerreggiando che stando in pace, io ne li priego a volere primamente considerare quanto accadde a' tempi della guerra medica <sup>5</sup>; se alla fine noi acquistammo e il principato del mare e la questura della Grecia <sup>6</sup> per la forza delle armi ovvero pe' benefizj di che fummo larghi verso i Greci.

6. E posciachè per la nostra durezza perdemmo l'imperio del mare, non l'abbiamo noi acquistato novellamente dagl' isolani che spontanei lo ci ridonarono, allora quando ci ristammo dalle ingiurie?

7. I Tebani mossi da' soccorsi nostri non concessero forse agli Ateniesi la somma dell'impero? I Lacedemoni non istretti dalla forza, ma vinti da' benefizj, non permisero forse agli Ateniesi di deliberare ciò che fosse loro a grado intorno al supremo comando della Grecia <sup>7</sup>?

Νυν δε γε δια την εν τη Ελλαδι ταραχην παραπεπτοκεναι μοι δοκει τη πολει, οστε και ανευ πονων και ανευ κινδυνων και ανευ δαπανης ανακτασθαι τους Ελληνας. Εστι μεν γαρ πειρασθαι διαλλαττειν τας πολεμουσας προς αλληλας πολεις· εστι δε συναλλαττειν, ει τινες εν αυταις στασιαζουνσιν.

Ει και, οπως το εν δελφοις ιερον αυτονομον, ωσπερ προσθεν, γενοιτο, φανεροι ειητε επιμελουμενοι, μη συμπολεμουντες, αλλα πρεσβευοντες ανα την Ελλαδα, εγω μεν ουδεν αν οιμαι θανμαστον ειnai, ει και παντας τους Ελληνας ομογνωμονας τε και συνορκους και συμμαχους λαβοιτε επ' εκεινους, οι τινες εκλιποντων Φοκεων το ιερον καταλαμβάνειν επειρωντο.

Ει δε και, οπως αγα πασαν γην και θαλατταν ειρηνη εσται, φανεροι ειητε επιμελομενοι, εγω μεν οιμαι, παντας αν ευχেসθαι, μετα τας εαυτων πατριδας, Αθηνas μαλιστα σωzesθαι.

Ει δε τις αν εις χρηματα κερδαλεωτερον νομιζει ειnai τη πολει πολεμον η ειρηνην, εγω μεν ουκ οйда, πως αν αμεινον ταυτα κριδειη, η ει τις τα προγεγενημενα ετι ανασκοποιη τη πολει πως αποβεβηκεν.

Ευρησει γαρ τοτε παλαιον εν ειρηνη μεν πανυ πολλα χρηματα εις την πολιν ανενεχθεντα, εν πολεμω δε ταυτα παντα καταδαπανηθεντα· γνωσεται δε, ην σκοπη, και εν τω νυν χρο-

8. Non di meno la perturbazione in che sono venute le cose<sup>8</sup>, sembra oggimai offerire propizia occasione alla città nostra di cattivarsi di nuovo i diversi popoli della Grecia senza pericolo senza fatica senza spesa. Procacciamo adunque di riconciliare le città tra loro guerreggianti e di spegnere ogni maniera di fazioni.

9. Se noi non per mezzo della guerra, ma per solenni ambascerie a tutti gli stati della Grecia dichiareremo che al tempio delfico sia la pristina libertà restituita<sup>9</sup>, non è da meravigliare se la Grecia tutta quanta si collegherà con esso noi contro coloro i quali vollero occupare quel tempio da Focesi abbandonato.

10. Che se pure adopreremo manifestamente perchè tutto sia pacato in terra e in mare, io mi avviso che i popoli della Grecia niente si avranno più caro, dopo la patria loro, che la conservazione specialmente di Atene.

11. E se per avventura taluno estimasse potere la guerra più che la pace aumentare le nostre finanze, egli ne domandi e la sperienza de' secoli passati e le memorie nostre.

12. Troverà che il tesoro pubblico fatto ricchissimo in tempo di pace, venne tutto quanto consumato nella guerra. Troverà essere mancati anco a questi giorni assai proventi per cagione del-

νῶ, δια μέν τον πόλεμον, και τον προσοδον  
 πολλας εκλειπουσας, και τας εισελζουσας εις  
 παντοδαπα πολλα καταδαπανηθεισας· επει δε  
 ειρηνη κατα θαλατταν γ·γενηται, ηυξημενας τε  
 προσοδους, και ταυταις εξον τοις πολιταις χρη-  
 σθαι, ο τι βουλοιντο.

Ει δε τις με επερωτηη, ει και, αν τις αδι-  
 κοιη την πολιν, λεγεις ως χρη και προς τουτον  
 ειρηνην αγειν; ουκ αν φαιην· αλλα μαλλον λε-  
 γω, οτι πολυ θαττον αν τιμοροιμεθα αυτους,  
 ει μηδενα παρεχοιμεν αδικουντα· ουδετα γαρ  
 αν εχοιεν συμμαχον.

la guerra , e quelli pure che stati erano raccolti , essersi dissipati in usi varii e diversi . Ma posciachè il mare è pacato , eglino sono accresciuti , e lice ai cittadini usare de' loro beni come più ad essi talenta .

13. E se alcuno richiegga : vuolsi ella questa pace anco inverso a coloro osservare i quali alla città arrecassero ingiuria ? Io non intendo affermar ciò . Assai mi fia il dire , che più agevolmente piglieremo vendetta de' nimici quando noi ci rimareremo dalle ingiurie . Gli avversarii allora non troveranno alcun alleato nella guerra .

## Κ Ε Φ. Ζ.

**Α**λλ' εἰ γε μὴν τῶν εἰρημένων ἀδύνατον μὲν μηδὲν εἶναι μηδὲ χαλεπὸν, πραττομένων δὲ αὐτῶν, προσφιλέστεροι μὲν τοῖς Ἕλλησι γενησόμεθα, ἀσφαλέστερον δὲ οἰκησομεν, εὐκλεέστεροι δὲ εἶσομεθα, καὶ ὁ μὲν δῆμος τροφῆς εὐπορήσει, οἱ δὲ πλούσιοι τῆς εἰς τὸν πόλεμον δαπάνης ἀπαλλαγῇσονται, περιουσίας δὲ πολλῆς γενομένης, μεγαλοπρεπέστερον μὲν ἐτι ἢ νῦν εορτάς ἀξομεν, ἱερά δ' ἐπισκευάσομεν, τείχη δὲ καὶ νεώρια ἀνορθώσομεν, ἱερεῦσι δὲ καὶ βουλῇ καὶ ἀρχαῖς καὶ ἰππεὺσι τὰ πατρία ἀποδώσομεν· πῶς οὐκ ἀξίον ὥς ταχίστα τοῦτοις ἐγχειρεῖν, ἵνα ἐτι ἐφ' ἡμῶν ἐπιδώμεν τὴν πόλιν μετ' ἀσφαλείας εὐδαιμονοῦσαν;

Εἰ γε μὴν ταῦτα δοξείεν ὑμῖν πραττεῖν, συμβουλευσάμε' ἂν ἐγώ γε, πεμψάντας καὶ εἰς Δοδωνὴν καὶ εἰς Δελφούς ἐπερεσθαι τοὺς θεοὺς, εἰ λῶν καὶ ἀμείνον ἐῖη ἂν τῇ πόλει οὕτω κατασκευαζομένη, καὶ αὐτίκα καὶ εἰς τὸν ἐπείτα χρόνον.

## CAPITOLO VI.

*Conclusione.*

**S**e dunque non ci ha cosa di quelle per me discorse la quale non possa recarsi di leggiere ad effetto; se in così oprando concilieremo a noi l'affezione e l'amistà di tutta la Grecia, e più secure sedi a noi porgerà Atene e di maggior gloria ornate; se avrà il popolo abbondanza d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano, e saranno i ricchi liberati dalle spese della guerra; se nella copia di tutte cose celebreremo ancora più pomposamente le feste, ristoreremo i templi, e racconciemo i muri e gli arsenali; se in fine al Sacerdozio al Senato alla Magistratura all'Ordine equestre restituiremo i diritti e privilegi ad essi dagli instituti patrii conceduti, perchè non ci mettiamo incontanente a questa impresa acciò veggiamo ancor viventi felice e sicura la repubblica?

2. Che se a voi piacerà accordarvi alla mia sentenza, io vi darò pur questo consiglio, che mandate ambasciadori a Dodona<sup>1</sup> e a Delfo<sup>2</sup> per consultare quegl'Iddii, se ordinando a cotal maniera la repubblica, sia per tornare a pro de' presenti e della posterità.



Εἰ δὲ ταῦτα συναινοῖεν, τότε ἂν αὖ φαίην  
 χρῆναι ἐπερωτᾶν, τίνας θεῶν προσποιούμενοι,  
 ταῦτα καλλίστα καὶ ἀρίστα πραττοίμεν ἂν· οὐς  
 δ' ἂν ἐλοιεν θεοὺς, τοῦτοις εἰκὸς καλλιεργήσαν-  
 τας ἀρχεσθαι τοῦ ἐργοῦ. Σὺν γὰρ θεῷ πραττο-  
 μένον εἰκὸς καὶ τὰς πράξεις προιεναὶ ἐπὶ τὸ  
 ἄφρον· καὶ ἀμεινον αἰετὴ πόλει.

3. Se i responsi saranno favorevoli, io sono d'avviso che si domandi ancora a quali Dii si voglia sacrificare per così bella ed onorata impresa. E quali che sieno gli Dei eletti per gli oracoli, sarà mestiero primamente propiziarli co' sacrificj, poi dare principio all'opera. Chè egli è ben manifesto riescire a più lieto fine le cose le quali s'imprendono col favore de' Numi<sup>3</sup>.

## LEZIONI VARIANTI.

- C**AP. I. §. 1. lin. 4. *ελεγον*. Così Fr. Porto, Fabiani, e Weiske ed altri. V. la nostra nota.
- lin. 5. vulg. *ησσον*, in luogo di che noi abbiamo preferito *ηττον* siccome più si addice alle attiche maniere dell' autore.
- lin. 8. Castal. *επεχειρησαν* viziosa lezione.
- lin. 9. Castal. *τρεφεισθαι*.
- lin. 12. vulg. *το ανυποπτους* seguita anche dal Wels. Noi abbiamo eletta la lezione dello Stefano, il quale vorrebbe si correggesse *υποπτους*, che risponde all' antecedente *πεινα*. Ma dirò con Zeunio = *Fortasse est gratae negligentiae exemplum*.
- §. 2. lin. 1. *Σκοπουτι δε*. Lenclavio; noi tenemmo la lezione *δη* che è di tutti gli antichi esemplari.
- lin. 4. vulg. *πρωτον Λεγω* turba il senso. Seguitammo con Welsio l'ordine, che Stefano persuase doversi introdurre e perciò *Λεγω, πρωτον*.
- §. 5. lin. 1. Castal. *σπειρομενη μεν*. Male, almeno che non piaccia di leggere *μεν ου*; perciocchè richiedesi necessariamente la negativa, essendo il discorso intorno alla sterilità del suolo.

CAP. II. §. 1. lin. 2. Stefano *ετι δε προς*.

lin. 4. Zeunio *αυτη γε* in vece di *αυτη γαρ*.

§. 2. lin. 1. Stefano pretende vogliasi correggere *δοκοι* male; perciocchè come osserva prudentemente Zeunio *αν jungitur eleganter, uti saepenumero, infinitivo*.

lin. 5. 6. vulg. *μεγας - απων*. Brodeo *αφ' ον*.

Camerario *μεγας μεν γαρ κινδυνος ο αγων*.

lin. 6. vulg. *τεκνων*. Vedi la nostra nota relativa.

§. 3. lin. 1. Le antiche edizioni tutte recavano *οφεληδοιη*. Stefano emendò sapientemente *οφεληδειη*.

§. 6. lin. 2. Ald. *και* in vece di *εαν*. Stefano propose varie lezioni *και ει η πολις* oppure *ει* avanti *και*, ovvero *ει* per *και*. Lenclavio notò in margine la seconda congettura *ει και*, e fu dal Welsio posta nel testo. Castal. *εαν*.

CAP. III. §. 1. lin. 3. vulgat. *ναυς*. Weiske *ναυσι*.

§. 4. lin. 2. *επι ξενιαν*.

§. 5. lin. 2. *δηλονοτι* in tutte le antiche edizioni in vece di *δηλον οτι*.

lin. 4. Lenclav. *τελεσφοροιτο*.

§. 7. lin. 5. Cast. *Αγησιλεω*. Male. Vedi la nostra nota relativa.

§. 9. lin. 1. 2. vulg. *κτησαιτο*. Brodeo emendò *κτησαιντο*.

lin. 3. e seg. Salmasio de mod. usur. c. 1.

p. 25. volle correggere *ω μεν . . . . . γεννηται*, *ωσπερ ταυτικος τοκος σχεδον επιπλεμπτος γινεται πλειον η επιτριτος*. Vedi la nostra nota.

§. 10. lin. 2. vulg. *οσω*. Lenclavio *οσα* lezione ricevuta anche dal Welsio.

CAP. IV. §. 1. lin. 1. *αργυρια* così leggesi mai sempre nelle antiche edizioni. Ma Lenclavio mosso dalla sentenza di E. Stefano emendò *αργυρεια*. V. Ernesto ad Xenoph. Mem. II. 5. 2.

§. 2. lin. 6. Ribitto amò leggere *βωλων* in vece di *λοφων*, e quella lezione è viziosa.

§. 3. lin. 1. *αργυροδης*. Noi seguitammo l'emendazione dello Stefano; nelle antiche edizioni leggevasi *αργυροδες*.

§. 4. lin. 7. 8. Lenclavio correggea *ων εγω οιδα*, e Stefano conghietturò *παντων ων εγω οιδα*.

§. 6. lin. 1. Stefano mutò *ουδ'* in *ουχ* e Lenclavio nella edizione posteriore lesse *ουδε*. Welsio preferì quest'ultima lezione.

§. 7. lin. 1. *πλειον φαινηται* così emendò lo Stefano; nelle antiche edizioni leggeasi *πλειον*.

§. 8. lin. 4. *αγαδους τε*. Castal. omise *τε*.

§. 12. lin. 3. Le antiche edizioni recano *των βουλομενων*; ma come le leggi della lingua non comportano una tale lezione, così accoglieremmo di leggieri la emendazione di Lenclavio *τω βουλομενω* ricevuta pur anco dal Welsio.

- §. 13. lin. 7. *των πραγματος κατὰ ταυτα αν ακουοιμεν*. Lezione dello Stefano e del Lenclavio; nelle antiche edizioni manca *των* e le seguenti parole leggevansi *κατὰ ταυτα αν ακουοιμεν*.
- §. 14. lin. 9. Con Welsio abbiamo ricevuta la emendazione del Lenclavio in vece dell'antica lezione *παρειχεν*.
- §. 15. lin. 4. *ημιμναιον*. Così Lenclavio notò in margine. Welsio accolse nel testo sì fatta lezione, e a noi pure piacque in luogo della vulgata *ημιμναια*.
- §. 20. lin. 2. vulg. *αγγυους*. Lenclav. *εγγυας*. Castal. *εγγυους*. Lezione da noi prescelta.
- lin. 3. 4. *τελη* così emendò Brodeo, e fu seguito dallo Stefano e da tutti gli altri; l'antica lezione era *μελη*.
- §. 21. lin. 6. 7. *εφανη-το*. Lezione marginale del Lenclavio ricevuta nel testo anco da Welsio; vulg. *φανηναι τη πολει ειναι τε ανδρωπους* ecc.
- §. 22. lin. 3. *μισθωσαμενοι*. Lo Stefano mutò la costante lezione di tutte le antiche edizioni in *μισθωσομενοι*. Inutile emendazione.
- §. 24. lin. 1. 2. vulg. *τιδεται*.
- §. 26. lin. 3. Ald. *οσον*.
- lin. 4. Le antiche edizioni *υπο νομον*. Lo Stefano *υπονομον*. Lenclavio *υτονομων*.
- lin. 4. *ορυττοντες*, vulg. *ορυσσοντες*.

- §. 27. lin. 3. *ποτερον* emendazione dello Stefano; vulg. *προτερον*.
- §. 32. lin. 9. *πλειον*. Lo Stefano *πλειονα*.
- §. 35. lin. 3. Castal. *ναυπηγη*.
- §. 36. lin. 4. vulg. *αποτελοιεν*. Stefano e Lenclavio *αποτελοιμεν*.
- §. 37. lin. 2. Castal. *αννοιμεν*. Vulg. *ημιν οιομεθα*. Lo Stefano *μιμοιμεθα*. Camerario *ωνοιμεθα* ovvero *ποιοιμεθα*.
- §. 38. lin. 2. Welsio *εμποριζεσθαι*.
- §. lin. 5. Castal. *ειρηνης*. Ald. *ειρημενης* lezione difesa dal Camerario.
- lin. 6. vulg. *ευρισκετε*.
- lin. 7. Cast. *εφευρισκητε*. Lezione viziosa.
- lin. 13. Ponemmo nel testo la lezione marginale del Lenclavio. Ald. *κατασκευασθαι*. Castal. *κατασκευασασθαι*.
- lin. 13. *πλεισται*. Così lessi in vece di *πλειστοι*.
- §. 41. lin. 2. 3. Castal. *εγερθειη*. Ald. *αγερθειη*.
- lin. 3. Ald. *εννοησατο*. Lo Stefano da prima lesse *εννοησατω*, e Lenclavio e Welsio accolsero questa lezione; poi lesse *εννοησασαν* alla quale noi ci attenemmo.
- §. 43. lin. 4. 5. *Αναφλυστω*. Così Brodeo e Lenclavio. Altri tra i quali il Welsio lessero *Αναφανστω*. V. la nostra nota.
- §. 44. lin. 2. Le antiche edizioni *βησση*. E Stefano *βησσης*.



- §. 47. lin. 4. *περιπολων*. Lezione del Brodco, e del Lenclavio ricevuta anche dal Welsio da Zeune e dagli altri. Vulg. *περιποδων*. V. la nostra nota.
- §. 49. lin. 4. *της εκεινου αυ*. Antica lezione e si sottintende *ουσης*. Lenclavio *της εκει ουσης*; così pure il Welsio ed altri. Zeune preferì l'antica lezione a cui pure noi ci siamo attenuti.
- §. 52. lin. 1. Castal. *οι τε γαρ*. Ald. *οι γε*.  
lin. 2. *τα εν τοις γυμνασιοις*. Le antiche edizioni non hanno *τα*.
- CAP. V. §. 2. lin. 4. *εμη δοξη*. Ald. lezione da noi prescelta. Castal. *εμοι δοξη* nel testo, e nel margine *εμοι δοκει*. Zeune soggiugne che se a taluni non piacesse il testo aldino, potrebbero leggere *ως εμη δοξα*, formola solenne.
- lin. 4. 5. *παραλογος*. Emendazione del Lenclavio ricevuta in luogo dell'aldina *παρ' αγγελλο*. Castal. nel margine *παρα τροπον*. Camerario *παρα μελος*.
- §. 4. lin. 4. Lenclav. *δημοσιων*. Vedi la nostra nota.
- lin. 7. *η ου - Αθηνησιν*. Zeune emendò *που δη*, ovvero *η που τουτων - τυχοιεν η Αθηνησιν*.
- §. 5. lin. 7. Prima dello Stefano le edizioni recavano *Ελληνος ταμιας*. Ma si scrive con-

giuntamente come appo Tucidide V. 95.  
Polluce VIII. Senofonte Hellen. VI. 5. 34. ecc.

§. 6. lin. 1. Le antiche edizioni *ομος*. E. Stefano *ωμος*.

§. 9. lin. 7. Castal. *επ' εκεινους*. Le antiche edizioni *επ' εκεινου*.

§. 12. lin. 1. *τοτε*. Così gli antichi testi. E. Stefano e Lenclavio *το, τε*. Lezione ricevuta dal Welsio e da altri. A noi per altro piacque l'antica, perchè non sapremmo a che riferire quel *τε* separato.

lin. 9. Castal. *ταυτας*.

§. 13. lin. 2. *προς τουτον*. Ald. *προς τουτων*.

CAP. VI. § 3. lin. 4. *αν ελοιεν*. E. Stefano vuole si scriva *ανελοιεν*. Male.

lin. 6. 7. *το λων*. Nel testo di Lenclavio *τω λων* e questo errore passò pure nella edizione del Welsio che troppo religiosamente si attenne alle lezioni Lenclaviane.

# ILLUSTRAZIONI.



## ILLUSTRAZIONI.

## AL CAPITOLO I.

1) §. 1.<sup>o</sup> *οποιοι τινες*) La maggior parte degli interpreti dichiarò questa prima sentenza secondo quella che leggesi nella Ciropedia di questo tenore; *οποιοι τινες γαρ αν οι προσταται οσι, τοιουτοι και οι υπ' αυτοις ως επι το πολυ γιγονται*. 8. 8. 5. la quale sentenza fu espressa da Tullio: *Quales in republica principes essent, tales et reliquos solere esse cives*. Ma per vero dire que' buoni interpreti caddero in errore: perciocchè ella ha in questo luogo una forza affatto diversa. Volle dire Senofonte essere gli affari pubblici *πολιτειας* bene o male amministrati secondo che prudenti o inetti sono coloro che li amministrano. Quindi saggiamente Weiske: Non enim hic dicitur *τοιουτους και τους αλλους πολιτας γιγνεσθαι* sed *πολιτειας* similes esse; *negotia publica* similiter institui et geri: bene si boni sint principes, male si mali: Polibio *πολιτικοτατος* Lib. IV. 41. parlò nella stessa sentenza allora quando delle cose de' Tebani dicea: *οτι γαρ ουχ' η της πολιτειας συστασις αιτια τουτ' εγενετο Θηβαιοις των ευτυχηματων αλλ' η των προεστωτων ανδρων αρε-*

τη , παρα ποδας η τυχη τουτο πασιν εποιησε  
 δηλον· και γαρ συνηυξηθη και συνηκμασε, και  
 συγκατελυθη τα Θηβαιων εργα τω τε Επαμι-  
 νωνδου και τω Πελοπιδου βιω προφανως εξ ων  
 ου την πολιτειαν αιτιαν, αλλα τους ανδρας  
 ηγητεον της τοτε γενομενης περι την Θηβαιων  
 πολιν επιφανειας .

2) ελεγοντο ) È questa la lezione comune .  
 Porto, Fabiani e Weiske opinarono doversi leggere  
 in vece ελεγον facendo così parlare i magistrati  
 stessi . Porto di fatti espone *profitentur juris et*  
*aequi scientiam*, e Fabiani traduce giacchè di quelli  
 che hanno avuto il governo in Atene , alcuni di-  
 cevano sapere il diritto niente meno di qualunque  
 altro ; Weiske *aptius est ελεγον dicebant ipsi se*  
*cogi ecc.* Ma con buona pace di questi dotti io  
 confesso di non poter seco loro convenire , e mi  
 attengo alla comune lezione . Perchè considerando  
 l'indole di Senofonte dilicatissima , pare a me più  
 naturale cosa , lui avere voluto porre in bocca di  
 altri quelle orrevoli scuse, le quali certamente male  
 si addicono ai magistrati stessi .

3) Gli Ateniesi , più che gli altri popoli della  
 Grecia , ebbero contezza appieno delle sorgenti del-  
 la rendita pubblica , quantunque eglino si dipartis-  
 sero alcuna fiata dalla ragione e adoperassero come  
 disleali .

Mentre in Atene ogni cosa era di turbazioni  
 piena , Solone che per voto concorde avea conse-

guito la dignità di Arconte , tra gli altri ordinamenti , quello pur fece , secondo che affermano Plutarco nella vita di lui e più altri autori , di partire in quattro classi i cittadini . Quelli che ritraevano dai loro beni cinquecento misure di frutti liquidi o secchi formavano la prima classe e pagavano al pubblico un talento . Coloro che ne raccoglievano trecento misure erano nella seconda classe e pagavano trenta mine . La terza era composta di que' che avendo ducento misure di rendita pagavano dieci mine . Finalmente tutti gli altri cittadini cadevano nella quarta classe e nulla pagavano . I primi erano appellati *Pentacosiomedimni* . I secondi *Cavalieri* . Quelli della terza classe *Zeugiti* , e *Theti* o mercenarii quelli della quarta . *Αριστοτελης δ' εν Αθηναίων πολιτεία φησιν , οτι Σολων εις δ' διειλε τελη το παν πληθος Αθηναίων , Πεντακοσιομεδιμνους και Ιππεας και Ζευγιτας και Θητας .* Harpocr. *Τιμηματα δ' ην τετταρα , πεντακοσιομεδιμνων , ιππεων , ζευγιτων , θητικων . Οι μεν εκ του πεντακοσιομεδιμνου μετρου υγρα και ξηρα ποιειν , κληθεντες , ανηλισκον δ' εις το δημοσιον ταλαντον . Οι δε την ιππαδα τελουντες , και μεν του δυνασθαι τρεφειν ιππους , κεκλησθαι δοκουσιν · εποιουν δε μετρα τριακοσια , ανηλισκον δε ημιταλαντον . Οι δε το ζευγισιον τελουντες , απο διακοσιων μετρων κατελεγοντο · ανηλισκον δε μνας δεκα . Οι δε το θητικον , ουδεμιαν αρχην ηρχον , ουδε ανηλισκον ουδεν .* Jul. Poll. lib. VIII.



Allora quando le ricchezze si accumularono e v'ebbero cittadini di una rendita maggiore di cinquecento misure, venne riconosciuto il difetto della primitiva contribuzione, e furono perciò eletti dei censori i quali determinassero ogni quinquennio il valore delle piantagioni delle selve de' poderi dei giardini, e di tutti quanti i terreni. La estimazione dichiarò il valore di 6000 talenti. *Επειδη το τιμημα εστιν το της χωρας εξακισχιλιον ταλαντων*. Demost. *περι συμμοριων*. Dopo la quale, l'imposizione fu, secondo che richiedevano i bisogni, stabilita al centesimo al cinquantesimo al dodicesimo. Questo tributo era consacrato alle spese ordinarie.

Il prodotto delle miniere d'argento, delle quali Atene permetteva lo scavo ai privati sì cittadini che stranieri, pagando la ventiquattresima parte dell'argento estratto, era raccolto nel tesoro pubblico e servato pe' straordinarii bisogni.

A' tempi dell'invasione de' Persi si stette in forse se doveasi a que' cittadini distribuire cotal tesoro, i quali aveano aggiunta la pubertà, e ciascheduno avrebbe ricevuto di sua parte dieci dramme. Ma Temistocle che vedea più oltre, persuase gli Ateniesi di spendere quel danaro nel costruire navi per la guerra contro quelli di Egina. E questo consiglio fu la salute della Grecia ed il principio della possanza di Atene.

La vittoria di Salamina ottenuta per le forze

navali della Grecia e precipuamente per la speranza degli Ateniesi diede ad Atene l'imperio del mare, ed aprille la via alla dominazione della Grecia. Posciachè la prepotenza di Atene sulla confederazione de' Greci fu salda, gli Ateniesi sotto specie di una maggiore sicurezza, fecero portare da Delo in Atene la cassa dei tributi che le città della Grecia pagavano per la comune difesa contro i Re di Persia. Nè a ciò si stettero; che da quel fatto sospinti furono ad altre usurpazioni. Fingendolo che il Re di Persia più formidabile ogni giorno si rendesse, accrebbero le contribuzioni delle città confederate, e da 460 talenti a 1300 pervennero.

*Ως γαρ οι παλαιοι τον επι κρονου βιον ουτως οι συμμαχοι των Αθηναιων τον επ' Αριστειδου φορον, ευποτμιαν τινα της Ελλαδος ονομαζοντες υμνον· και μαλιστα μετ' ου πολιν χρονον διπλασιασθεντος. Ον μεν γαρ Αριστειδης εταξεν, ην εις εξηκοντα και τετρακοσιων ταλαντον λαγον· τουτω δε Περικλης μεν επεδηκεν ολιγον δειν τι τριτον μέρος. Εξακοσια γαρ ταλαντα Θουκυδιδης φησιν αρχομενου του πολεμου προσιεναι τοις Αθηναιοις απο των συμμαχων. Περικλεους δ' αποθανοντος, επιτεινοντες οι δημαγογοι κατα μικρον, εις χιλιον και τριακοσιων ταλαντον κεφαλαιον ανηγαγον. Plutar. in Aristid. Mille città pagavano il tributo ad Atene sino dal nono anno della guerra del Peloponneso secondo che scrisse Aristofane vesp. v. 705. Εισιν πολεις*

*χιλῖαι, αἱ νῦν τὸν φόρον ἡμῖν ἀπαγοῦσι.* Queste città furono costrette mettere ricorso ad Atene e contro la gravanza de' tributi e contro le avanie dell'avaro publicano, il quale incutea timore e minacciava di rovinare le città dai fondamenti, se non arrecavano i tributi, come ce ne fa fede lo stesso Aristofane al verso 668. *Ἐπαπειλουντες τοιαυτι, παναφοβουντες. Δωσοτε τον φόρον, η βροντησας την πολιν υμων ανατρεψω.* Il perchè avvenne che assai città si dipartirono dall'alleanza di Atene. E come era grido, che senza que' tributi delle città confederate non poteasi alimentare la moltitudine del popolo, Senofonte si tolse a dimostrare per qual modo potesse l'Attica nudrire i suoi cittadini delle sue produzioni, senza generare alcun sospetto nell'animo degli altri Greci.

Questi tributi straordinarii accrebbero assaissimo la potenza di Atene, onde le fu poi agevole il conquisto di più isole provincie e città, alle quali pure ella impose de' tributi.

Ne' tempi della più grande floridezza, la rendita pubblica di Atene ritraevasi dalla imposizione sui terreni, dalle dogane, dalle saline, dalle tasse sulle cortigiane, e su gli stranieri, dal prodotto del dominio pubblico il quale consistea negli olivi sacri a Minerva, nelle miniere d'argento, nella pesca alla costa orientale e occidentale, nella confisca e nelle multe, e nelle contribuzioni delle città confederate. Questa rendita pubblica che procedea in

gran parte dai tributi degli alleati e de' popoli soggiogati, aggiugneva alla somma di 2000 talenti.

4) Gli Ateniesi non altramente che gli Spartani consumavano una gran parte della rendita pubblica nel provvedere alla sussistenza de' Cittadini. Si davano a ciascuno d' essi tre oboli al giorno per ogni causa che giudicava, e cotal pensione dicevasi *τριοβολον δικαστικον* di che è frequente menzione appo i comici. Onde presso Aristofane *φρατορες τριοβολου*, al qual luogo nota lo Scoliaсте *οι δε δικασται υπο των δημαγωγων στρεφοντο, τριοβολον λαμβανοντες, μισθον δικαστικον μετα το δικασαι*, con che volle dire: nutrirsi i cittadini Ateniesi dai demagogi ricevedone il triobolo per la mercede del giudicare. Quindi quel Cleone demagogo nella stessa commedia

*Ω δημε, λουσai πρωτον εκδικασας μιαν  
Ενθου, ροφησον, εντραγ' εχε τριοβολον.*

Il cittadino Ateniese ricevea pure un obolo per ciascuna assemblea alla quale interveniva. Ricevea *Θεορικά κρηματα* per gli spettacoli. In fine lo stato pagava una pensione di due oboli al giorno, a coloro i quali erano infermi ed incapaci a provvedere alla loro sussistenza.

Quest' uso della rendita pubblica di Atene è stato altamente censurato da Montesquieu. » Le » has peuple, egli dice, se distribuait le revenu.

» public tandis que les riches étaient dans l'oppression » . Al che Ganilh celebre economista moderno : » Cette critique est elle bien fondée ? La situation du peuple d'Athenes n'imposait-elle pas à l'état le soin et l'obligation de fournir la subsistance à des citoyens sans fortune et sans ressources » ?

» La guerre et le commerce , qui faisaient la principale occupation des Athéniens , donnaient aux uns des fortunes immenses , et laissaient les autres dans la misère la plus profonde . Quelques-uns possédaient une lieue de circuit , et d'autres ne possédaient pas assez d'espace pour se faire enterrer » .

» Ceux qui étaient réduits à cette indigence par leur mauvaise fortune dans la guerre ou dans le commerce , ne pouvaient en sortir par le travail et l'industrie , parce que ce genre d'occupation était abandonné aux esclaves . L'état ne pouvait donc se dispenser de les faire vivre aux dépens du revenu public » .

» Ce devoir était d'autant plus impérieux , que la plus grande partie du revenu public avait été acquise , et ne pouvait être conservée que par le courage , la valeur et le dévouement des citoyens , qui faisaient sa force et sa puissance , et ne pouvaient perdre leur indépendance , sans que la forme du gouvernement en fut altérée et n'entraînât la ruine du corps politique » .

» La distribution du revenu public au peuple  
 » d'Athènes était donc nécessaire sous les rapports  
 » de la politique, de la justice et de la humanité ».

5) Aristide Panath. afferma che di tutta l'Attica ottimo e purissimo è l'aere che sovrasta alla città. Του της πασης Αττικής αερος ουτως εχοντος, αριστος και καθαροτατος εστιν, ο της πολεως υπερεχον. Il Rettore Menandro Lib. II. cap. 3. dice che quando vuolsi lodare qualche città per la salubrità dell'aere si dee precipuamente comparare con quello di Atene. Το δε προς τους αερας, συνκρινεις η προς τους Αθηναιων αερας, η προς τους Ιονας. Di fatto il freddo dell'inverno era mite, e il caldo della state ordinariamente temperato dai venti etesii; la cessazione de' quali avvenuta dopo continue ed abbondevoli piogge fu la cagione principale della peste desolatrice di quelle contrade il secondo anno della guerra del Peloponneso.

A questa purità dell'aere a questo clima temperato dell'Attica attribuì Cicerone il genio la vivacità e il carattere degli Ateniesi *Athenis tenue coelum ex quo acutiores etiam putantur Attici*. De Fato. Cassiodoro Var. lib. XII. epist. XV. recò la stessa opinione. *Antiqui Athenas sedem sapientiae esse dixerunt, quae aeris puritate peruncta, lucidissimos sensus ad contemplativam partem felici largitate praeparavit*. Così Teodosio Zigomala Epist. de peric. urb. const. celebrò Atene siccome



ammiranda e per l'aere e per la salute e per la memoria e per la eloquenza e per altre cose belle.

Θαυμασται αι Αθηναι δια τον αερα τον υγειας αιτιον μνημης ευφονιας, και αλλων καλων.

I moderni si avvisarono pur essi doversi dall'azione delle forze fisiche ripetere una delle cagioni, per cui prestamente pervennero ad alto grado di perfezione le belle arti nella Grecia. » Le Grec » favorisé du plus heureux climat, avoit sans cesse » sous ses yeux le spectacle d'une nature merveil- » leuse soit par ses charmes, soit par son hor- » reur; des fleuves rapides, des montagnes escar- » pées, d'antiques forêts, des plaines fertiles, des » riantes vallées, des coteaux délicieux, la mer » tantôt calmé tantôt agitée; tout ce qui chauffe » l'ame, tout ce qui émeut et agrandit l'imagina- » tion. Imitateur scupuleux, il la rendit d'abord » telle qu'il la voyoit, bientôt il mit du discerne- » ment entre le modeles (Histoire philosophique » des deux Indes tom. X. p. 361.) ».

Prudentissimamente adunque pigliò Senofonte gl'inizj del suo trattato dalla descrizione delle cause fisiche; perocchè sapea egli bene essere la *produzione delle ricchezze in parte opera delle forze della natura, in parte delle forze dell'uomo*.

6) L'oliva i fichi il vino e precipuamente il timo, che gli antichi Greci credeano non potere crescere se non appo di essi, erano le principali produzioni dell'Attica.



Se vogliamo dar fede alle memorie antiche, Cecrope fu quegli che da Saïs città dell' Egitto inferiore portò l' olivo nell' Attica, ed ebbe cura di farlovi piantare, poichè ebbe trovato essere il terreno dell' Attica oltre modo acconcio a sì fatta specie di alberi. Ma se l' olivo non è pianta indigena dell' Attica, ella però vi cresce dalla più remota antichità. E di vero fu quella la prima contrada della Grecia ove si conobbe l' arte di piantare gli olivi e di estrarne l' olio da' loro frutti. *Οτι εν Αθηναϊς ευρεσθηναι λεγουσι πρωτον την Ελαιαν, και την Συκην α και πρωτον η γη ανεδωκε.* Aelian. Var. Hist. lib. III. cap. 38. Che anzi Erodoto lib. V. 82. riporta non essersi di que' giorni trovato l' olivo se non nell' Attica. Parlarono nella stessa sentenza Diodoro lib. V. p. 340. Ateneo lib. XIII. p. 555. Lucrezio lib. VI. princ. e Giustino lib. II. c. 6.

Gli antichi Greci attribuirono a Minerva l' invenzione dell' ulivo, onde Virgilio Georg. I. v. 18.  
 . . . . . *oleaeque Minerva*  
*Inventrix.*

E il maggior lume della poesia italiana Purg. 30.  
*Cerchiato della fronde di Minerva.*

Narravano Minerva e Nettuno venuti a contesa allora quando voleasi dare il nome alla nuova città; avere Minerva per meritare quell' onore fatto sortire dalla terra colla sua lancia un olivo fiorente, avere il Dio fatto nascere un cavallo percotendo

col tridente la terra . Intorno alla quale contesa però varii varie cose raccontano : siccome Apollodoro lib. III. Costantino Geopon. lib. IX. cap. I. e Varrone riportato da Agostino de Civ. Dei lib. XVIII. cap. IX.

Questa favola sculta sopra tutti i monumenti di Atene prova che l'albero di Minerva è pure per eccellenza l'albero dell' Attica . E ciascuno prudente delle cose politiche scorge essere stata inventata questa favola dal primo Re , onde ritirare gli uomini dal vivere corseggiando e di salvatici farli cittadini col rivolgerli all' agricoltura ; tra i frutti della quale era l'oliva prestante sendo appo gli antichi frequentissimo l'uso dell'olio nel vitto umano . Era di que' giorni l'istituzione del culto degl' Iddii collegata intimamente colla istituzione delle arti , e perchè alcuna di esse pur fosse accolta, voleasi giovare de' mezzi in sembianza divini . *Il mondo civile* , disse già Vico , *appo tutti i popoli cominciò colle religioni* I. p. 9.

La coltura dell'olivo fu sempre in fiore appo gli Ateniesi . Sotto Cecrope e i successori di lui v'ebbe il premio di una dramma per ciascuna pianta ; e durante la repubblica furono inflitte pene severe a coloro che nel campo altrui tagliavano un olivo ; nè fu concesso ad alcuno di svellerne più di due all'anno nel proprio campo , se ciò pur non era per qualche uso permesso dagl' Iddii . Col favore di queste leggi i colli dell' Attica si vestiro-

no di olivi, i rampolli de' quali sussistono pur oggi. V' hanno nell' Attica due sorta di olivi, salvatico e domestico. Cresce il primo sulle montagne siccome il pino e l' elce; l' olivo domestico è coltivato attorno ai villaggi nè differisce essenzialmente dal primo per costituire *una specie botanica*; egli non forma che una *varietà*. L' olivo salvatico è il tipo la specie primitiva, è l' opera della natura; il domestico è l' opera dell' arte e produce dieci volte di più.

Tutti i terreni convengono all' olivo, ma egli richiede una temperatura dolce. L' olivo senza il rigor del freddo forse sarebbe immortale; e il racconto di Pausania che de' suoi giorni pur vedeasi l' olivo sortito dalla terra alla voce di Minerva non è contrario al vero. A' tempi di Plinio vedeansi degli olivi piantati dal primo de' Scipioni, e i più degli olivi che pur oggi vedi nella Palestina sono de' tempi delle Crociate.

Nella Grecia settentrionale l' olivo richiede il colle; perocchè la inclinazione del Sole aumentando la refrazione de' raggi solari aumenta il calore; ma nel dolce clima dell' Attica, l' olivo si eleva più maestosamente nelle valli ove si nudre di terre vegetali che si distaccano dai monti vicini. La famosa pianura di Maratona ti offre anche adesso allo sguardo degli olivi bellissimi che risvegliano le più care memorie. L' olivo nell' Attica non è offeso da alcuna malattia, se ne eccettui una spessa

nebbia che s'innalza talvolta dall'arcipelago e si spande sugli alberi siccome rugiada. Teofrasto parla di sì fatta malattia, il che fa fede essere antica.

Infinite varietà vedi pur oggidì negli olivi della Grecia. Ma le tre principali a cui pure tutte le altre rapportare si possono sono *Olea major, oblonga, carne crassa et pulposiore; Olea minor subrotunda, rubronigricans; Olea media oblonga, atro rubens*.

La coltura dell'olivo è una di quelle che più conviene all'Attica. Conobbero gli antichi codesta verità e la praticarono; non la ignorano i moderni. Un jugero di terra piantato d'olivi dà un prodotto di un terzo maggiore di un altro jugero coltivato diversamente. E ciò essere vero si dimostra per analisi. Presupponendo la distanza fra un tronco all'altro di cinque tese, e il jugero di novecento tese quadrate, un jugero può nudrire centottanta olivi; ma come tutti i luoghi non sono pieni, così riducendo la perdita ad un terzo, saranno per ciascun jugero cento venti olivi. Un olivo produce nei buoni anni una misura di olive, dalle quali si ottengono venti libbre d'olio; e come le raccolte sono accidentali, riduciamo il prodotto annuo a dieci libbre. Un jugero adunque produrrà mille ducento libbre d'olio. L'olio si vende incirca cinque soldi d'Italia la libbra; per conseguente si può estimare 300 lire il prodotto di un jugero di terra piantato d'olivi. Il miglior

jugero di terra seminato di grani produce quindici o al più venti quintali di frumento, i quali possono appena aggiugnere al valore di ducento lire.

La coltura dell'olivo si addice non solo al terreno dell'Attica, ma pur anco allo stato politico del paese. E ciò essere vero si dimostra così rispetto agli antichi come a' presenti tempi. Perchè le guerre degli antichi toglievano di frequente alla coltura de' campi i coloni, e l'oliveto negletto perisce meno che qualsiasi altra pianta fruttifera. Quanto a' presenti tempi, a tutti è noto come i coloni Greci sieno soventi fiate stretti a torsi per la fuga alla vendetta e al mal talento di un Turco; e però tornandosi alle case loro, dopo avere sedate le ire del Bascià, possono ritrovare eziandio i mezzi di sostenere una famiglia infelice.

L'olivo, come le altre produzioni agricole paga oggidì l'imposta territoriale che è di un decimo. Il Sultano Selim III. volle aggiugnere *un parà* per ogni olivo; ma i Greci coloni amavano più tosto di abbattere l'albero che di pagare l'imposta, laonde quel *parà* fu tolto; il che fa manifesto *dovere le imposte essere favorevoli alla produzione; altrimenti se ne offendano le sorgenti, la produzione scema o si arresta, e quindi scemano, o si arrestano le rendite pubbliche.*

I fichi dell'Attica otteneano sopra tutti i primi onori. Antifane appo Ateneo lib. III. pag. 293. laudando l'Attica regione dice queste cose ad Ip-

ρονικο . . . . . Οια δ' η χυρα φερει ,  
διαφεροντα πασης , Ιππονικε , της οικουμενης  
το μελι , τους αρτους , τα συκα .

A cui Ipponico . . . . . Συκα μεν ,  
. . . . . η τον Δια ,  
πανν φερει .

Colti di recente essi formavano la delizia degli abitanti , e seccati portavansi in remote regioni , e adornavano persino la mensa del Re Persiano .

I fichi furono ab antico conosciuti nella Grecia ; di che ne fa fede Eliano var. hist. lib. III. cap. 38. *Οτι εν Αθηναις ευρεσθηναι λεγουσι πρωτον την Ελαιαν και την Συκην α και πρωτον η γη ανεδοκε* . Riferivano alcuni l' invenzione de' fichi a Bacco e metteano questo avvenimento sotto Pandione primo . Attribuivano altri cotale onore a Cerere che diceano venuta in Grecia regnante Eretteo . Ma ebbero gli Ateniesi cognizione del fico assai tempo innanzi . V. Athen. lib. III. cap. 15. — Omero nel lib. XXIV. v. 339. e seg. fa dire ad Ulisse tra gli altri argomenti che somministra a suo Padre Laerte ond' essere riconosciuto

*Ογχνας μοι δοκας τρεισκαιδεκα και δεκα  
μηλεας*

*Συκας τεσσαρακοντ' ορχους . . .*

È bello però rispetto ai fichi osservare , che l' albero al quale i Greci concedeano quel nome non era della medesima specie di quello che cresce nel nostro clima . Quella sorta di fico è assai più



fertile, ma i suoi frutti non vengono a maturità se non dopo essere stati punti da insetti che si generano nel frutto di una specie di fico selvatico detto dagli antichi *caprificus*. Si avea perciò grande cura di piantarne presso de' fichi domestici. E questa usanza dura tuttavia nelle isole dell'arcipelago. Vedi frattanto Aristot. Hist. anim. lib. V. cap. 32. Theophrast. de caus. plant. lib. II. cap. 12. Plinio lib. XV. cap. 21. Athen. lib. III. cap. 4. Tournefort Voyage du Levant tom. I. pag. 338. e seguenti.

L'Attica fu sempre un paese acconcio alla coltura delle api. Il monte Imetto era tutto dipinto di fiori e di erbe liete e soave olenti, tra le quali il timo ed il serpillio. Le api ritraevano da quelle piante aromatiche abbondevoli succhi e preziosi, onde poi quel miele si estimato in tutta quanta la Grecia. E di vero non v'ha tra gli antichi uno solo il quale non si accordi a celebrarlo. O *δ'Τμηττος* dicea Strabone lib. IX. *μελι· αριστον ποιει* e Dioscoride *Μελι· προτενει το· Αττικον και τουτου το· Τμηττιον· καλουμενον* e Plinio lib. XXI. cap. 31. *Mellis Attici in toto orbe summa laus existimatur*.

Il miele dell'Attica e precipuamente quello del monte Imetto ha mantenuto fino a questi giorni l'antica reputazione. « Les miels de Mahon et de Narbonne, qui sont les meilleurs que nous connaissions, ne peuvent leur être comparés ni pour



» le parfum ni pour la douceur. Quoique roux,  
 » le miel Athénien est de la plus belle transpa-  
 » rence. Ce qui le distingue de nos miels, c'est  
 » qu'il est épais, sans être grainé ni congelé ».  
 Così Beaujour tom. I. p. 167. E l'Italia non ha  
 che il miele di Bormio della Valtellina, il quale  
 possa essere quanto al sapore, comparato col mie-  
 le del monte Imetto. La cera Ateniese però mal  
 sostiene il paraggio della nostra, perciocchè non è  
 ella bastevolmente purificata delle materie etero-  
 genee.

Se il miele dell'Attica era per gli antichi  
 Ateniesi un prodotto riguardevole non lo è meno  
 pe' moderni. I quattro principali conventi dell'Imet-  
 to possono nudrire 3000 alveari. Il grande con-  
 vento del Pentelico ne mantiene egli solo 1200.  
 L'Attica mantiene oggidì intorno a 12000 alveari.  
 Ciascun alveare produce, preso un termine medio,  
 30 libbre di miele e 2 libbre di cera: la raccolta  
 dell'Attica può essere dunque stimata di 360,000  
 libbre di miele e 24,000 libbre di cera. E questa  
 estimazione si accorda a quella de' mercatanti, i quali  
 affermano essere la raccolta del miele ne' buoni  
 anni di 3000 *cantaars* e quella della cera di 200  
*cantaars*.

Questa parte di economia rurale è pur oggi  
 utilissima al piccolo paese dell'Attica: perciocchè  
 mal potrebbe ricavare da altra coltura, se ne  
 eccettui l'olivo, cotanto profitto, avendo un ter-

reno disuguale e perciò non acconcio al coltivamento de' grani. La coltura delle api venne in ogni tempo particolarmente protetta. Regnanti i Paleologi v'ebbe un premio per quel contadino che allevava un alveare. Anche oggidì ella è privilegiata, e per una legge di Suleyman II. vigente in molte provincie dell'impero ottomano, e specialmente nell'Attica, gli alveari non possono essere confiscati per pagamento d'imposta.

Ma io non voglio quì omettere un passo del Sig. Beaujour nel quale troviamo tutto ciò che hanno di particolare gli Ateniesi moderni intorno alla coltura delle api. » Les Athéniens ont des ruches » qui leur sont particulières. La matière de ces » ruches est de la terre cuite: leur forme est cylindrique: elles ont trois pieds de hauteur, un » pied de diamètre et un couvercle mobile. L'extérieur et le bas de la partie intérieure sont enduits d'un vernis; mais on ne vernit point la » partie supérieure, parce que les abeilles auraient » de la peine à y coller leurs rayons ».

» Les ruches sont exposées à l'est ou à l'ouest, » autant qu'il est possible — On ne connaît point » dans l'Attique l'usage des ruchers: les ruches » sont dispersées dans la campagne. Seulement on » a soin de les adosser à une haie ou à un mur, » ou de les abriter sous un treillage. On les place » indifféremment sur un coteau ou dans un val- » lon; mais les bons cultivateurs ont coutume de

» leur chercher un abri sous un tertre ou le long  
» d'un rideau » .

» On multiplie ces insectes par une methode  
» bien simple . Les paysans prennent une ruche  
» vide , la garnissent de quelques rayons de miel ,  
» la frottent avec des fevilles vertes de mèlisce ;  
» et pendant que les abeilles d'une vieille ruche  
» sont en course , ils mettent la ruche nouvelle à  
» la place de l'ancienne . Trompées par la res-  
» semblance , les mouches , au retour des champs ,  
» entrent dans cette habitation étrangère , qu'elles  
» prennent pour la leur ; et à la faveur de cette  
» méprise , on a deux ruches au lieu d'une » .

» Les Grecs modernes ont reçue cette metho-  
» de des anciens , comme on peut l'inferer de  
» plusieurs passages de Pline et de Columelle » .

La vite fu pur essa già da tempi remotissimi coltivata nell' Attica . Gli Ateniesi che delle cose tutte quante voleano essere tenuti gl' inventori , pretendeano di averla fatta conoscere a tutta la Grecia . V. Apollod. lib. III. p. 197. Justin. lib. II. c. 6. Pausan. lib. I. c. 2. Propert. lib. II. Eleg. 33. v. 29. Non si accordavano però ad una sentenza nel dirne l'autore . Gli uni a Bacco , ad Eumolpo altri ne attribuivano la scoperta . Che che sia dell'autore , di cui poca cura ci strigne , certa cosa è , avere gli Ateniesi coltivata la vite di maniera , che il vino entrava nel novero de' maggiori prodotti del paese . . . . .

7) I coltivatori dell' Attica intendeano specialmente a far nascere nel cuore dell' inverno le produzioni della state e quelle di primavera . Anco allora che il mercato di Atene era coperto di neve, si vendevano , dice Aristofane , de' novelli frutti , e delle corone di viole . Era la viola il fiore caro alla nazione sì , che i poeti i quali voleano personificare la città di Atene , rappresentavano lei sotto le sembianze di bellissima donna coronata la fronte di viole . Pare eziandio avere i coltivatori dell' Attica più metodi ritrovati per accelerare i progressi della vegetazione onde soddisfare al talento degli Ateniesi . *Οτι δε εν ταις Αθηναις διηνεκεις ησαν αι οπωραι πασαι , μαρτυρει Αριστοφανης εν Ωραις .* » I frutti duravano tutto l' anno in Atene » siccome attesta Aristofane nelle sue stagioni »

8) L' Attica era nobile e celebre non solo per le miniere d' argento , come dichiareremo tra poco , ma ben anco per le cave de' marmi le quali erano ne' monti Imetto e Pentelico . Intorno a que' marmi così Strabone IX. p. 399. *μαρμαρον δ' εστι της τε Τρεπτειας , και της Πεντελικης καλλιστα μεταλλα πλησιον της πολεως .* E Pausania lib. I. c. 32. e Plinio lib. XXXVI. c. 3. e 5. celebrano pur essi quelle cave . A' tempi di Senofonte il marmo del monte Imetto era sì fattamente stimato che di esso formavansi e templi ed are e simulacri agl' Iddii , non solo in Atene , ma in tutta quanta la Grecia . E di que' marmi parla Livio lib. XXXI. ,

c. 28. allora quando de' templi degli Ateniesi dice:  
*Exornata eo genere operum eximie terra Attica  
 et copia domestici marmoris et ingeniis artificum.*  
 Lucio Crasso Oratore ebbe il primo in Roma sei  
 colonne di marmo dell' Imetto, o come altri vo-  
 gliono dieci cui locò nell' atrio della sua casa am-  
 plissima nel Palatino, e perciò fu da M. Bruto  
 appellato *Venus Palatina*. Il marmo dell' Imetto  
 era pure acconcio per le travi che i Romani col-  
 locavano su Numidiche colonne, onde Orazio lib. II.  
 Od. 18.

*Non trabes Hymettiae  
 Premunt columnas ultima regisas  
 Africa.*

Il Pentelico era un altro monte nell' Attica ove  
 ritrovavansi cave di marmi *ενθα λιθοτομται*. Paus.  
 Att. p. 78. Bizante di Nasso coprì il templo di  
 Giove Olimpio di tegole di marmo pentelico; il  
 quale ritrovato, perchè non rimanesse involto nel-  
 l' oblio, alle statue di lui in Nasso fu sculto questo  
 epigramma,

*Ναξιος ευεργος με γενει λητους πορε βυζεω  
 Παις ο πρωτιστος τευξε λιθου κεραμον.*

Così Pausania stesso Elid. p. 398. Le tegole mar-  
 moree erano in tanta reputazione venute per or-  
 nare i templi, che Fulvio Flacco censore volle di  
 esse decorare il templo della fortuna equestre: *ma-  
 gnum ornamentum se templo ratus adjecturum,  
 si tegulae marmoreae essent.* Il marmo pentelico

fu appo i Greci in gran pregio . Scopa di Paro e Prassitele fecero più statue λιθου πεντελησιου . I Latini, eccetto Tullio, non ne fanno alcuna menzione, e reca maraviglia che Plinio stesso si taccia . Cicerone solo scrivendo al suo Attico I. Epist. 8. da cui avea ricevuto alcune statue di Mercurio dice : *Hermae tui Pentelici cum capitibus aeneis me admodum delectant* . Il marmo pentelico era pure acconcio per colonne . Ateneo narra lib. XIII. p. 591. che la statua aurea di Frine , opera di Prassitele , era stata posta in Delfo sopra una colonna di marmo pentelico . Appare da Luciano Jov. Trag. p. 133. che quel marmo era di candido colore ; perciocchè parlando della statua di Venere Gnidia formata da Prassitele così si esprime λιθου δε λευκου πεντεληθεν οιμαι λιθοτομηθαισα . Lice pure conghietturare da un passo di Strabone XIV. p. 658. che dello stesso colore candido fosse il marmo dell' Imetto .

A questi marmi Attici vuolsi eziandio aggiungere il Fellense , benchè non godesse di alta fama . Di esso fu fatta una statua a Bacco Morico così detto απο του μορυξαι ; perciocchè nelle vendemmie soleano gli uomini tignersi la faccia di musto . Του Μορυχου Διονυσου το αγαλμα Αθηνησι γεγονεναι μεν εκ του φελλατα καλουμενου λιθου . Di quel marmo ebbe pure menzione Aristofane Nub. V. 71.



9) L' Atticā oltre le cave di marmi avea pure le sue miniere d'argento nel monte Laurio il quale giaceasi tra il Pireo ed il promontorio Sunio . Tucidide lib. II. *παρηλθον εις την παραλον γην καλουμενην, μεχρι Λαυριου ορους ου τα αργυρεια μεταλλα εστιν Αθηναιοις* . E nel libro VI. *και τας του λαυριου των αργυρειων μεταλλον προσοδους και οσα απο γης και δικαστηριων νυν οφελουνται, ευδυσ αποστερησονται* . Più altri le memorarono siccome Esichio Suida, lo scoliaste di Aristofane . Quindi *Γλαυκες Λαυριωτικαι* . *Noctuae Laūrioticae* cioè monete dell'argento del Laurio segnate della civetta .

Aristofane .

*Γλαυκες υμας ουποτ' επιλειψουσι λαυριωτικαι* .

Pausania però nel principio dell' Attica dubita che quelle miniere fossero mancate . *Πλεοντι δε ες το προσω λαυριον τε εστι, ενθα ποτε Αθηναιοις ην αργυρου μεταλλα* . V. ancora Plinio Hist. Nat. lib. XXXVII. cap. 5. Ma noi di queste cose distesamente diremo al capitolo IV., tenendoci ora contenti d'avere indicati gli autori che di quelle miniere d'argento fecero menzione .

10) Atene giacevasi a 41 gradi 55 minuti di longitudine, ed a 38 gradi 5 minuti di latitudine. Il 38° grado di latitudine è la posizione de' paesi i più fertili del nostro globo . Partendo d'Atene per Smirne o per Corinto tu non incontri se non ricchezze . E perciò Aristide Panathen . *Ωσπερ γαρ*



ἐπ' ἀσπίδος κυκλὼν εἰς ἀλλήλους ἐμβεβηκοτον,  
 πεμπτος εἰς οὐφάλον πληροὶ δια παντὸν ὁ  
 καλλιστος. Εἰπερ ἡ μὲν Ἑλλάς ἐν μέσῳ πα-  
 σῆς τῆς γῆς· ἡ δὲ Ἀττικὴ, τῆς Ἑλλάδος, τῆς  
 δὲ χώρας ἡ πόλις.

11) L' Attica forma una specie di cono inver-  
 so, di cui la base settentrionale e limitrofa della  
 Beozia ha dugento trentacinque stadii in linea ret-  
 ta. La costa occidentale, quella cioè che si stende  
 lunghesso il golfo Saronico dal capo Sunio sino ai  
 confini Megarensi, è di trecento cinquanta sette  
 stadii. L' altra costa di contro l' Eubea ha quat-  
 trocento sei stadii dall' Oropo sino al capo Sunio.  
 La superficie di tutto cotesto paese veniva perciò  
 stimata di cinquanta tre mila stadii quadrati. *Ab*  
*Isthmi angustiiis*, dice Plinio, *Hellas incipit a no-*  
*stris Graecia appellata. In ea prima Attica, an-*  
*tiquitus Acte vocata. Attingit Isthmum parte sui,*  
*quae appellatur Megaris, a colonia Megara e re-*  
*gione Pagarum.*

Questa felice situazione procacciava all' Attica  
 assaissimi vantaggi per aumentare le rendite dei  
 privati mediante il commercio, e per conseguente  
 le rendite della Nazione.

## ILLUSTRAZIONI

### AL CAPITOLO II.

#### *Ricerche intorno alla popolazione dell' Attica.*

1) Se per noi vogliasi dare alcuna fede a Filocoro, la popolazione dell' Attica aggiugnea sino dal regno di Cecrope a venti mila cittadini. Philoch. ap. schol. Pindar. Ol. IX. v. 68. Conosceva Cecrope l'alta importanza di avere un censo generale della popolazione; e avendo perciò ordinato che ciascheduno portasse a un certo luogo una pietra, colà appunto fu ritrovato un cotal numero di pietre. Ma è opinione di molti essere ciò lontano dal vero; perciocchè gli abitanti di quelle contrade non si erano per anco mostri altrui spogli di salvatichezza, e cacciatori o pastori quasi tutti non poteano in veruna guisa comporre un grande numero. E di vero assai ostacoli si oppongono all'aumento di que' popoli. La poca sussistenza che la natura offre ad essi sopra un immenso spazio, la necessità in che sono di partirsi sul territorio in piccioli drappelli e a proporzionate distanze affine di provvedere a' loro bisogni, la grave fatica che è

pur forza durare per provvedervi, manifestano essere i limiti della popolazione a' quali possono aggiungere assai ristretti. Nondimeno il celebre Malthus affermò: » La division des peuples en plusieurs » petits etats au premier periode de l'existence » des Grecs et des Romains, donnoit à ce motif » une nouvelle force. Dans un état ou le nombre » des citoyens libres n'excédoit pas dix ou vingt » mille, chacun d'eux devoit sentir l'importance » de son travail pour la communauté. Lib. I. » c. XIII. ».

Che che sia di codeste antiche memorie, certa cosa è, che la popolazione aumentò a poco a poco sino a Teseo il quale nulla omise perchè l'Attica fosse popolosa. Il grido del suo araldo era *Δευρ'ιτε παντες λεω* come attesta Plutarco, il quale soggiugne *συνωκισε τους την Αττικήν συνοικουντας εις εν Αστν, και μιας πολεως ενωδημον απεφηνε; τεως σποραδας οντας δυσανακλητους προς το κοινον παντων συμφερον* e Diodoro lib. 6. *τους Δημους, οντας μικρους μεν τοις μεγεθεσι πολλους δε τον αριθμον μεταγαγειν εις τας Αθηνas*, le quali cose sono pur anco da Tullio de Legib. II. confermate. *Atticos Theseus migrare ex agris, et in astu quod appellatur, omnes se conferre jussit*. Nel secolo di Solone nuove famiglie si raccolsero in Atene sospintevi dalla dolcezza delle leggi di quel grand'uomo. Sotto il regno di Pisistrato l'agricoltura fece non po-

chi progressi, e la popolazione aumentò. Clistene volendo rendere più democratica la costituzione, che non era per le leggi di Solone, accrebbe il numero delle tribù, e fece che in esse molti stranieri entrassero ed anco de' schiavi. Finalmente tutto contribuì a moltiplicare gli abitanti dell' Attica sino alla guerra contro i Persi, a cui Atene si mosse per l' eloquenza di Aristagora.

Al cominciare della guerra del Peloponneso gli Ateniesi, secondo Diodoro lib. XII. §. 40. aveano dodici mila *opliti*, non comprendendo in essi gli uomini destinati alla custodia delle fortezze, il numero de' quali ascendeva a diecisette mila. Tuciddide scrittore gravissimo lib. II. §. 13. afferma consistere tutte le forze della repubblica in tredici mila *opliti*, mille dugento cavalieri, mille dugento arcieri a piedi, e sedici mila tra vecchi e giovanetti obbligati a custodire le mura della città; il che costituisce il numero di 31 mila e 400. Se a noi piacesse d'immaginare che la vera armata ateniese composta di 15 mila e 400 uomini fosse stata fatta secondo le leggi comuni, noi avremmo una popolazione, come è agevole argomentare, di 90 mila persone..

Sul principio della guerra del Peloponneso Atene soffrì sì grandi perdite e la pestilenza trasse cotanti a morte che il paese divenne spopolato. Pericle che avea perduto i figliuoli legittimi volle abrogata la legge cui egli stesso avea

consigliata assai tempo innanzi; ma una sola eccezione venne fatta a favore del figlio naturale di lui. Questa legge privava del diritto di cittadinanza tutti coloro i quali non erano nati di padre e di madre Ateniesi. Ella ebbe vigore allorchè il Re d'Egitto donò ai cittadini di Atene 40 mila *medinni* di grano. Cotesto dono richiedeva necessariamente una numerazione; nella quale 14 mila e 40 furono riconosciuti cittadini, e cinque mila che tali non erano, vennero dichiarati illegittimi e venduti siccome schiavi. Plut. Pericl.

Vera cosa è che il decreto fatto nell'anno 4.<sup>o</sup> della Centesima Olimpiade sotto l'Arconte Callia ebbe felici successi, e la popolazione dell'Attica a tale punto accrebbe che potè Atene armare in un sol giorno dodici mila soldati; siccome pure che nella enumerazione di Antipatro fatta il secondo anno della CXIV. olimpiade sotto l'Arconte Cefisodoto si trovarono 21 mila cittadini in Atene. Ma fra tutte le cose tramandateci dagli antichi, noi non troviamo essere stata fatta enumerazione degli abitanti dell'Attica più compiuta di quella di Demetrio Falereo. Questo discepolo di Teofrasto emendò soavemente i vizii tutti quanti della Democrazia sottomettendo il popolo alle leggi, e tenne saggiamente le redini del Governo. Egli volle segnalare il tempo della sua magistratura per un censo solenne, nel quale si trovò che il numero de' cittadini aggiugneva a 21 mila, quello de' me-

*techi* o de' stranieri domiciliati a 10 mila, quello degli schiavi a 400 mila. Nè a questo si tenne contento; egli verificò nel tempo stesso che le rendite della repubblica ascendeano a mille e ducento talenti.

Se per noi vogliansi ora seguire i principii di aritmetica politica con le debite relazioni a quei tempi, 21 mila cittadini del censo di Demetrio Falereo ci daranno 84 mila persone di ogni età; e li 10 mila stranieri 40 mila; i quali tutti insieme costituiscono una popolazione di 124 mila persone libere. Io so bene che non tutti approveranno gli ammessi principii, di dedurre cioè da una parte di popolazione la rimanente, perciocchè non si può supporre un rapporto costante tra quella e le altre; e so pur anco essere in questo cagioni di errore, la difficoltà di riconoscere esattamente una parte di popolazione, *i capi di famiglia*, e la incostanza dell'accennato rapporto; ma considerate tutte cose, pare a me si possano ammettere. Perchè quantunque Solone nel sancire l'antico costume di esporre i figliuoli abbia avuto forse lo scopo e di prevenire gli eccessi della popolazione e di tenerla proporzionata alle sussistenze, e così mantenere un giusto rapporto tra i viveri ed i consumatori; quantunque le guerre continue e sanguinose, la peste, le malattie, la milizia a cui appartenevano tutti i cittadini delle repubbliche libere, cagionare dovessero di grandi perdite, ciò non per



tanto, considerando dall' altra parte e le pene stabilite contro il celibato e gli onori conceduti a tutti coloro che aveano figli, e il commercio fiorente dell' Attica, noi non crediamo andar lungi dal vero l' annoverare quattro individui per ogni famiglia. E parlando di cose antiche forza è attenerci ai fatti dagli autori contemporanei descritti per veri. Una sola osservazione noi non possiamo omettere intorno al numero degli schiavi. Hume ha creduto che li 400 mila schiavi enumerati fossero tanti capi di famiglia, affine di potere tacciare di esagerazione gli antichi. A noi per altro sembra che la prudente critica richiegga non doversi in quel numero comprendere se non gli schiavi d' ambo i sessi atti al lavoro. Non si può dunque aggiugnere che un quinto appena pe' fauciulli e i vecchi caduchi, onde avremo il numero di 500 mila schiavi soltanto, e non di un milione e 600 mila come si piacque Hume di credere per il fine testè memorato. Nè questo numero sembrerà eccedente quando si consideri che non uguagliava gli schiavi della sola città di Corinto e del suo ristretto territorio ove se ne contavano 460 mila, nè quelli della piccola isola di Egina ove furono veduti al travaglio 470 mila. Da tutto quanto si è finora discorso si raccoglie che nel quarto anno della CXVII. olimpiade erano nell' Attica 84 mila cittadini 40 mila stranieri, e incirca 500 mila schiavi, 624 mila persone. Tale popolazione non dee



parere soverchia, perchè considerando che la superficie dell' Attica, compresa l' isola di Salamina era di 80 leghe quadrate, noi avremmo tal numero per ogni lega, che vuolsi ammettere e giudicando comparativamente ad altri stati, e risguardando al commercio e alla potenza di Atene; e alla quantità di borghi di cui l' Attica era piena. Il Signor Pavv sostiene che la popolazione dell' Attica, comprese le persone di ogni sesso ed età non ascendeva che a 41 mila. Passando poscia al censo di Demetrio Falereo dopo di avere ammesso 400 mila schiavi e dieci mila stranieri, egli afferma che la popolazione tutta quanta era di 450 mila. *Recherches philos. sur les Grecs tom. I. p. 158. - 176.* Posto il calcolo del Signor Pavv ne verrebbe, che gli stranieri sarebbero considerati senza famiglia alcuna, e i cittadini come se non avessero che la moglie ed un figlio. Ma sì fatti calcoli sono falsi non altramente che tutte le sue ricerche.

Di tanta popolazione qual' era quella che abitava in Atene. Ne' tempi i più remoti, siccome fu per noi detto, gli abitanti dell' Attica erano occupati nell' agricoltura, e menavano per conseguente una vita agreste. Teseo non potè striguerli a recarvisi in gran numero. *Thucyd. lib. II. §. 14. 15.* Dopo la celebre giornata di Salamina, Temistocle seppe persuaderli a stabilire le sedi in Atene; ma pochi furono gli abitanti dell' Attica che seguitassero il consiglio di quel sommo, siccome ce ne fa

fede Tucidide lib. II. §. 14. e pochi pure vi si ricoverarono al cominciare della guerra del Peloponneso; chè altri al Pireo, altri ne' templi, altri in altri luoghi si raccolsero. V. Aristoph. Equit. v. 790.

E benchè Ateneo lib. I. cap. 12. celebrasse Atene come la più magnifica delle città, perciocchè dovunque erano superbi edificj, pur non di manco non si contavano in essa più di dieci mila case siccome afferma Senofonte. *Ισμεν γαρ δηπου, οτι μυριοπλασια ημων απαντα εχει η πασα πολις.* Econom. cap. 8. e altrove *Αλλ' επει η μεν πολις εκ πλειονων η μυριων οικιων συνηστηκε.* Memor. lib. III. cap. 6. La maniera poi onde le case erano formate secondo l'uso dei Greci indica che ciascuna di esse non potea contenere che una sola famiglia. Vitruv. de archit. lib. VI. cap. 10. Galiani e Perrault. Da che si può argomentare che le persone libere aggiugneano incirca a quaranta mila.

Per ciò che agli schiavi appartiene, vuolsi ricordare, come la più parte de' mestieri erano da essi esercitati. Le manifatture che molte certamente erano in una città di tanto commercio, com'era Atene, l'arsenale marittimo che richiedea cotanti lavori, la quantità degli schiavi domestici da ciascuna famiglia posseduti m'inducono a credere che due almeno fossero gli schiavi per ogni casa; i quali insieme a quelli che nelle arti erano occupati

agguaglierebbono il numero de' cittadini e de' forestieri. Il perchè pare a me non contrario al vero il dire che nel quarto anno della CXVII. olimpiade sotto l'Arconte Demetrio Falereo 309. anni avanti l'Era nostra la popolazione di Atene agguanesse a 80 mila. Il Pireo con Munichia e il Falero ne conteneano forse il terzo. Tu frattanto vedi Wallace e Saint Croix su questa materia, i quali assaissimo ci soccorsero in così fatte disquisizioni.

2.) Ne' primi tempi furono gli Ateniesi liberalissimi nel compartire il diritto di cittadinanza agli stranieri, affine di rendere popolosa la città. Seguiva da ciò, secondo che afferma Tucidide, che tutti coloro i quali o per guerra o per sedizione fuggivano le altre contrade della Grecia recavansi in Atene siccome in loco sicuro ad abbracciare l'ara sacra alla Pietà. *Εκ γὰρ τῆς ἀλλῆς Ἑλλάδος οἱ πολέμῳ ἢ στασεί ἐκπιπτοῦντες παρ' Ἀθηναίους οἱ δυνατάτατοι, ὡς βεβαίον οὐ ἀνεχόρουν· καὶ πολίται γίγνόμενοι εὐδὺς ἀπὸ παλαιοῦ μείζω ἐτι ἐποίησαν πληθεῖ ἀνδροπὸν τὴν πόλιν.* Lib. I. c. 2. Ma poichè si furono accorti che la città cominciava a soffrire gl'inconvenienti derivanti dall'eccesso della popolazione, restrinsero eglino un così fatto beneficio. Lo Scolia-  
ste di Tucidide alle parole arrecate. *Οἱ Ἀθηναῖοι τὸ παλαιὸν εὐδὺς μετεδίδουσιν πολιτείας· ὅστερον δὲ οὐκέτι διὰ τὸ πλῆθος.*

In que' primi tempi non solamente gli stranieri, ma pur anco i figliuoli illegittimi divenivano cittadini di Atene; ma poscia un tale privilegio non appartenne che a' figliuoli nati di genitori cittadini e possidenti una certa quantità di beni mobili od immobili.

Secondo le leggi di Solone il diritto di cittadinanza non dovea essere concesso se non a coloro, i quali erano stati dannati dalla loro patria ad un perpetuo esiglio, o a quelli i quali aveano stabilite le loro sedi in Atene per esercitarvi qualche mestiere. Ma la legge cessò ben presto di essere osservata rigorosamente, e il diritto di cittadinanza a que' soltanto venne compartito, i quali con servigj segnalati aveano bene meritato della repubblica. E poichè erasi ottenuta una sì fatta cittadinanza, volle la legge che ella fosse confermata nella prossima assemblea da sei mila suffragi occulti. *Πρωτον μὲν γὰρ νόμος ἐστὶ τῷ δήμῳ κείμενος, μὴ εἶναι ποιησάδαι Ἀθηναίων, οὐ ἀν μὴ δὲ ἀνδραγαδίαν εἰς τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων ἀξίον ἢ γενεσθαι πολίτην ἐπειτ' ἐπειδὴν πεισθῇ ὁ δῆμιος, καὶ δῶ τὴν δόρεα οὐκ ἐὰ κυρίαν γενεσθαι τὴν ποιήσιν, εἰ μὴ τῇ ψηφῷ εἰς τὴν ἐπιούσαν ἐκκλησίαν ὑπὲρ ἑξακισχίλιοι Ἀθηναῖοι ψηφίζονται, κρυβδὴν ψηφίζομενοι, τοὺς δὲ πρυτάνεις κέλευει τιθεῖται τοὺς καδισκούς ὁ νόμος, καὶ τὴν ψηφὸν δίδοναι προσιόντι τῷ δήμῳ, πρὶν τοὺς ξένους εἰσιεναί, καὶ τὰ γέγρα*

*ἀναιρῖν· ἵνα κύριος ὢν αὐτός αὐτοῦ ἕκαστος, σκοπεῖται πρὸς αὐτὸν, ὃν τίνα μέλλει πολιτὴν ποιήσεσθαι, εἰ ἀξίος ἐστὶ τῆς δόρεας ὁ μέλλον ληψέσθαι.* V. Demost. in Neaer. p. 569. Del rimanente gli antichi Ateniesi reputavano, di compartire sommo onore a coloro, a' quali comparivano la cittadinanza. La onde Demostene in Aristocr. Πολιτείαν ἔδοσαν, καὶ ταυτὴν ἱκανὴν ὑπελαμβάνον εἶναι τὴν τιμὴν. E un tanto onore non solamente venne concesso a' privati cittadini, ma eziandio a' popoli interi, quali furono i Rodii e i Plateesi. V. Isocr. in Panath. Demost. in Neaer. Livio lib. XXXI. Polib. Leg. Eclog. III. Se non che non potea durare lungo tempo quella legge per cui era statuito, solo per preclare gesta operate a pro della patria volersi accordare il diritto di cittadinanza, e a' tempi di Demostene più ella non era in vigore.

Clistene fu il primo al quale cadde in pensiero di partecipare senza alcuna solennità il diritto di cittadinanza a tutti quanti gli artigiani, qual che si fosse la loro condizione. Temistocle non spinse sì oltre la cosa; egli dichiarò soltanto che gl' inquilini fossero esenti dall' imposta che pagavano; la quale fu poi ristabilita tosto che la città crebbe in frequenza di popolo. Ma le perdite sofferte da Atene per la guerra del Peloponneso costrinsero ad appigliarsi novellamente allo spediente di Clistene, e perciò non solo gl' inquilini, ma

tutti gli stranieri che voleano militare insieme agli Ateniesi vennero dichiarati cittadini, il che avvenne l'anno terzo della XCIII. Olimpiade; siccome Diodoro ne attesta lib. XIII. *Αθηναῖοι δὲ κατὰ το συνεχὲς ἐλαττωμασί περιπιπτοντες ἐποίησαντο πολῖτας τοὺς μετοίκους καὶ τῶν ἄλλων ξένων τοὺς βουλομένους συναγωνισασθαι* e Demostene *Νυν δ' ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, φθόρους ἀνδράποους, οἰκοτριβῶν οἰκοτριβας, τιμὴν ὅσπερ ἄλλου τινος τῶν ἀνιῶν λαμβανόντες, ποιεῖσθε πολῖτας*. Ma la sorte degli stranieri che in Atene fermato aveano il soggiorno fu sempre infelice.

Gli Ateniesi trattavano col più alto disprezzo gl' inquilini. Demostene parlando di uno di essi dice *οὐδενός ἀξίον* adv. Calipp. Euripide nella tragedia d' Eretteo si esprime intorno ad uno straniero in un modo non meno insultante.

*Ὅστις δ' ἀπ' ἀλλῆς πόλεως οἰκίζῃ πόλιν,*

*Ἄρμος πονηρὸς ὅσπερ ἐν ξυλῷ παγεῖς,*

*Λογῷ πολιτῆς ἐστὶ, τοῖς δ' ἐργασιν οὐ.*

Fragm. ap. Strob. §. 38. v. 17.-19.

Benchè gli stranieri fossero nati nella città, essi non erano mai appellati Ateniesi. Feno e Metone entrambo erano nati nell' Attica, entrambo celebratissimi astronomi. Ciò non pertanto Teofrasto ne parla in questi termini: *Ἦν δὲ ὁ μὲν φαεινός, μετοίκος Ἀθηνεσιν, ὁ δὲ Μετὼν Ἀθηναῖος*. De sign. pluv. vent. ec. pag. 416. I poeti tragici deploravano altamente la sorte di essi. So-



So che volendo pure mostrare tutta l'infelicità di Elettra le fa dire queste parole: *Siccome un miserabile straniero io traggo la mia vita nelle case di mio padre*. Electr. v. 190. *Gli stranieri*, dicea Aristofane, *sono rispetto ai veri cittadini come la paglia rispetto al grano*. Acharn. vers. 507. V. pure Suida al vocabolo Μετοικοι. Antifane avea composto un dramma, il principale personaggio del quale era uno straniero occupato nelle più vili faccende di una casa. Fragm. ap. Athen. lib. IV. p. 170. Gli stranieri, fra le altre cose, erano pure aggravati tanto uomini che donne da certi pesi per i quali venivano nelle solennità distinti da' veri cittadini. Nelle feste sacre a Pallade Minerva dai greci Παρθεναια appellate, le fanciulle degli stranieri erano obbligate a seguire le figliuole de' cittadini Ateniesi e portare degli ombrelletti per difenderle dai raggi del sole; e le donne a portare dei vasi pieni d'acqua alle Matrone, d'onde venne loro il nome d'Idriafore. Eliano fra gli altri molti Var. Hist. lib. VI. cap. 1. ne fa chiarissima testimonianza. Τας παρθένους των μετοικων σκιαδηφοειν εν ταις πομπαις εναγκαζον τοις αυτων κοραις, τας δε γυναικας ταις γυναιξι το υδριαφορειν. E la legge le strignea a cotali ufficj. Οτι προσεταττεν ο νομος τοις μετοικοις εν ταις πομπαις, αυτους μεν σκαφας φερειν τας δε θυγατερας αυτων υδρια και σκιαδεια. Demetr. Phaler. Fragm. lib. III.



La legge richiedea parimente, che i giovanetti forestieri portassero, recandosi alla rocca, de' vasi di legno a foggia di sfera. Οι αντι σκαφηφορον εφηβοι εις την ακροπολιν αναβησονται, ουκ υμιν εχοντες χαριν της πολιτειας αλλα το τουτου αργυριω, αντι του μετοικου Harpocr. in v. Σκαφηφοροι. Que' vasi erano pieni di aromi di miele ec. Alloraquando un forestiero si avvisava di parlar troppo liberamente, si minacciava di renderlo muto più che una sfera, e il nome di Σκαφηφοροι fu sempre in Atene una ingiuria un vocabolo di disprezzo. Nelle feste di Bacco gli stranieri vestivano abiti del colore di porpora, acciocchè si distinguessero dai cittadini e portavano sulle spalle degli otri, ond' erano appellati ασκοφοροι; V. Etym. mag. in v. Ασκοφορειν; e mentre tutti quanti i cittadini erano dati alla gioja, gli stranieri soli doveano osservare un profondo silenzio...

Gli stranieri d' ambo i sessi erano sottoposti ad un' annua tassa, la quale era di dodici dramme per gli uomini e sei per le donne. Quando la madre pagava, il figlio n' era esente; e questi era stretto a pagarla, se la madre non adempiva il dovere dalla legge impostole, appellato Μετοικιον. V. Harpocr. Hesych. in v. Μετοικιον. La mancanza di pagamento bastava per tradurre gl' infelici d' innanzi ai magistrati competenti Παληται; i quali vendeanli siccome schiavi al pubblico

mercato. Noi leggiamo con isdegno avere Aristogitone condotta a forza Zobia sua benefattrice al mercato degli stranieri per essere venduta secondo l'usanza. Il filosofo Senocrate di Calcedonia per la sua povertà venerando subiva la stessa pena, se incontrato non avesse l'oratore Licurgo che costrinse i conduttori di lui a metterlo in libertà. La tassa di che ragionammo imposta agli stranieri era ancora per essi la meno grave. Ad altra erano pure soggetti che era gravissima, quella voglio dire di pagare alla repubblica la sesta parte de' loro beni. Demostene rimprocciò Androcione, perchè l'avesse ingiustamente costretto a pagare quella tassa, mettendolo nella classe degli stranieri. *Και προσηκειν αυτω το εκτον μερος εισφερειν μετα των μετοικων*. Adv. Androt.

Ogni straniero era pure obbligato ad eleggersi un patrono *προστατης*, senza del quale non potea comparire davanti i Tribunali secondo gli usi della Grecia. Quest'obbligo che pareva trovato a rendere migliore la condizione degli stranieri, non era per essi che cagione di affanni. Perchè se alcuno era accusato di delitto d'*aprostasia*, cioè di non avere eletto un patrono, d'essersi arrogato il diritto di cittadinanza, di non avere pagata la tassa era condotto al tribunale, e trovato colpevole venivangli confiscati i beni e venduti a pro del fisco. Una parte de' beni confiscati erano dei delatori. Dicearco ci rappresenta costoro correnti le

vie di Atene ed accusanti gli opulenti stranieri col-  
 la speranza di farli condannare. Tale era la con-  
 dizione degli stranieri che abitavano Atene. Platone  
 ed Aristotile portavano sentenza intorno ad essi  
 disfavorevole. Entrambo mal soffrivanli nella re-  
 pubblica, reputando che la mischianza de' costumi  
 stranieri fosse mai sempre funesta alla società, e  
 che da essa sola derivare si dovessero i progressi  
 della corruzione. Ma Senofonte sapendo essere stati  
 gli stranieri assai volte gli autori della prospe-  
 rità della repubblica, recava ben diversa opinione.  
 Volea quel sommo filosofo ch' eglino pagassero pure  
 la tassa imposta alla loro qualità, ma che si allon-  
 tanasse da essi tutto ciò che imprimea una nota  
 d' infamia. E fra le altre cose volea, come dichia-  
 ra nel §. 2. di questo capitolo, che gli stranieri non  
 militassero tra gli *Opliti* o soldati di grave arma-  
 tura. Vera cosa è che i Greci amavano assai tal  
 maniera di milizia, ch' ell' era appò d' essi onorata;  
 ch' erano guiderdonati anco gli stranieri che pure  
 mostravansi valorosi *τον δε οπλιτην μετοικον*  
*στεφανωσειν και δωσειν δωρεας τας κατ' αξιαν*  
*του πραχθεντος εργου* Phil. de tel. construct.  
 p. 97.; ma sendo gli *Opliti* nella prima linea e  
 combattendo dappresso, erano più che gli altri spo-  
 sti ai pericoli della guerra. E come in Atene si  
 preponevano gli stranieri in questa milizia per  
 le ragioni memorate, così era consiglio di Se-  
 nofonte che si tenesse lontano da essi un pericolo sì

imminente, per invitarli a fermare più volentieri il loro soggiorno in Atene.

3) Ho letto *τεχνον* arti e non *τεκνον* figli. È noto primamente che gli stranieri esercitavano in Atene la più parte delle arti meccaniche; Senofonte stesso de rep. Athen. cap. 1. §. 12. ci dice avere Atene stabilita una certa uguaglianza civile o *isegoria* fra gli schiavi e le persone libere, fra i cittadini e gli stranieri, pel bisogno ch'ella avea di artigiani e di gente di mare. *Δια τουτ' ουν ισηγοριαν και τοις δουλοις προς τους ελευθερους εποιησαμεν, και τοις μετοικοις προς τους αστους, διοτι δειται η πολις μετοικων δια τε το πληθος των τεχνων και δια το ναυτικον: δια τουτο ουν και τοις μετοικοις εικοτος την ισηγοριαν εποιησαμεν.* In secondo luogo è per se manifesto che proponea Senofonte di accrescere la popolazione dell' Attica di stranieri, sì perchè formavano una bellissima sorgente di rendite pubbliche, sì perchè si alimentavano per loro stessi, sì perchè erano utilissimi allo stato e nelle arti e nella marina e nel commercio. Si potrebbe infine aggiugnere che nella espressione *των οικιων* sia *τεκνον* sottinteso. Schneider elesse la stessa lezione *των τεχνων* aggiugnendo: *Quod ex Castalioni editione migravit in Hal. et Bryling. omnes, τεχνων, haud dubio operarum vitio ortum censebat Zeune; contra mihi in ea demum lectione, vera et justa causa edi videtur, ob quam inquilini mi-*

*litiam graviter ferebant. Desiderium enim liberorum et domus in opificibus et artificibus, ad quod genus fere omnes inquilini pertinebant, commemorare inter onera gravissima non potuit Xenophon.*

4) Appo i Romani l'ordine equestre ebbe le sue origini dalla cavalleria istituita da Romolo; benchè sotto i Gracchi soltanto cominciasse a diventare un ordine particolare dello stato, e Console Marco Tullio si stabilisse. Ma quanto ad Atene la cosa è altramente. Il suo territorio arido e poco acconcio a nudrire cavalli fu la cagione, per che ne' suoi principii non ebbe Atene cavalleria in quelle deboli spedizioni che pure intraprese. Prima di Solone, invano ne domandi un motto alla storia. Solone fu quegli che istituì in Atene l'ordine equestre. Levato alla dignità di Arconte in tempi nei quali le interne discordie minacciavano la rovina dello stato, tutto mise in opera per venirvi incontro. E come egli volea pure che tutte le magistrature fossero de' ricchi, e che il popolo partecipasse al rimanente del governo da cui stato era rimosso, così egli si avvisò di partire i cittadini, come già altrove fu detto, in quattro classi *Pentacosiomidi*, *Cavalieri*, *Zeugiti*, *Theti*. Solone non ammise i *Theti* alle magistrature, ma concedendo loro d'intervenire alle assemblee del popolo e di giudicare, li fece parteci così di una parte qualunque del governo.

Benchè alla dignità di cavaliere si richiedessero trecento misure di rendita, altre cose eziandio erano richieste per giugnere a quell'ordine. Era mestiero avere innanzi militato nell'infanteria grave, avere subito un rigoroso esame, intorno alla vita ed ai costumi, siccome pure intorno ai beni. Coloro che non aveano subito un tale esame erano dichiarati infami; *εαν τις αδοκιμαστος ιππευη ατιμον ειναι*. Lisia. L'ordine de' Cavalieri in Atene era onorevolissimo; ma come richiedea spese molte a coloro che ad esso appartenevano, così non pochi, quantunque avessero tutte le qualità per le leggi volute, cercavano di esserne dispensati.

Il numero de' cavalieri ha variato secondo i varii tempi. Poco innanzi la guerra di Egina gli Ateniesi non aveano che trecento cavalieri. Dopo la guerra contro i Persi il numero de' cavalieri accrebbe sino a mille e ducento, e la ragione è manifesta; perocchè le ricchezze degli Ateniesi erano accresciute. E come per la guerra del Peloponneso erano le ricchezze scemate, così nel settimo anno di quella guerra non v'ebbero più che mille cittadini i quali vantassero le condizioni richieste per entrare nell'ordine de' cavalieri.

Venti dramme il mese avea ciascun cavaliere pel mantenimento del suo cavallo, e per conseguente spendea la repubblica ogni anno quaranta talenti; la quale paga appellavasi *καταστασις*, che che opini in contrario il Reiske. I cavalieri porta-



vano lunghissimi i capelli, e ne' primi tempi non era questa una prova di molli costumi; ma s'ebbe per tale ne' tempi posteriori, quando troppo molle cura de' capelli pigliavano. Un tale rimproccio venne loro fatto da Aristofane, allorchè nella sua commedia *I Cavalieri* ebbe a dire:

A. Πος ουν διατρωμεσθα; B. Το μεν εφιππιον στρωμ' εστιν ημιν· ο δε καλος πιλος, καλος ψυκτηρ· τι βουλει πλειον; A. Αμαλθειας κερας.

Due erano i generali della Cavalleria. L'uno guidava gli eserciti alla guerra; rimaneasi l'altro nella città, ed accompagnava i sacerdoti nelle cerimonie religiose. Oltre il diritto di portare lunga la chio-ma, aveano pure quello di vestire una veste particolare che li distingueva da tutti gli altri cittadini. Aveano i loro sagrifizj appellati *hippades*.

Senofonte per aumentare la popolazione dell'Attica volea che fossero ricevuti i forestieri nell'ordine equestre, e partecipassero a tutti gli onori di esso, onde allettare gli stranieri a recarsi in Atene, e accrescere così la possanza dello stato.

5) Senofonte scorrendo i modi onde aumentare le Finanze di Atene proponea di aumentare la popolazione dell'Attica invitando i forestieri a recarvisi in gran numero. E per riescire in ciò volea primamente che quella parte di città la quale era vuota di case fosse concessuta a que' forestieri che più degni si mostravano onde poter in essa edificare. Ma questo spediente stato sarebbe inutile



se i forestieri non fossero stati difesi dai delatori . Isocrate paragona Atene alle cortigiane . Coloro che le vedeano , dicea egli , sono vinti dalle loro attrattive , e desiderano i loro favori ; ma niuno fa sì poco conto di se che s'induca a menarne alcuna in isposa . Così è di Atene . In tutta quanta la Grecia non v' ha città più bella a vedersi come viaggiatore , ma pur troppo il soggiorno non è sicuro . *Ισοκρατης ο ρητωρ ελεγεν υπερ της Αθη- ναιων πολεως ομοιαν ειναι ταις εταιραις . Και γαρ εκεινους τους αλισκομενους υπο της ορας αυτων βουλεσθαι συνειναι αυταις ομως δε μη- δενα ευτελος ουτω περιφρονειν ως υπομειναι αν συνοικησαι τινι αυτων . Και ουν και την Αθηναιων πολιν ενεπιδημησαι μεν ειναι ηδι- στην και κατα γε τουτο πασον τον κατα την Ελλάδα διαφερειν ενοικησαι δε ασφαλη μη- κετι ειναι , ηνιττετο δε δια τουτον τους επι- χοριαζοντας αυτη συκοφαντας , και τας εκ των δημαγωγουντων επιβουλας .* Aelian. Var. Hist. lib. XII. cap. 52. Senofonte perciò proponeva che venisse istituito un magistrato che vigilasse sulla sicurezza e sugl' interessi degli stranieri . Senofonte paragona cotesti magistrati *Μετοικοφυλακας* a quelli che per autorità dell' Arconte Eponimo avca- no cura de' pupilli . Di vero nulla vi ha che più assomigli ad un pupillo quanto uno straniero ; anzi la condizione dello straniero è assai più trista , per- ciochè egli non muove come l' altro a commi-

serazione. Ma il magistrato proposto da Senofonte non ebbe luogo appo i Greci. Non v'ebbe nè anco presso i Romani; e male avvisano coloro i quali recano opinione potersi a quello comparare il magistrato dai Romani appellato *Praetor Peregrinus*. E a riconoscere il loro errore basti il considerare le potestà che il Pretore Romano per le leggi avea sugli stranieri. Aggiugniamo quì soltanto che gli *προξενοι* dei Greci poteano essere in certa guisa comparati in Roma ai patroni de' Municipj e delle colonie. Queste sceglievano in quella città de' cittadini perchè le proteggessero. Da che vuolsi conchiudere che se Senofonte un tal magistrato proponeva, manifesta cosa è che i patroni eletti in virtù delle leggi dagli stranieri non erano sufficienti a difenderli dall'oppressione.

6) Intorno a questi magistrati tutori e protettori dei pupilli *ορφανοφυλακας* poche cose ritroviamo appo gli antichi. Da tutto ciò che abbiamo potuto raccogliere si scorge, come dicemmo poc'anzi, essere stati magistrati i quali sotto l'autorità dell'Arconte Eponimo aveano cura dei pupilli. Demostene contr. Macart. p. 440, τῷ ἀρχοντι προστακται επιμελισταί επικληρων καὶ ὀρφανων καὶ τῶν τοκέων. Gli scolj pure vers. 512. dell'Ajace di Sofocle Ὀρφανισται ἀρχῇ Ἀθηνησιν τὰ τῶν ὀρφανῶν κρινουσα. Pare poi che questi magistrati avessero specialmente cura di que' figli, i padri de' quali erano morti nella guerra. Thu-

cyd. II. 46. nella orazione detta da Pericle *αὐτὸν τοὺς παῖδας το ἀπο τοῦδε δημοσίου ἡ πόλις μέχρις ἡβῆς θρεψεί :*

7) Appo i Greci *μετοίκος* designava una persona, la quale avendo mutato domicilio, avea eletta una nuova patria. Gli antichi Lessicografi, Arpocrate, Esichio Fozio, Suida, Amonio, ed Enrico Stefano nel suo tesoro della lingua greca tom. II. pag. 1214. - 15., tutti quanti convengono in questa sentenza. *Μετοίκος* però differiva da *μεταναστής* uomo che abbandonava il suo domicilio e non stabiliva la sua sede in alcuna parte. Etymol. Magr. in v. *μεταναστής*. Apoll. Lex. Hom. Dar. Heins. Exerc. sacr. pag. 186., 187. Nondimeno Omero fa uso di questo vocabolo *μεταναστής* Iliad. lib. IX. v. 644. e lib. XVI. v. 54. nel senso di *μετοῖκοι* di cui egli non fece mai uso. Eustazio spiega il pensiero di quel poeta e ci fa pure conoscere lo stato degli stranieri soggiornanti in Atene in questi termini: *Ατιμητον δε μεταναστην λεγει, τον ατιμον μετοικον, οια τον μετοικον ος τα πολλὰ οὐκ εντιμων οντω φος νοδων πολιτον, κατα και η Αττικη πολιτεια εδηλου. Εν η ξενοι μεν, το μηδεν σχεδον ησαν. Πεπολιτογραφημενοι δε, ομος των ιθαγενων εδευτερευον.* Lib. IX. p. 781. *Μετοίκος* era distinto parimente da *ξενος* semplice forastiero. I Greci usavano eziandio i vocaboli *ἐμφυλος*, *εντοπιος* e qualche altro per significare uno stra-

niero , il quale quantunque non godesse del diritto di cittadinanza , potea non pertanto per le leggi fermare il suo soggiorno in una città . I Latini tradussero nella loro lingua *μετοικος* *inquilinus* . Appo di essi però i vocaboli *inquilinus colonus agricola* ebbero in varii tempi varie significazioni . *Inquilinus* fu usato ancora per significare soltanto un cittadino nato fuori di Roma ; e perciò Sallustio Catil. c. 31. appella Cicerone *M. Tullius inquilinus civis urbis Romae* . Quindi alcuni interpreti male intendendo ciò che rescrissero gl' Imperatori Arcadio ed Onorio nella Legge 13. *Cod. de Agricolis : Inquilinorum colonorumque quantum ad originem pertinet vindicandam , indiscretam eandemque pene videri esse conditionem* , tennero la contraria sentenza . Ma se coloro avessero considerato quelle due espressioni restrittive : *Quantum ad originem pertinet vindicandam* e quel *pene* ( forse leggevano *poena* come trovasi in alcuni testi per errore dei copisti ) avrebbero certamente riconosciuto essere gli uni diversi dagli altri .

Dopo le quali osservazioni noi reputammo doversi tradurre propriamente *incola* come quella parola che più risponde in nostra lingua alla greca *μετοικος* , e come quella che più esprime le differenze tra i cittadini e gli stranieri che in Atene aveano stabilito la loro dimora .

## ILLUSTRAZIONI

## AL CAPITOLO III.

1) Benchè Solone non avesse obbliata cosa alcuna perchè le arti ed il commercio fossero in reputazione tenuti, pur non di meno sendo l'Attica a que' giorni ancora povera, non poteva trarre da prudentissimi regolamenti di lui tutta quanta l'utilità. In processo di tempo però, come Atene ebbe conosciuti i vantaggi della sua felice posizione, ed ora una, ora un'altra arte trovata e procacciati molti degli agi della vita; e come il desio di accrescere la potenza colle ricchezze, e di moltiplicare le ricchezze colla potenza entrò nell'animo degli Ateniesi, Atene divenne celebre per le sue manifatture pel suo commercio per la sua marina. E di vero gli Ateniesi furono fra gli antichi Greci e i primi mercatanti e i primi manifattori. I principali prodotti dell'industria agricola, l'olio, i fichi, il vino, il miele, i frutti costituivano per l'Attica un commercio assai ragguardevole. Ma più di qualunque cosa lo costituivano i prodotti dell'industria manifattrice. Conobbero gli Ateniesi veracemente quel grande principio di civile economia, che dare *nuove varie ed utili forme* alle cose per renderle atte ai molteplici usi della vita, e per conseguente oggetti di universale ricerca, era lo

stesso che creare delle ricchezze: perciocchè l'attitudine delle cose al soddisfacimento degli umani bisogni è il primo fondamento del loro valore, e il loro valore è il fondamento della ricchezza. Conobbero inoltre volersi tra le molte maniere di asportare quella eleggere di asportare le materie lavorate; primieramente perchè, poste tutte le altre cose uguali, quello stato che più manda materie lavorate ha maggiori rendite di quello che manda soli materiali; secondariamente, perchè mandar fuori le materie non lavorate le quali si potevano nella nazione lavorare, tende ad impoverire lo stato, perciocchè tende a mantenerlo e nella ignoranza delle arti, e nella dipendenza degli stranieri. Ed Atene riescì nel suo intento. Le spade e le altre armi, i lavori di ebano, i letti, i tessuti, i vasi inimitabili, i mobili di ogni maniera, gli oggetti di belle arti, e i libri stessi, erano tutte cose ricercatissime. Le monete ateniesi procuravano utilissimi cambi; ed una marina armata proteggeva il commercio sino alle colonne di Ercole, affinchè nazioni gelose o nimiche non potessero in alcuna guisa la navigazione mercantile attraversare; ed oltracciò perchè di tutte le nazioni, quelle hanno maggior uopo di un'armata navale le quali sono o isole o penisole: perciocchè quelle parti vogliono essere più forti onde può essere maggiore il pericolo.

Le colonie eziandio e quelle precipuamente che gli Ateniesi stabilirono nelle isole del mare



Egeo e sulle coste della Tracia, benchè possano essere risguardate da alcuni siccome fatte con vedute più militari che mercantili, elle furono nondimanco utilissime al loro commercio. L'atto col quale una città stabiliva una colonia le acquistava insieme col titolo di madre tutti quanti i diritti derivanti da quel titolo. Così l'affezione reciproca delle colonie e della metropoli fu sempre dall'antichità risguardata siccome la prima e la più inviolabile delle leggi che aveano in comune. Le colonie osservavano le leggi ed il culto della madre patria, e ciò secondo che dice Platone, per formare un solo ed istesso popolo *γενος ομοφρονον και ομορομον*. Mandavano alla metropoli le primizie ogni anno de' loro frutti, mandavano un bove per le feste *panatenee* e deputati per offerire sacrificj agl' Iddii nazionali. Le colonie toglieansi al Pritaneo della metropoli *il foco sacro* che ardere dovea perpetuo appo di esse, e se avveniva che spento si fosse, lo riaccendevano al focolare della madre patria. Queste e molte altre obbligazioni alle colonie imposte, siccome quella di ricambiare i prodotti colla metropoli, di non asportare le derrate o le manifatture che in certi luoghi e con certe condizioni, furono cagione per cui il commercio riesciva ad Atene vantaggiosissimo. Il perchè io ho fermo in pensiero che in le fondando, il precipuo scopo si fosse di aprire novelle relazioni commerciali di rendere più fiorente l'indu-



stria della madre patria di moltiplicare i suoi mezzi di aggrandire ed assodare la sua possanza. E sì fatta opinione io porto riguardando agl'immensi capitali che richiedeano que' stabilimenti; la privazione de' quali dovea tornare tanto più grave alla metropoli quanto ella era meno in istato di alimentare il suo popolo. Tali stabilimenti erano poi locati su punti di comunicazione co' grandi continenti, in grado di venire incontro a' loro bisogni e per conseguente favorevoli allo spaccio dei prodotti dell'industria e del commercio nei paesi che ne mancavano; e delle materie prime e rozze nei paesi industriosi e mercatanti. In fine gli effetti risposero perfettamente ai mezzi adoperati per conseguirli, e vedute furono le colonie greche e specialmente le ateniesi dare opera onde fiorenti fossero la industria ed il commercio dovunque elle pur state fossero stabilite, e fondare su codeste basi la loro prosperità la loro possanza la loro gloria. Furono dunque le colonie ateniesi e grandi depositi di commercio, e linee di comunicazione de' popoli industriosi co' selvaggi, e il filo conduttore della civiltà ne' paesi inculti e barbari. Atene industriosa e trafficante fu la città più felice della Grecia; il suo commercio si sostenne in mare, mentre Corinto emula della fortuna di Atene era avventurosa in terra.

Fra i prodotti dell'industria agricola l'olio era il principale articolo delle asportazioni Ateniesi.

L'olio è la sola derrata che Solone conceduto avesse di permutare con qual che si fosse mercatanzia straniera . *Ελαιον μονον εξαγειν , αλλα δε μη και κατα τον εξαγοντον αρας τον Αρχοντα ποιεισται η εκτινειν αυτον εκατον δραχμας εις το δημοσιον* . Che nell' Attica un grandissimo provento si avesse dall' olio lo dimostra ancora il celebre editto dell' Imperadore Adriano scolpito in marmo del seguente tenore .

### Κ Ν Θ ΑΔΡΙΑΝΟΥ

ΟΙ ΤΟ ΕΛΑΙΟΝ ΓΕΟΡΓΟΥΝΤΕΣ ΤΟ ΤΡΙΤΟΝ  
ΚΑΤΑΦΕΡΕΤΩΣΑΝ Η ΤΟ ΟΓΔΟΟΝ ΟΙΔΕ ΙΠ-  
ΠΑΡΧΟΙ ΧΩΡΙΑ ΤΑ ΥΠΟ ΤΟΥ ΦΙΣΚΟΥ ΠΡΑ-  
ΘΕΝΤΑ ΚΕΤΗΜΕΝΟΙ ΜΟΝΑ ΓΑΡ Ε ΚΕΙΝΑ  
ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ ΤΟΥΤΟ ΕΧΕΙ ΚΑΙ ΦΕΡΕΤΩΣΑΝ  
ΔΕ ΑΜΑ ΤΩ ΑΡΞΑΣΤΑΙ ΣΤΗΝ ΚΑΤΑ ΜΕΡΟΣ  
ΠΡΟΣ ΛΟΓΟΥΝΤΕΣ . . . .

. . . ΜΕΝ ΟΤΤΟΙΣ ΕΛΕΟ . . . . .

. . . . . ΠΡΟΝΟΟΥΣΙΝ ΤΗ . . . .

. . . . . ΑΠΟΓΡΑΦΕΣΘΑΙ . . . . .

. . . . . ΣΤΗΝΚΟΜΙΔΗΣ ΠΡ . . . . .

. . . . . ΤΟΝ ΚΗΡΤΚΑ ΚΑΙ ΤΟ

. . . . . ΙΔΟΝΤΕΣ ΚΑΙ ΤΟ

. . . ΝΟΝΤΕΣ ΥΠΟΓΡΑ . . . .

. . . . . ΤΩ ΜΕΤΑ ΟΡΚΟΥ . .

ΚΑΙ ΠΟΣΟΝ ΣΤΗΝΕΚΟΜΙΣΕΝ ΤΟ ΠΑΝ ΚΑΙ  
ΟΤΙ ΔΙΑ ΔΟΥΛΟΥ ΤΟΥ ΔΕ Η ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΥ

ΤΟΥ ΔΕ ΕΑΝ ΔΕ ΠΩΛΗΣΗ ΤΟΝ ΚΑΡΠΟΝ Ο  
 ΔΕΣΠΟΤΗΣ ΤΟΥ ΧΩΡΙΟΥΤΗΟ ΓΕΩΡΓΟΣ ΗΟ  
 ΚΑΡΠΩΝΗΣ ΑΠΟΤΡΑΦΕΣΤΩ ΔΕ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ  
 ΑΥΤΟΥΣ ΚΑΙ Ο ΕΠΕΞΑ ΓΩΓΗ ΠΙΠΡΑΣΚΩΝ  
 ΠΟΣΟΝ ΠΙΠΡΑΣΚΕΝ ΚΑΙ ΤΙΝΙ ΚΑΙ ΠΟΥ  
 ΟΡΜ . . . ΟΝΟΝΑ ΑΠΟΓΡΑΦΗΣ ΧΩΡΙΣ . . . .  
 ΠΕΞΑ ΓΩΓΗ ΚΑΝ ΟΦΕΙΛΕΝ ΗΚΑ . . . . . ΤΗ  
 ΠΟΛΕΙ ΣΤΕΡΕΣΤΩ ΤΟΥ ΠΡΑ . . . Ο ΔΕ ΨΕΥ-  
 ΔΕΙΣ ΑΠΟΓΡΑΦΑΣ ΠΟ . . . ΗΤΑΣ ΠΕΡΙ ΤΗΣ  
 ΣΥΝΚΟΜΙΔΗΣ ΤΗΣ ΕΞΑΓΟΓΗΣ Η ΥΠΕΡ ΧΩ-  
 ΡΙΟΥ . . . . ΡΑ ΦΙΣΚΟΥ ΕΠΡΙΑΤΟ ΜΗ ΠΙ-  
 ΠΑΡΧ . . . ΝΟ . ΟΓΔΟΟΝ ΚΑΤΕΝΕΝΚΩΝ . . . .  
 . . . . . ΤΣΑΣΑΛ . . . . .  
 . . . . . ΙΡΕΞΑΜ . . . . .  
 . . . . . ΤΩΝ ΑΓ . . . . .  
 . . . . ΣΑΥ ΤΟ ΣΗΟΝ . . . . .  
 . . . . ΕΓΩΛΛΕΝΕ . . . . .  
 . . . . ΣΔΕ ΤΕΙΜΗΣ . . . . .  
 ΜΙΣΤ ΚΑΤΕΚΕΤΩ ΕΙ ΜΗΠΩ ΔΕΔΟΥΚΕΝ Η  
 ΛΑΜΒΑΝΕΤΩ ΤΟ ΔΕ ΗΜΙΣΤ ΕΣ ΤΟ ΔΗΜΟ-  
 ΣΙΟΝ ΓΡΑΦΕΣΘΩ ΔΕ ΚΑΙ Ο ΕΜΠΟΡΟΣ ΟΤΙ  
 ΕΞΑΓΕΙ ΚΑΙ ΠΟΣΟΝ ΠΑΡΕΚΑΣΤΟΥ ΕΑΝ ΔΕ  
 ΜΗ ΑΠΟΓΡΑΨΑΜΕΝΟΣ ΦΩΡΑΘΗ ΕΚΠΛΕΩΝ  
 ΣΤΕΡΕΣΘΩ ΕΑΝ ΔΕ ΕΚΠΛΕΥΣΑΣ ΦΘΑΣΗ  
 ΚΑΙ ΜΗΝΥΘΗ ΓΡΑΦΕΣΘΩ ΚΑΙ ΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ  
 ΑΥΤΟΥ ΤΠΟ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ ΚΑΙ ΜΟΙ ΤΑΣ ΔΕ  
 ΠΕΡΙ ΤΟΥΤΩΝ ΔΙΚΑΣ ΜΕΚΡΙ ΜΕΝ ΠΕΝΤΗ-  
 ΚΟΝΤΑ ΑΜΦΟΡΕΩΝ Η ΒΟΥΛΗ ΜΟΝΗ ΚΡΕΙ-  
 ΝΕΤΟ ΤΑ ΔΕ ΥΠΕΡ ΤΟΥΤΟΥ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΔΗ-

ΜΟΥ ΕΑΝ ΔΕ ΤΩΝ ΕΚ ΤΟΥ ΠΛΟΙΟΥ ΤΙΣ  
 ΜΗΝΤΣΗ ΕΠΑΝ ΑΓΚΕΣ Ο ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΤΗ  
 ΕΞΗΣ ΗΜΕΡΑ ΒΟΥΛΗΝ ΑΘΡΟΙΣΑΤΩ ΕΙ Δ  
 ΥΠΕΡ ΤΟΥΣ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ ΑΜΦΩΡΕΙΣ ΕΙΗ-  
 ΤΟ ΜΕΝΥΜΕΝΟΝ ΕΚΚΛΗΣΙΑΝ ΚΑΙ ΔΙΔΟ-  
 ΣΘΩ ΤΩ ΕΛΕΚΞΑΝΤΙ ΤΟ ΗΜΙΣΤ ΕΑΝ ΔΕ  
 ΕΚΚΛΕΣΧΤΑΙ ΤΙΣ Η ΕΜΕ Η ΤΟΝ ΑΝΘ-  
 ΠΑΤΟΝ ΧΕΙΡΟΤΟΝΕΙΤΩ ΣΤΗΝ ΔΙΚΟΥΣ Ο  
 ΔΗΜΟΣ ΙΝΑ ΔΕ ΑΠΑΡΑΙΤΗΤΑ ΗΤΑ ΚΑΤΑ  
 ΤΩΝ ΚΑΚΟΥΡΓΟΥΝΤΩΝ . . . ΙΜΙ ΤΕΙ ΜΗΣ  
 ΕΣ ΤΟ ΔΗΜΟΣΙΟΝ ΚΑΤΑ ΦΕΡΕΣΘΩ ΤΟ  
 ΕΛΑΙΟΝ Η ΤΙΣ ΑΝ ΕΝ ΤΗ ΧΩΡΑ ΕΙ ΔΕ  
 ΠΟΤΕ ΕΥΦΟΡΙΑΣ ΕΛΑΙΟΥ ΓΕΝΟΜΕΝΗΣ  
 ΠΛΕΟΝΕΗ ΤΟ ΕΚ ΤΩΝ ΤΡΙΤΩΝ ΚΑΙ ΘΓ-  
 ΔΟΥΝ ΚΑΤΑΦΕΡΟΜΕΝΟΝ ΤΙΣ ΕΙΣ ΟΛΟΝ  
 ΕΝΙΑΥΤΟΝ ΔΗΜΟΣΙΑΣ ΧΡΕΙΑΣ ΕΞΕΣΤΩ  
 ΤΟΙΣ ΜΗΔΕ ΠΟΛΟΥΣΙΝ ΤΟ ΕΛΑΙΟΝ Η ΠΑΝ  
 ΗΜΕΡΟΣ ΔΕΥΤΕΡΑΝ ΑΠΟΓΡΑΦΗΝ ΠΟΙΗΣΑ-  
 ΜΕΝΟΙΣ ΚΑΙ ΔΗΜΟΣΙΟΝ ΤΟΤΕ ΟΦΕΙΛΟΜΕ-  
 ΝΟΝ ΠΟΣΙΟΝ ΕΣΤΙΝ . . . ΟΠΟΙ ΕΛΑΙΩΝΑΙ  
 ΗΤΟ ΑΡΓΥΡΟΤΑΜΙΟ ΒΟΥΛΟΝΤΑΙ ΠΑΡ ΑΥ-  
 ΤΩΝ ΛΑΒΕΙΝ . . . . .

Teodosio Zigomala in una sua lettera scritta  
 nel cio 13 LXXXI. ci attesta essere stato il com-  
 mercio dell'olio sempre vantaggioso per gli Ateniesi  
*και ελαιον ποιουσι δι ου Κωνσταντινουπολις  
 και αλλαι πολεις εξαρκουνται, και Αθηναιοι  
 κρηματα πολλα λαμβανουσι.*

A questi giorni ancora l'olio dell'Attica è un articolo di commercio assai lucroso. Una parte di quest'olio passa a Costantinopoli a Salonico a Smirne; l'altra parte è trasportato a Marsiglia d'onde si manda nelle Antille. L'olio si vende a piccole misure di dodici libbre. L'Attica produce annualmente 200,000 misure Ateniesi. Il prezzo medio d'ogni misura è di due piastre. Si consumano nell'Attica 30,000 misure di olio per le vivande e 20,000 per le fabbriche: in tutto 50,000. Se ne asportano dunque 150,000 misure le quali rendono 300,000 piastre.

Per ciò che appartiene alla importazione ed asportazione di tutti gli altri generi Atene avea eletto il sistema proibitivo e perciò aveali sottoposti a' dazj. La libertà illimitata rispetto all'esterno commercio fu dagli Ateniesi riguardata siccome contraria ai veri principj della politica economia: perciocchè si avvisarono che in questo caso, entrando l'interesse dello straniero in concorrenza coll'interesse nazionale, voleasi adoperar sì che quello non prevalesse.

Questa vecchia massima tornata oggi in vigore venne combattuta da Adamo Smith, il quale assimilando l'interesse di un popolo a quello di una famiglia proclama la libertà illimitata del mercantare. Ma Smith non considerò che un canto solo della quistione, e non si addiede che l'interesse sociale non può giammai essere regolato indepen-

dentemente dalle sue moltissime relazioni. Un padre di famiglia non dee cercare nelle sue provvigioni che il buon mercato, ottenuto il quale tutti i suoi interessi sono soddisfatti, il suo fine aggiunto. Ma un popolo a più cose dee prudentemente riguardare: all'interesse de' consumatori, a quello de' produttori, all'interesse dello stato. Quindi la legge del buon mercato non può regolare sola cose di tanto momento. L'utilità della circolazione dei prodotti dell'industria umana ripetere si vuole dalla libertà limitata, e sotto codesto punto di veduta, ella partecipa alla condizione di tutte quante le azioni degli uomini e de' popoli. Il perchè mal fondato ci sembra il rimproccio di Saint-Croix il quale parlando di sì fatti regolamenti proibitivi dice » *Ces reglemens odieux et barbares prouvent* » *que les Grecs ignoroient les vrais principes de* » *l'administration economique fondés sur la liberté* » *de commerce* » (Etat des colonies pag. 96.). Secondo i memorati principj Atene vietò l'asportazione di tutte le materie prime di che avea ella mestiero; e per conseguente il legname acconcio a fabbricar navi l'abete il cipresso il platano ed altri alberi crescenti ne'dintorni di Atene; vietò l'asportazione della pece e della cera, e di tutto ciò che era necessario per la loro marina, senza pagare gravosissimi dazj. Il che avea pur luogo principalmente per tutte le altre produzioni dell'industria agricola.



L' Attica non era ferace di grani; perciò era duopo provvedere all' interna consumazione mediante il commercio. I paesi più famosi per l' abbondanza de' grani erano la Tracia la Sardegna la Sicilia l' Egitto e l' Africa. Atene traeva ogni anno dalla sola Bisanzio quattrocento mila medinni di biade per quanto ci lasciò scritto Demostene. Atene non credette dovere abbandonare la sussistenza de' popoli alla incertezza degli eventi al capriccio ed all' avidità de' mercatanti, e fece delle leggi per codesto commercio. Decretò la morte a chiunque portasse grano ad altro porto o mercato che a quelli dell' Attica. La stessa pena venne inflitta a coloro che ne compravano più di cinquanta misure (*πεντηκοντα φορμων*) e ai denunziatori fu aggiudicata la metà delle cose denunziate. *Τον νομον τα εχαρα επιτιμια προστεδεικτον, ει τις οικον Αθηνησιν αλλοθι που σιτηγηση η εις το Αττικον εμποριον — Εαν τις Αθηναίων εμπορον η ναυκληρων αλλοθι που σιτηγηση η Αθηναζε, κατα τουτων φασεις ειναι — Του φαινοντα τινα εμπορον η ναυκληρον Αθηναίων, ως ετερωσε ποι και μη Αθηναζε σεσιτηγηκοτα, τα ημισεα των φανθεντων λαβειν.*

Dalle varie parti del Ponto Eusino traeva Atene del legname degli schiavi della cera della lana e delle pelli; dalla Tracia del pesce salato e del legname; dalla Frigia e da Mileto delle lane; dalle isole del mare Egeo vini ed ogni spezie di frutti;



e di tutte le sì fatte cose facea commercio vantaggioso. In breve sotto il reggimento di Pericle fu Atene il domicilio delle arti e delle scienze, e di ogni maniera di manifatture e di mestieri sì, che ella a quell' altissimo grado di ricchezza pervenne per mezzo del commercio a che giammai non era giunta. Atene allora divenne seconda inventrice di mille maniere di guadagno da prima ignote; e gli aromati e i profumi e le varie spezie di unguenti e tutto ciò che al mondo muliebre si pertiene ella sola mercatantava. L'imperio del mare pose prestamente nelle mani degli Ateniesi il commercio esclusivo della Grecia, ed essi erano d'ogni mercatanzia i soli o almeno i principali importatori ed asportatori. Per cotal modo accumularono eglino, siccome ne fa fede Senofonte istesso *de Rep. Ath.* cap. II. §. 7., nella loro città quanto di più bello e dilicato produceano la natura e l'arte in Sicilia in Italia in Cipro in Egitto in Lidia nel Ponto nel Peloponneso ed altrove. Ο τι εν Σικελια ηδε, η εν Ιταλια, η εν Κυπρω, η εν Αιγυπτω, η εν Λυδια, η εν τω Ποντω, η εν Πελοποννησω, η αλλοδι που, ταυτα παντα εις εν ηθροισθη; δια την αρχην της ταλαττης. Codesto fiorentissimo commercio che di tante dovizie arricchì Atene, fu la cagione per che le opere e le intraprese più grandi vennero a compimento condotte; parte delle quali ricorda pur oggi all'attonito passeggero la magnificenza e la ricchezza di que' giorni.

Senofonte che scrivea quando già Atene era nella sua decadenza e conosceva essere il commercio l'anima dello stato, discorse in questo capitolo tutti que' prudentissimi mezzi che valevoli sono a ristorarlo; que' mezzi che poi Colbert propose a Luigi XIV., i prodigiosi effetti de' quali non è qui luogo memorare perchè notissimi.

2) Queste parole di Senofonte ci mostrano palesemente come gli Ateniesi i veri principii conoscessero risguardanti le monete. Essi non seguitarono la mala costumanza degli altri popoli di alterarle, perciocchè reputarono essere la moneta dotata di un valore naturale intrinseco sì fattamente che non potea in veruna guisa dipendere dall'arbitrio degli uomini, siccome dagli uomini dipendere non può il rapporto di 1 a 10. Per conseguente le loro monete procacciavano utilissimi cambi, perciocchè il valore di esse era in ragione della finezza e del peso.

Atene ebbe monete d'oro d'argento di rame secondo che afferma la più parte degli scrittori. Di quelle d'oro però così ragiona il celeberrimo Eckhel. *Hujus metalli numum nullum habemus certum. An ergo nullos praepotens ea urbs ex hoc metallo flavit numos? Flavuit sane, si comicos et scholiastas audiamus. At vero illorum proprium est ludere in verbis, horum fallere et falli.* Dopo di avere provata la qual cosa conchiude: *Fuit ergo apud Athenienses aurum merx, argentum pe-*

*cunia, ut aliquamdiu apud Romanos adhuc liberos, et hodie in amplissimo Sinarum imperio.*

La moneta di argento era in grande copia nell' Attica. L' antichissima moneta avea l' impronto di un bue, da cui ne prese anche il nome. Di questa moneta la quale fu certamente la prima che si usasse dagli Ateniesi, trovasi menzione appo i Greci scrittori. Plutarco dice che Teseo fece battere una moneta in Atene scolpivovi sopra un bue per simbolo del toro maratonio, oppure del capitano di Minosse, ovvero per eccitare i suoi cittadini all' amore dell' agricoltura. Ne parla Polluce Onom. lib. IX. cap. IV. Ne parla lo Scoliaсте di Omero al XXIII. dell' Iliade dove pure ci rende un' altra ragione del bue scolpivovi sopra, diversa da quelle tre che ne ha recate Plutarco. *Gli antichi, dic' egli, avanti l' uso delle monete permutavano le loro merci con animali: laonde ritrovato di poi l' uso delle medesime, le segnavano con l' impronto del bue per dinotare l' antico costume.* Anche Eustazio il più celebre degli spositori di Omero scrive nel commento del II. dell' Iliade essersi fatto ciò in onore del suddetto animale. Ed in un altro luogo conferma la stessa cosa: *Imperocchè gli antichi onorando questo animale sì per molte cagioni, sì ancora per essere sacro, scolpivano da una parte della moneta la figura del bue e dall' altra l' effigie del Re.* Moltissime altresì erano le monete antiche e principalmente delle colonie

greche le quali portavano impressa la figura del bue . Sì fatta moneta non è più superstite . Quelle che tuttavia ci rimangono hanno da una parte la testa di Pallade dall'altra la figura di una o due civette . Varie misure ci dà Polluce delle monete di argento , onde *tetradramma didramma tetrobolo triobolo diobolo obolo semiobolo* ec. ec. Non vuolsi passare sotto silenzio come gli Ateniesi elegantissimi in tutte quante le cose , non furono punto curanti dell'eleganza nelle monete . Del che varii varie cose discorrono . A me fra tutte , piace accordarmi alla sentenza di Eckhel il quale così ragiona : *Forte non erravero si artis defectum in moneta principis Graeciae populi non a sordida parsimonia , sed certo consilio repetendum existimo . Minores alias civitates , quarumque imperium agri sui finibus circumscriptum fuit , pro artium apud se progressu etiam elegantiae monetae suae studuisse , nequaquam mirum , quia ejus usus in rerum venalium foro a magistratu imperari potuit , ad exteras autem nationes se non porrexit . Alia fuit monetae atticae ratio quae propter copiam et argenti probitatem non modo communis Graeciae moneta habita fuit , sed apud barbaras etiam gentes causa late porrecti Atheniensium commercii valuit . Quare eam Aristophanes longe praestantissimam vocat εν τε τοις Ελλησι και τοις βαρβαροις πανταχου non inter Graecos solum sed et Barbaros undique . Ergo ad commercii usum*

*intererat ne minimum quidem a vetere et jam cognito monetae modo discedere, non vano metu, ne vel in levissimis causis mutata possit a populo rudi, barbarisque non Attica putari. Enimvero ea nihil in re monetaria innovandi religio tanta Atheniensibus fuit ut etiam vetere suo ΑΘΕ pro ΑΘΗ in argenteis suis numis uti pergerent etiam tum cum elementi Η usus jam esset inductus. Così fece pure sino agli ultimi giorni la Repubblica di Venezia, e per lo stesso fine.*

Quanto alla moneta di rame riferisce Ateneo lib. XV. che Dionisio Oratore e poeta greco elegiografo fu il primo che con una sua orazione inducesse gli Ateniesi a servirsi della moneta di rame o di bronzo *καλχὸ νομισματι*, dalla qual cosa egli poi ottenne il soprannome di *Calco*. Circa due secoli dopo Solone fu introdotto dal suddetto Dionisio in Atene l'uso di battere monete di rame, delle quali come di monete recenti e cattive parla con poca lode Aristofane nella commedia delle Rane v. 730. segg. Se v'abbiano ancora superstiti delle monete Ateniesi di rame di quel tempo non si può con certezza definire. I tipi di quelle che tuttavia ci rimangono hanno per lo più la testa di Pallade col rovescio della civetta. Del rimanente intorno alle monete di codesta celebre città vedi la singolare dissertazione di Odinetto, Corsini Fasti Attici, Apostolo Zeno Lett. e soprattutto Eckhel Parte I. vol. II. pag. 205.

3) I Filologi che dei vocaboli più che delle cose furono solleciti mai sempre, disputarono lungamente intorno a codesto magistrato da Senofonte appellato *εμποριου αρχη*. Fu la opinione di Zeunio volesse dinotare Senofonte *Magistratum Thesmothetarum penes quos lites mercatoribus erant disceptandae*. Weiske dubitò non falsa fosse la sentenza dello Zeunio e aggiunse: *Non improbo sed dubito. Nam et ναυτοδικαι erant peculiares magistratus qui a veteribus Grammaticis dicuntur δικασται του εμποριου*. Il che si accorda a quanto riferiscono Esichio e Suida; il primo de' quali così espone: *Ναυτοδικαι, οι επι του εμποριου δικασται* e Suida *Ναυτοδικαι αρχοντες επι τοις ναυκληροις δικαζοντες, και τοις περι το εμποριον εργαζομενοις*. S. Real entrò in questa stessa opinione dicendo: » Il y a apparence que cette » cour de Justice etoit la meme que les *Ναυτοδικαι* » και dont Suidas et Hesychius font mention ». Schneider c'invita a fare una distinzione. *Aliud est iudex causas et lites mercatorum judicans, aliud est αρχη του εμποριου*. Harpocration ex *Aristotelis republica Atheniensium* haec retulit: *Decem emporii curatores (επιμελητας εμποριου) sorte legebant, quibus id negotii datum est ut emporiorum curam haberent et frumenti quod in atticum emporium importaretur duas partes in urbem mercatores deferre cogerent*. Dinarchus c. Aristog. p. 81. οτ' εμποριου επιμελητης λαχον απε-



δοκιμασθῇ ὑπο τῶν τότε δικάζοντων ἀρχεῖν τὴν αὐτὴν ἀρχήν. Sigonio de Rep. Athen. lib. IV. cap. 3. ci annovera tutti que' magistrati i quali presedevano all'annona ed alla mercatura. E prima pone gli ἀγορανομοὶ dicendo essere *Magistratus qui in foro venalia inspectarunt. Vicini Agoranomis, erant μετρονομοὶ qui curabant ut mensurae vendentium justae essent. Cum his conjuncti erant σιτοφυλάκες qui curabant ut frumentum farinae et panes justo pretio venderentur* — Ut autem hi foro et annonae praesuerunt, sic et alii quidam in emporio. Ili vero decem ἐμπορίου ἐπιμεληταὶ fuerunt. Quibus sorte lectis id negotii datum erat ut emporii curam haberent, et frumenti quod in atticum emporium adveheretur, duas partes in urbem mercatores deferre cogerent. Quas autem isti lites cognoverint declarat Demosthenes ad Lacritum cum legem profert. Argentum nemini Atheniensium atque inquilinorum qui Athenis incolant in navim dare licet, quae frumentum Athenas allatura non sit. Finitimi emporii curatoribus fuerunt οἱ ναυτοδῖκαι. Nautodicas Lysias ostendit fuisse magistratum sorte lectum qui lites nauclerorum et mercatorum introduxerit. E questo essere il magistrato reputiamo di che fa menzione Senofonte fondati sulle chiarissime testimonianze di Lisia di Esichio e di Suida.

4) Lo scopo dell'industria del mercatante è di recare le merci alla loro destinazione, voglio



dire ai centri della consumazione. Ma perchè possa essere stimolato a sì fatta industria, egli vuole essere sicuro di asportare in tempo, e con maniere non contrarie al suo interesse, onde ottenere la preferenza nel concorso, o almeno giugnere del pari colle altre genti nel concorso. Quinci segue che il tempo è la cosa più preziosa che abbiano i mercatanti. Tutte le cose adunque, le quali turbano impediscono arrestano il corso delle cose mercatabili nucono grandemente al commercio. Le cattive e mal sicure strade, i pochi porti o mal sicuri, i mari infestati dai pirati, i fiumi non navigabili, la rozzezza delle macchine da trasporto, i dazj mal locati, le troppe formalità richieste onde poter asportare, gli esempi di mala fede, e la lunghezza delle liti che risguardano gli affari mercantili, sono tutte cose le quali distruggono il commercio da fondamenti. Il perchè sapientemente volea Senofonte, che fossero conceduti premj a que' giudici del commercio i quali prestamente spedissero le liti de' mercatanti; che egli ben conosceva arrecare la perdita del tempo un doppio danno al mercatante, sendo esso costretto e ad accrescere il prezzo delle merci e a ritardare l'arrivo ai luoghi della ricerca delle medesime.

» Xenophon, dice Montesquieu lib. XX. cap.  
 » 18., au livre des revenus voudroit qu' on don-  
 » nât des récompenses à ceux des prefets du com-  
 » merce qui expédient le plus vite les proces.

» Il sentoit le besoin de notre jurisdiction consu-  
» laire » .

» Ces affaires du commerce sont tres-peu su-  
» sceptibles de formalités . Ce sont des actions de  
» chaque jour que d'autres de meme nature doi-  
» vent suivre chaque jour . Il faut donc qu'elles  
» puissent être decidées chaque jour . Il en est au-  
» trement des actions de la vie qui influent beau-  
» coup sur l'avenir , mais qui arrivent rarement .  
» On ne se marie guere qu'une fois ; on ne fait  
» pas tous les jours des donations , ou des testa-  
» ments ; on n'est majeur qu'une fois » .

Poichè adunque aumentando l'annua domanda di una derrata o merce e per conseguente l'annua consumazione di esse , aumenta pure la quantità delle produzioni posta in circolazione , e così accrescono le ricchezze e quindi le rendite pubbliche , perciò cotesti riguardi voglionsi avere pe' mercatanti , la fortuna de' quali dipende da un momento . *Res maritimae* , dicea Cesare , *celerem et instabilem motum habent* .

Queste verità di politica economia conosciute così profondamente da Senofonte , passarono alle altre nazioni . Appo i Romani uno degli attributi del Pretore *Peregrino* era di rendere giustizia ai mercatanti forastieri . Egli non altramente che il Pretore Urbano avea diritto di pubblicare degli editti , nè si può dubitare che egli non ne abbia proposti specialmente intorno agli affari mercantili .

Le liti de' mercatanti erano giudicate *extra ordinem* e colla massima celerità. La legge 5. Cod. de Naufragiis degl' Imperatori Onorio e Teodosio ordina ai giudici di giudicare le cause delle navi sommerse *levato velo*, cioè sommariamente e con tutta prestezza.

Il tribunale istituito per terminare le liti dei mercatanti stranieri v' ebbe pure dopo la caduta dell' impero d' occidente in luoghi ed in tempi, ne' quali non avresti creduto che il commercio ottenesse le sollicitudini dei Governi. Le leggi dei Visigoti ne somministrano una prova. *Dum transmarini negociatores inter se causam habuerint, nullus de sedibus nostris eos audire praesumat nisi tantummodo suis legibus audiantur apud Telonarios suos*. Lib. XI. tit. 3. §. 2. I Telonarii di cui qui si parla, erano i giudici de' mercatanti forestieri.

E come sotto la dominazione de' Visigoti in Ispagna, venne a' mercatanti stranieri concesso di seguitare le loro consuetudini, e di avere giudici particolari, così si può conghietturare che in quelle contrade autorità primamente avessero le consuetudini, che sotto la denominazione di *Consolato del Mare* s' introdussero nelle città marittime della Spagna, e poscia in tutta Europa. Le quali consuetudini, poichè la filosofia e la civiltà de' tempi il vollero, vennero raccolte e sancite ne' Codici di commercio. La onde hanno oggidì tutte le nazio-

ni culte e Codici di commercio e Tribunali mercantili.

5) Senofonte che rivolgea tutta la filosofia alla investigazione delle cose di una verace utilità, riguardava le ricchezze delle nazioni quale espressione della pubblica felicità e quale misura della loro forza e potenza. Per conseguente tutti gl' insegnamenti di lui tendevano costantemente all' aumento della ricchezza dello stato, e volea, che con ogni maniera d' industria s' invitassero gli stranieri a recarsi in Atene, onde vi fosse la massima possibile circolazione così rispetto alla quantità delle cose circolanti come rispetto alla velocità: perciocchè dove è codesta massima possibile circolazione, ivi è la massima possibile quantità di cose mercatabili, la massima possibile industria, la massima possibile popolazione e conseguentemente la più grande ricchezza e potenza di che uno stato sia capace. Pieno la mente di tali vedute economiche, egli proponeva che onorato loco fosse ai mercatanti ed ai nocchieri nelle pubbliche adunanze conceduto, perciocchè, dicea, allettati per cotal modo frequenteranno più assai la città, aumenteranno le ricchezze e quindi le rendite dello stato. Προεδρία poi era il diritto della precedenza del luogo negli spettacoli e nelle pubbliche adunanze. Tanta era la estimazione in che era tenuto, che coloro i quali ne erano onorati l'aveano per la cosa la più gradita. *Proedriae vero*, così il Sigonio, *cum aliis, tum in*

*equitibus Aristophanes meminuit; quem in locum interpretes scribit: qui ejusmodi genus consequuti honoris essent, eos et in curia et in concione et in theatro, et in aliis ejusmodi conventibus omnibus, qui loca occupassent, dimovendi atque ibi assidendi jus habuisse. Unde Plutarchus Democharem Demostheni donum a populo narrat petiisse, aeneam statuan in foro, et victum in Prytaneo, et proedriam ipsi ac posterorum ejus natu maximo. De Repub. Ath. Lib. II. cap. IV.*

6) Lungo soggetto alle disputazioni degli Eru-  
diti fu codesto Egesileo nominato da Senofonte.  
Zeunio Weiske Schneider ed altri tennero diverse  
sentenze. Mi è troppo grave il ridire qui le opi-  
nioni loro. A me piace tener fermo che codesto  
Egesileo quello si fosse che capitaneggiava gli Ateniesi  
alla battaglia di Mantinea, ove pugnando incontrò  
onorata morte Grillo figliuolo di Senofonte. Del  
quale Egesileo ebbe menzione Diogene Laerzio nella  
vita di Senofonte stesso. Ο δε Γρυλλος τεταχμε-  
νος κατα τους ιππεας (ην δε η μαχη περι  
Μαντινειας) ισχυρος αγωνισαμενος ετελευτη-  
σεν, ως φησιν Εφορος εν τη πεμπτη και ει-  
κοστη Κηφισοδαρου μεν ιπαρχουντος, Ηγη-  
σιλεω δε στρατηγουντος cap. X.

7) Non v' ha cosa più controversa fra gl' in-  
terpreti quanto questo §. 9. sicchè io reputo che  
debba tornar vantaggioso l'arrecare le opinioni dei  
più celebri che intesero ad illustrarlo.

Salmasio de modo usur. cap. 1. espone Senofonte così: » Nullam esse honestiorem et jucundiorē possessionem, quam si quis ex sorte quam impenderit et publico tribuerit, alius recipiat quintam ejus partem annuam quasi usurae nomine, alius tertiam, alius vero etiam duplum. Hic sensus est eorum Xenophontis verborum. Loquitur de triobolo quod Athenienses cives singulis diebus ex publico capiebant, το δικαστικον. Qui igitur ex civibus in rempublicam contulerit decem minas annuas et singulis diebus triobolum acceperit de publico, hunc, quasi si foenere nautico pecuniam occupasset, quintam fere partem annuam usurae nomine pro collatione recipere Xenophon dicit. — Qui quinque minas inferebant, quam modicam ac mediam functionem fuisse auguror, plus quam επι-τριτον τοκον lucri faciebant ex sua collatione acceptis in diem tribus obolis. Tres oboli diurni in mensem fiunt quindecim drachmae, in annum centum et octoginta. Quae summa plusquam tertiam partem reddit quinque minarum. Minima collatio fuit unius minae. Qui hoc tributum reipublicae pendebat, et quot diebus triobolum accipiebat, ex una mina fere duas recipiebat. Et maximus hic numerus civium fuit, qui minimum hanc intributionem praestarent ».

S. Real nella sua nota così si esprime: » *Sau-maise de modo usurarum* croit que ceci etoit le Τριωβολον δικαστικον que le peuple recevoit pour



le jugement des causes , mais la supputation de Xenophon réfuté cette opinion : Il dit qu' un contribuant de dix mines ou de mille drachmes , sur le pied d' un triobole ou d' une demidrachme par jour , recevra dans l' espace d' un an , a peu pres un cinquieme du principal qu' il auroit avancé . En comptant ( comme Xenophon fait toujours dans son Discours ) trois cens soixante jour pour l' année , le payement d' un triobole par jour fait cent quatre vingt drachmes ; ce qui est à peu pres la cinquieme partie de mille drachmes . Mais le payement du *Τριοβολον δικαστινον* , ne scauroit jamais faire cette somme ; parce que les fêtes , comme Saumaise l' avoue , emportoient deux mois de l' année dans les quelles le peuple n' étoit point occupé à entendre des causes : de sorte qu' il faut deduire trente drachmes de cent quatre-vingt ; ce qui réduit la somme a cent cinquante , qui n' est pas , a beaucoup pres , la cinquieme partie de mille . Saumaise se trompe , ou il faut que Xenophon ne soit pas fort exact dans ses calculs . Je crois que le veritable sens du passage est celui-ci . Xenophon dans la seconde partie de ce Discours , qui regarde le bien de citoyens , propose a l' État d' acheter un nombre d' Esclaves , qui fasse trois fois le nombre des citoyens , les quels esclaves seroient donnés a louage aux Entrepreneurs des mines , sur le pied d' une obole par jour , ce qui procureroit un revenu de trois oboles par jour a cha-



que citoyen ; parce que le nombre des esclaves seroit triple du nombre des citoyens . Je pretens que c'est là le triobole , dont Xenophon parle ; que chaque citoyen devoit recevoir pour sa cote-part de la contribution . » .

Weiske porta questa opinione : » Respexisse videtur Xenophon ad 300 illos cives qui saepius apud Demostenem in primis commemorantur omnium ditissimos , delectos e *συμφοριαις* . Hi pecuniis suis rempublicam sublevare tenebantur suscipiendis muneribus , maximeque *γυμνασιαρχία χορηγία τριηραρχία* et *εισφορά* . Eorumdem minus lautî munera minus gravia subibant . Demost. Olynth. II. p. 26. Jam cum hae in naves publicas impensae nomine *εισφοράς* appellentur , cumque pauperes Athenis aequiori conditione usi sint , ad illam civium in tres quasi classes divisionem respiciens auctor vult , ut ditissimi denas minas contribuant , minus divites quinas , pauperes denique singulas , idque hac lege , ut non ad proportionem pecuniae contributae plus minusve foeneris accipiant , sed singuli , etiam pauperes , trinos in diem obolos . Hoc igitur , ut ipse ostendit , et ditissimis futurum erat non minimo emolumento , e pauperibus maximo » .

» Duplex autem foeneris genus est distinguendum nauticum et terrestre . Terrestre foenus erat menstruum et solvebatur extremo cujusque mensis die : et usitatus quidem modus erat singularum

drachmarum in singulas minas.. Sed nauticum foenus erat vel annuum, quod hic locus vult intelligi, vel incerti temporis quod tempus definiebatur navis cursu. Sed errat Salmasius qui ex h. l. colligit nauticas usuras ut plurimum quintam partem sortis reddidisse. Alio spectant verba *ὡς περ ναυτ... γίνεται*. Nam quid sibi vult *ὡς περ* et *ναυτικόν*? quorum prius plane alienum esset, posterius autem supervacaneum, quia nemo hic de foenere terrestri cogitare potest. Et cur *σχεδόν* prope quinta pars creditori cedit non ipsa quinta pars, cui nihil sit detractum? Atqui dicit auctor, se demonstrare fructuosissimam negotiandi rationem. Ego igitur existimo Xenophontem hic sub *ναυτικῷ* intelligi velle mercedem diurnam nautae datam quae videtur fuisse, ut plurimum, *trium obolorum* ».

» Ex hactenus dictis totus locus erit clarissimus. Obolus nobis esto grossus, et sic drachma sex grossorum, mina thalerorum viginti quinque. Jam ex auctoris ratione ditissimi accepturi erant quotaunis *σχεδόν επιπλεον* prope quintam partem decem minarum sive 250 thalerorum, non ipsos 50 thaleros sed tantum 45: nam ter 360 grossi conficiunt summam 45 thalerorum. Etiam sic pecuniam illam bene locaturi erant. Nam pro usura terrestri centesima tantum pars singulis mensibus locatori rediisset 2 thaleri et 12 grossi sive in annum 30 thaleri. Alteri deinde minus beati, qui 125 thaleros (minas quinque) numerant, lu-

crari dicuntur *πλειον η επιτριτον* plus tertia parte sortis scilicet sicut illi 45 *thaleros*. Tertia vero pars 125 *thalerorum* essent 41 *thaleri* cum 16 grossis. Restant pauperes qui sunt *οι πλειστοι Αθηναιον*. Hi dicuntur habituri prope duas minas. Nam duae admodum minae forent 50 *thaleri*, quorum summa sane 45 *thaleros* non multum excedit. His tale institutum maximi beneficii loco fuisset. Nam ex solita usura non plus quotannis quam tres *thaleros* accepissent ».

Schneider finalmente al vocabolo *ναυτικον* così si esprime: » Intellige *δανεισμα*. Contra D. Heraldus animad. ad Jus Atticum 2, 20 non de foenere nautico capit, sed de salario nautico, quod triobolum in diem fuisse ex Thucydide 8, 45 scribit. Cui assentitur temere Wesselingius ad Petitum de legibus Atticis p. 500. Contra Salmasius de modis usurarum p. 25 corrigebat *ωσπερ ναυτικός τοκος πλειον η επιτριτος* et de triobolo *δικαστικω* explicabat. Plutarchus Catonis c. 21 *εχρησατο δε και το διαβεβλημενω μαλιστα των δανεισμων επι ναυτικοις τον τροπον τουτον* ».

Dopo di avere sposte le opinioni di que' dotti che tante sollicitudini posero nell'illustrazione di cotesto §. 9, soggiugnerò brevemente il mio qual che siasi avviso, affine di determinare più chiaramente che per me si può, ciò che dir volle Senofonte.

Poichè ebbe Senofonte memorato i varii modi onde potea la città procacciare delle rendite e di-

chiarato che ce n'ha di quelli pe' quali non è mestiere di alcuna spesa per ottenerle ed aumentarle, soggiugne, molti altri essere i mezzi di arricchire lo stato, i quali però non possono recarsi ad effetto se prima non vengano fatte certe opportune spese. La onde egli propone che i cittadini contribuiscano secondo le rispettive facoltà alcune somme, le quali vennero per lui in tre classi partite. La prima di dieci mine, di cinque la seconda, la terza di una mina. Senofonte vuole che codesta contribuzione sia fruttifera, e chi dieci mine un triobolo al giorno, cioè quasi un quinto della sorte all'anno abbia a conseguire, chi cinque mine più di un terzo della sorte e chi una mina quasi due all'anno. Per quelle parole poi *ωσπερ ναυτικόν επιπλεπτον* ec., io intendo l'interesse marittimo, che fu qui da Senofonte memorato non altramente che per un esempio o per una comparazione.

L'interesse marittimo era più o meno grande secondo che la navigazione era più o meno lunga, più o meno pericolosa; e in questo caso corrispondeva alla estimazione del rischio, in cui trovavasi il creditore di perdere in tutto o in parte il suo capitale. La qual cosa avea pur luogo appo i Romani come ce ne fa fede Paulo Sent. lib. II. tit. 14. §. 3. *Trajectitia pecunia propter periculum creditoris, quamdiu navigat navis, infinitas usuras recipere potest*; laonde leggiadramente Ma-  
nilio Astron. lib. IV.

*Navigat, et celeres optando sortibus annos*

*Dulcibus usuris aequo quoque tempore vendit.*

Questo interesse marittimo presso gli Attici ascendeva generalmente al venti per cento all'anno, il più alto al trentatrè. Senofonte adunque dice che i cittadini contribuenti conseguiranno un interesse, come se collocassero il loro danaro sulle navi nel commercio marittimo. Vedi gli esempi del vario interesse marittimo presso Demostene specialmente nelle orazioni *contra Lacrit. contra Phormion. contra Apatur.*

8) Per tiranno intendeano per lo più i Greci non un Re ingiusto e crudele, ma un ambizioso che nato sotto un governo popolare o aristocratico si era impadronito della Sovranità per forza o per artificio. Ch'egli facesse o no abuso della sua autorità, era sempre appellato tiranno, e il suo governo tirannia, e fecero i greci della tirannia una spezie particolare di governo distinta da tutte le altre. *Ἀλλῇ μὲν οὐδεμία ἀρχή*, dice Senofonte nell'elogio di Agesilao, *φανερὰ ἐστὶ διαγεγενημένη ἀδιασπαστος, οὔτε δημοκρατία, οὔτε ὀλιγαρχία, οὔτε τυραννίς, οὔτε βασιλεία.*

9) Tre erano i principali porti dell'Attica, *Falero, Munichia e Pireo*. Sigonio lib. I. cap. 1. de Rep. Athen. così scrive: » Quoniam autem urbs non longe quidem à mari, sed tamen non ad mare posita fuit, ut e Xenophontis libro de Vectigalibus intelligitur, propterea multis portibus cum ad ci-

vitalis quotidianos usus, tum ad bellicarum rerum opportunitates indiguit. Primus autem Phalerus extractus est, et quidem antequam Theseus ad regnum evocaretur. Si quidem scriptum est apud Pausaniam, Theseum in Cretam ad poenas ob Androgei necem regi Minoi dandas profecturum, et Menestheum regem cum aliquot navibus ad Trojam iturum, ambos Phalero portu solvisse. Post Phalerum autem Munichia communita est. Verum id quidem, ut etiam Piraeus, republica jam dominatu regio liberata ».

Il Falero era un popolo della tribù Antiochide. Harpocrat. *φάληρον, δημοσ της Αντιοχιδος*. Ivi era l'antichissimo porto di Atene. *Φάληρον δε, ταυτη γαρ ελαχιστα της πολεως απειχει θαλασσα, τουτο σφισιν επινειον ην· και Μενεσθεα φασιν αυτοθεν ταις ναυσιν εις Τροϊαν αναχθηναι· και τουτου προτερον Θησεα, δοσοντα Μινω δικας της Ανδρογεω τελευτης*. Pausan. Il Falero secondo lo stesso Pausania era distante dalla città venti stadii. *Αθηναιοις μεν δη σταδιους μαλιστα εικοσιν απεστηκε της πολεως η προς φάληρω θαλασσα*. Tucidide invece afferma che n'era lontano trentacinque stadii. *Του τε γαρ φάληρικου τειχους σταδιοι ησαν πεντε και τριακοντα προς τον κυκλον του αστεως*.

Celebre era il Falero per i templi di Cerere e di Minerva Scirade, per le are di Giove, de-



gl' Iddii ignoti, dei figliuoli di Teseo, di Falero, e di Androgeo; celebre pel monumento di Museo figliuolo di Eumolpo pel sepolcro di Aristide, non meno che per i pesci ed i vasi di terra,

Munichia fu pur essa uno dei popoli dell' Attica, al dire di Strabone lib. IX., il quale così la descrive: Λοφος δ' εστιν η Μουνυχια χερρονησιζων, και κοιλος και υπονομος πολυ μέρος, φυσει τε και επιτηδες, ως οικησεις δεχεσθαι, στομιω δε μικρω την εισοδονεχον. Munichia era congiunta al Pireo e munita di un muro. Famosa divenuta era pel vaticinio di Solone, il quale vedutala, è fama dicesse: ciechi essere gli uomini per ciò che l' avvenire riguarda; che se gli Ateniesi prevedessero di quanti mali stata sarebbe cagione, coi denti la divorerebbono. Λεγεται così Plutarco δε Μουνυχιαν ιδων, και καταμαθων πολυν χρονον, ειπειν προς τους παροντας, ως τυφλον εστι του μελλοντος ανθρωπος, εκφαγειν γαρ τους Αθηναιους τοις αυτων οδουσιν, ει προηδειςαν, οσατην πολιν ανιασει το χωριον. Altri riferiscono questo vaticinio ad Epimenide Cretense e ne arrecano questi detti.

· Ει Αθηναιοι ηδειςαν, οσα η Μουνυχια

· Εις βλαβην συντελεσειε της Αθηναιων χωρας

· Εν τοις οδουσιν αν αυτην κατεφαγον, ως αρτον.

10.) Il più celebre porto degli Ateniesi il Pireo, era da principio come un' isola secondo Strabone, Τον τε Πειραια, νησιαζοντα προτερον,



και περαν της Ακτης κειμενον, ουτος φασιν  
 ονομασθηναι. Era distante da Atene quaranta  
 stadii, cioè cinque miglia romane prima che Te-  
 mistocle lo unisse colla città. Del che ne fanno  
 fede Tucidide e Plinio. Τα δε μακρα τειχη προς  
 τον Πειραια, τεσσαρακοντα σταδιων lib. II. *Pi-  
 raeus et Phalera quinque millium passuum muro  
 recedentibus Athenis juncti* lib. IV. cap. VII. Di  
 Temistocle poi così Cornelio Nipote: » Cum Pha-  
 lereo portu, neque magno, neque bono, uterentur  
 Athenienses, hujus consilio triplex Piraei portus  
 constitutus est: isque moenibus circumdatus, ut  
 ipsam urbem dignitate aequipararet, utilitate supe-  
 raret ». Pericle lo munì assai di più quand' egli  
 duce degli Ateniesi nella guerra del Peloponneso  
 avea collocata nel Pireo la speranza della vittoria.  
 Και ειργαστο εκ λιθου μεγαλου τε και τετρα-  
 γωνου, Περικλειον εργον, οτε τοις Αθηναιοις  
 επι Πελοποννησιους στρατηγων, και την ελ-  
 πίδα της νικης τω Πειραιει τιθεμενος, μαλλον  
 αυτον εκρατυνετο. Appian. de bell. Mithrid. . . .

Poichè fu quel gran muro tutto di pietre qua-  
 drate e legate insieme con ferro e con piombo,  
 condotto a termine, colà trasportò Temistocle tutto  
 quanto alla marina pertiene: » Temistocles autem  
 cum Reipublicae praesset animadvertens Piraeum  
 commodiorem loco situm navigantibus, utpote qui  
 triplici portu pro uno Phalero esset instructus, illic  
 navale paravit portumque construxit quadringentarum

navium capacem », Laurenberg. Gr. Ant. Fu il Pireo il comune emporio della Grecia dove agevolmente ogni cosa si rinveniva. Εμποριον γαρ εν μεσω της Ελλάδος τον Πειραια κατεστησαντο, τοσαυτην υπερβολην εχον., οστε, α παρα των αλλων εν παρεκαστων χαλεπον εστι λαβειν ταυδ' απαιτα παρ' αυτης ραδιον ειναι πορισασθαι. Isocr. Paneg. Tra le cose, dice Pausania, degne di essere vedute nel Pireo è principalmente il delubro di Pallade e di Giove. Le statue così dell' uno come dell' altra sono di bronzo; ma l' uno ha lo scettro e la vittoria, e Pallade la lancia. Qui vi è Leostene il quale essendo capitano degli Ateniesi e di tutti gli altri Greci, ruppe in battaglia i Macedoni, una volta nella Beozia, ed un' altra fuori delle Termopile, e cacciatili per forza a Lamia che è all' incontro dell' Eta pose intorno l' assedio. Questo Leostene e suoi figliuoli sono di mano di Arcesilao. Vicino al maggior porto era pure il sepolcro di Temistocle; perciocchè dicono essersi pentiti gli Ateniesi di quello che aveano fatto contro di lui, e che i suoi parenti ne riportarono l' ossa avendole levate di Magnesia — Intorno a codesto celebratissimo porto vedi Meursio nel libro: *De Piraeo Atheniensium. Portu celeberrimo et ejusdem antiquitatibus.*

11) Sono oggimai noti a tutti i nove principii su quali gl' Inglesi hanno fondato e sostengono il loro commercio. De' quali l' ottavo è che l' avere

*tanta copia di vascelli e di marinari che se ne possa impiegare una parte dandoli a nolo alle altre nazioni è certissima rendita per lo stato. Gl'Inglesi e gli Olandesi, soggiugne il Genovesi, fanno in questa maniera quasi tutto il commercio del Portogallo e di gran parte della Spagna non senza grandissimo loro profitto.*

Quanto poi alle navi da carico così Pottero Archacol. Graec. lib. III. cap. 14. » *Naves onerariae vocabantur ολκαδες, φορτηγοι et πλοια, ut a bellicis quae proprie dicebantur νηες distinguerentur: illarum forma vulgo rotunda erat, alveusque idcirco latus et capax qui uberiores annonam, commeatum, aliaque requisita, quibus onerari solebant, caperet unde saepius dictae sunt στογγυλαί; e contra praesidiariae μακραί juxta Ulpianum in Demosth. Orat. adversus Leptinem, quia his longiores, quae in re cum vectoriis aliquando conveniebant, quarum forma inter bellicas et onerarias naves media erat; illis enim capacitate, his vero longitudine cedebant: Iterum alia in re a se invicem diversae erant hae naves; bellicae enim licet velis non omnino carerent, remis praesertim agebantur, ut facilius converti, quandocunque casus prosper emergeret, et ad navis hostilis latus debilius admoveri possent; naves vero quae a velis et idcirco a ventis reguntur non tam certo moderamini subjiciuntur: unde naves bellicae vulgo dicuntur επικωποι et κωπηρα. Naves onerariae velis,*

vectoriae vero funibus agi solebant, licet utraeque pro re nata triplici modo, nimirum velis, remis, et funibus simul moderatae sint — Naves bellicae diversae erant ab aliis navium speciebus tum machinamentis, tum mole aedificii, quibus utebantur vel ad tegendos milites vel ad hostem laedendum. Iterum distinctae erant recentioribus saeculis diversis remorum ordinibus.

12) Oltre le rendite che si ritraevano dal noleggiare, moltissimi altri erano i vantaggi, i quali consistano I.<sup>o</sup> nell'occupare degli uomini; nè può mai impiegarsi molta gente senza grande utile dello stato; II.<sup>o</sup> nell'incremento della marinèria; III.<sup>o</sup> nell'occupazione che si dà a molte arti necessarie alla fabbrica ed al corredo de' vascelli, le quali danno nuovo sostegno ad una parte del popolo; IV.<sup>o</sup> nel consumo de' materiali necessarij alla costruzione dei vascelli, il quale consumo dà valore alle produzioni dell'industria agricola perchè ne aumenta la ricerca, e per conseguente diviene potentissimo incoraggiamento ad accrescere e migliorare la coltivazione; V.<sup>o</sup> in fine in tutti que' vantaggi che una copiosa marina può arrecare al commercio ed alla nazione.

## ILLUSTRAZIONI

### AL CAPITOLO IV.

1) La ricchezza minerale è un oggetto di sì alto momento che richiede le maggiori sollicitudini de' Governi. Ella somministra allo stato i metalli i combustibili minerali e le materie saline, cose tutte quante di prima necessità; ella nutrica numerosa popolazione e porge all'industria manifattrice i mezzi di moltiplicare i valori de' prodotti di lei, dando loro l'attitudine a soddisfare ai bisogni sociali; ella accresce il commercio di un ramo importantissimo, cagione d'infinite utilità. Il perchè ci sembra avere da retore parlato Plinio allora quando nel libro XXXIII della Storia naturale disse: *Imus in viscera terrae et in sede manium opes quaerimus; tamquam parum benigna fertilisque quaqua secatur.*

Gli antichi non aveano contezza o isperienza intorno alla maniera in che giaceansi le sostanze minerali nel seno della terra, e per conseguente ignoravano i principii secondo i quali voleano essere indiritte le operazioni per trarne le maggiori utilità. Pare anche avere gli antichi reputato che i minerali si riproducessero abbondevolmente nello stesso luogo e in breve spazio di tempo. I Giureconsulti Romani furono pur essi di questa opinione. Il marmo, dice Ulpiano, non è compreso ne' frutti, a meno

che non si tratti di cave nelle quali la *pietra* *ri-  
nasca* quali sono nella Gallia nell' Asia . Se poi sie-  
no cave di creta , o miniere d' argento , d' oro o di  
qualche siasi altra materia , o di sabbia , elle sa-  
ranno comprese nei frutti della terra . » Si vir in  
fundo mulieris dotali lapidicinas marmoreas invene-  
rit , et fundum fructuosiorē fecerit , marmor quod  
caesum neque exportatum , est mariti , et impensa  
non est ei prestanda : *quia nec in fructu est mar-  
mor , nisi tale sit ut lapis ibi renascatur , quales  
sunt in Gallia , sunt et in Asia .* Sed si cretifodi-  
nae , argentifodinae , vel auri , vel cuius alterius ma-  
teriaē sint , vel arenae , utique in fructu habebun-  
tur. L. 7 §. 13 , 14 D. Solutō matrimonio etc. etc.  
E Giavoleno : » Nec puto fundum deterioreē esse  
si tales sunt lapidicinae , in quibus *lapis crescere  
possit*. L. 18 D. de fundo dotali . On voit , dice  
il celebre Haüy , par différens passages des anciens ,  
qu' ils s' imaginoient que *le fer se reproduisoit* dans  
les mines de l' Ile d' Elbe ( *Ilva* ) ; à mesure qu' on  
l' extrayoit , et lorsque Virgile l' appelle une ile se-  
conde de veines inepuissables d' acier , il s' exprime  
sans métaphore :

*Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis*

*Æneid. lib. 10 v. 174.*

Per le quali cose noi non dobbiamo maravigliare ,  
se appo gli antichi non v' erano leggi servatrici della  
ricchezza minerale , quali veggiamo essere presso i  
popoli moderni . Che a tutti è noto come gli anti-



chi ne' lavori sotterranei un prodigioso numero di schiavi impiegassero, sicchè pare ch'eglino non tanta cura pigliassero di condurre a perfezione i lavori riguardanti quella parte di ricchezza nazionale. » Obtenir promptement un produit net considerable, tel étoit l'unique objet d'une exploitation mineral chez le anciens; aussi voyons-nous leurs mines exposées à de grandes vicissitudes, tantôt tres-productives, tantôt entièrement delaissées, et cela dans un assez court espace de temps. Leurs écrivains nous transmettent des details merveilleux sur les quantités d'or et d'argent qui furent obtenues des mines à diverses époques; mais aucun d'eux ne s'attache à nous faire conoitre l'influence des exploitations régulières sur la prospérité des pays ou il existoit des mines si riches; il semblent même n'avoir pas eu l'idée d'envisager la richesse minerale autrement que sous le point de vue d'une avidité fiscale ». (Heron de Villefosse: I. de la richesse minerale).

Senofonte è, secondo che io estimo, il solo antico scrittore, il quale abbia considerato la ricchezza minerale siccome a uomo di stato si conviene. Egli conosceva le sorgenti della pubblica ricchezza e i modi di giovarsene sì fattamente, che invano richiedi altrui a que' tempi cotante cognizioni. Del che n'è argomento pure codesto capitolo IV., nel quale propone i mezzi onde regolare le miniere; vuole che sieno date a compagnie di azionarij, e vuole che sì fatte compagnie sieno dirette dal Go-



verno. Non era ignoto a Senofonte che essendo questo un ramo d'industria essenzialmente differente da tutti gli altri, richiedeva una particolare amministrazione.

A codeste opinioni vennero incontro i moderni, tra quali tiene il primo luogo Adamo Smith, il quale confondendo le miniere con tutte le altre private proprietà, risguardò i regolamenti delle medesime siccome attentati contro i privati dominj.

» Dans ses reglemens on a sacrifié les droits sacrés de la propriété privée a l'interêt prétendu du revenu public ». Il Sig. Turgot in una memoria relativa all'amministrazione delle miniere pone i seguenti principii: » 1.° Chacun a le droit d'ouvrir la terre dans son champ. 2.° Personne n'a le droit d'ouvrir la terre dans le champ d'autrui sans son consentement. 3.° Il est libre a toute personne de pousser des galeries sous le terrain d'autrui, pourvu qu'elle prenne les precautions nécessaires pour garantir le propriétaire de tout dommage. 4.° Celui qui en usant de cette liberté, a creusé sous son terrain ou sous celui d'autrui est devenu a titre de preinier occupant, propriétaire des ouvrages qu'il a faits sous terre, et des matières qu'il en a extraites; mais il n'a rien acquis de plus. 5.° Enfin tout ce que les lois positives ont a faire sur la matière de l'exploitation des mines, pour assurer le plus grand avantage possible de l'état, se réduit a ne rien retrancher et a ne rien ajouter a ce qu'e-

tablit la seule équité naturelle. ». Il Sig. Say nel suo trattato di economia politica dipartendosi alquanto dai principii di Smith e di Turgot espone il suo pensiero così: » C'est encore ainsi que la nécessité de procurer à la société des bois de marine ou de charpente, dont elle ne sauroit se passer, fait tolérer des réglemens relatifs à la coupe des forêts particulières, et que la crainte de perdre les minéraux qu'enferme le sol impose quelquefois à l'administration l'obligation de se réserver l'exploitation des mines, ou bien de prescrire un mode d'exploitation aux propriétaires des terrains où elles se trouvent. On sent que si la manière d'exploiter restoit entièrement libre, un défaut d'intelligence, une avidité trop impatiente, ou des capitaux insuffisans, pourroient conseiller à un propriétaire des fouilles superficielles qui épuiseroient les portions les plus apparentes et souvent les moins fécondes d'une veine et feroient perdre la trace des plus riches filons. Quelque fois une veine minérale passe au dessous du sol de plusieurs propriétaires, mais l'accès n'en est praticable que par une seule propriété. Il faut bien dans ce cas vaincre la volonté d'un propriétaire recalcitrant et déterminer le mode d'exploitation ». Ma Say termina con questa riflessione: » Encore n'oserois-je pas répondre qu'il ne fut préférable de respecter le travers d'un propriétaire recalcitrant et que la société ne gagnât davantage à maintenir inviolable-

ment ses droits qu'a posséder quelques mines de plus » .

Per rispondere a Smith e a' suoi seguaci, vuolsi primamente riflettere che non si può ammettere alcuna analogia fra le miniere e i beni rurali, perciocchè elle appartengono ad un regno della natura nel quale gli esseri sono privi della facoltà di riprodursi e di moltiplicarsi. Elle sono differenti eziandio dalle cave di pietra, perocchè queste per la loro disposizione naturale vicina alla superficie del suolo, per l'abbondanza dei loro prodotti, per la facilità di averli richieggono minori spese, e a minori vicissitudini e pericoli sono sottoposte.

Le miniere sono beni puramente condizionali, i quali non possono esistere se non amministrandoli secondo i principii dedotti dalla loro particolare natura. Sono una sorgente di prosperità pubblica che ogni stato non dee abbandonare alla cupidità ed alla inesperienza dei speculatori: perciocchè una speculazione di tal maniera richiede assai cognizioni, disinteressatezza per molto tempo, previdenza, perseveranza.

Non è alcuna relazione tra le divisioni della superficie e la disposizione delle sostanze minerali nel seno della terra. Ora perchè i lavori riescano veramente utili deggiono instituirsi secondo la disposizione naturale delle sostanze minerali; per conseguente le miniere non possono essere risguardate

l'accessorio della proprietà. « Etant bien reconnu, così dice M. Regnaud, qu'une mine est réellement dispersée dans le sein de la terre, qu'il faut qu'elle soit exploitée dans son ensemble, et n'a de prix que par ce mode d'exploitation; et cet ensemble ne correspondant jamais a une propriété unique il ne peut être l'accessoire d'une propriété individuelle, et des-lors il est la propriété de tous, il est à la disposition de la société, parcequ'il est certain que ce qui n'a pas de maître particulier est dans les main de la Nation ». Un bene di prima necessità che non si può senza grande pericolo della intiera società dichiarare proprietà privata, deve rimanere in comunione fra tutti i membri della società, voglio dire *proprietà pubblica*: perciocchè niun privato può essere reputato proprietario di una cosa, i prodotti della quale egli non può godere, e che però sono necessari alla società: niun privato può avere il diritto di opporsi all'interesse generale che è autore e mallevadore di ogni maniera di proprietà. Per cotal modo lo scavamento delle miniere, come più altri oggetti di generale utilità, a cagione d'esempio, il disseccamento delle paludi, l'aprimiento delle strade; e de' canali deggiono appartenere ai Governi. Essi soli adunque possono regolare l'uso della proprietà sotterranea, coordinare gl'interessi particolari all'interesse generale, e adoperare sì, che la massima possibile utilità dalle miniere si ritragga.

Laonde prudentissima è la proposta di Senofonte di unire le forze di assai cittadini per una intrapresa che a troppi pericoli esporrebbe la sostanza di un solo privato, ed il lavoro istesso, e di regolarli secondo le leggi la ricchezza sotterranea risguardanti. Vera cosa è, non manifestare lui le grandi vedute concernenti l'amministrazione *tecnica* ed *economica*; quali sono 1.° Fare gli scavi, ed i lavori regolarmente e secondo i principii dell'arte senza nuocere all'agricoltura e senza ledere i diritti dei proprietarj dei fondi. 2.° Mantenere l'equilibrio fra l'interesse privato e il pubblico. 3.° Estendere le dottrine mineralogiche, perfezionare i metodi e i processi usati nelle varie operazioni. 4.° Invigilare alla salute e sicurezza di quegli individui che traggono la vita nelle viscere della terra. 5.° Conoscere esattamente i prodotti, e l'influenza della ricchezza minerale sulla pubblica prosperità. Ma codeste vedute non poteano essere di que' tempi, siccome veggiamo essere de' moderni.

Appo i Greci tre epoche si distinguevano risguardanti le miniere. Nella prima ferveano i lavori delle miniere nelle isole del mediterraneo dove si credea stati fossero intrapresi dai Fenicj. L'isola d'Eubea divenuta era famosa per le sue miniere di ferro, come l'isola di Cipro per le miniere di rame, e l'isola di Taso per quelle di argento, le quali secondo che narra Erodoto una rendita rag-

gardevolissima apportavano al tesoro pubblico.

*Η δε προσοδος σφι (Θασιοις) εγινετο εκ τε της ηπειρου και απο των μεταλλων.* Lib. VI. 46.

La seconda epoca piglia cominciamento dai tempi di Solone, seicento anni avanti l'era nostra. Erano allora miniere d'oro nella Tessaglia, di ferro nella Beozia, di argento e d'oro nell'Epiro nella Lidia nell'Ionia nella Tracia nell'Attica. Nella terza epoca, intorno a' tempi di Alessandro il Grande nuove miniere nella Macedonia si scopersero le quali caddero in appresso come tutte le altre della Grecia nel potere dei Romani. Poche notizie abbiamo dello stato delle miniere nel corso della prima epoca; assai più ne danno gli scrittori intorno alle altre.

Senofonte afferma che de' suoi giorni, il Governo di Atene concedea le miniere non solamente a' cittadini, ma pur anco agli stranieri. La repubblica esercitava perciò un vero diritto regale. Chiunque intraprendere volea lo scavo di una miniera di argento appo gli Ateniesi, dovea dichiarare il suo intendimento innanzi agli ufficiali che a ciò stati erano preposti, farsi inscrivere, ottenere la permissione e pagare al pubblico tesoro la ventiquattresima parte del prodotto. *Οι τα αργυρεια μεταλλω εργαζομενοι, οπου βουλονται καινου εργου αρχασθαι, φανερον εποιουντο τοις επ'εκεινοις τεταγμενοις υπο του δημου, και απεγραφοντο, του τελειν ενεκα τω δημω εικοστην τεταρτην*



του καινου μεταλλου. Ει τις ουν εδοκει λαδρα εργαζεσθαι μεταλλον, τον μη αποργαψαμενον εξην τω βουλομενω γραφεισθαι και ελεγχειν. Petit. leg. Att. *De metallicis actionibus*. Colui il quale avesse omesso di fare la memorata dichiarazione era punito siccome colpevole di miniera non registrata. Αγραφου μεταλλου δικη. Altra legge dicea: Chiunque recherà impedimento ad altrui nello scavamento delle miniere; o danno gli apporterà ne' suoi lavori; chiunque si distenderà oltre i limiti assegnati, verrà giudicato reo in punto di miniere. Εαν τις εξειλλη τινα της εργασιας του μεταλλον, αν υφαψη τις, αν οπλα επιφερη αν επικατατεμνη τον μετρον εκτος, μεταλλικας δικας ειναι. Petit. tit. XII. pag. 543. Ove si fosse ai regolamenti contravenuto il colpevole dovea presentarsi dinnanzi l' Arconte. Φασις δε ην το φαινειν τους περι τα μεταλλα αδικουντας εφαινοντο. δε προς τον Αρχοντα.... εισαγουσιν οι δεσμοδεται δικας μεταλλικας Polluce ονομαστικον lib. 8.

A tempi di Temistocle ed anco per consiglio di lui, il prodotto delle miniere non venne più tra i cittadini diviso, ma s'impiegò nel fabbricare duecento navi contro gli Egineti allora potentissimi nella marina, quantunque con più profondo intendimento a ciò si mosse, per armare cioè la città di una nuova maniera di difesa contro i barbari. Και πρωτον μεν την λαυριοτικην προσοδον απο



τον αργυρειον μεταλλον εδος εχοντον. Αθη-  
ναιων διαρεμεσθαι μονος ειπειν ετολμησε, πα-  
ρελθον εις τον δημον, ως χρη την διανομην  
εωσαντας εκ των χρηματων τουτων κατασκευα-  
σασθαι τριηρεις επι τον προς Αιγινητας πο-  
λεμον. Plut. Ai tempi di Senofonte erano le mi-  
niere una sorgente ragguardevole di rendite pub-  
bliche. In fine a' tempi di Demostene il governo  
moderò i canoni imposti alle miniere e incoraggiò  
i privati a metterle a profitto sotto la vigilanza  
de' suoi Ispettori. V. Heron de Villefosse. I. Zin-  
cken Xenophons Buch von den Einkünften ecc.

α) Allorchè Senofonte in questo §. II. consi-  
glia gli Ateniesi a scavare le miniere, dicendo che  
*l'argento non è per iscemare di valore*, siccome  
le altre merci poich' elle sono cresciute in quanti-  
tà, egli vuol dire che l'argento non diminuirà  
*sensibilmente* di valore. E veramente le miniere  
dell' Attica non erano poi così ricche che la quan-  
tità che se n' estraeva, potesse scemarne il valo-  
re. Oltredichè dovea il commercio manteuere l'ar-  
gento in un valore uniforme in tutti quanti gli  
stati fiorenti della Grecia che mercatantavano con  
Atene; perciocchè sendo l'argento una merce di  
che fanno uso tutti i popoli civili, e potendosi  
agevolmente trasportare, quella è fra le altre che  
ha uno spaccio maggiore. Per conseguente le quan-  
tità novelle poste nella circolazione producono po-  
chi effetti, quando ch' elle non sieno immense.

- Senofonte non conosceva nè poteva prevedere gli effetti che partorirebbono le miniere seconde dell' America , allora quando simiglianti a torrenti versato avrebbouo nel mondo quel loro metallo . Perchè se ciò avesse Senofonte antiveduto , sarebbe per esso entrato nella contraria sentenza . Ch' ella è cosa certissima nell' Economia delle Nazioni soggiacere il valore de' metalli , siccome tutte le altre merci alle leggi universali del prezzo , e perciò variare per più cagioni : I.° per le spese di produzione : II.° per le quantità annualmente prodotte : III.° per il consumo . E questi essere gli elementi che vogliono considerarsi quanto alle variazioni sopravvenute o che sopravvengono nel valore de' metalli , noi possiamo apertamente vedere .

- La ragione e la sperienza ci dimostrano potere assaissimo sul valore de' metalli , non che delle cose tutte quante , le spese di produzione . Perchè ove la somma dei lavori dei capitali delle terre impiegata a produrre sarà grande , ivi pure grande sarà il valore ; e mediocre o minimo se giugnesi a scemare le spese della produzione ; siccome allora interviene quando si fa uso di un metodo più spedito , il quale tal fiata consiste nel giovarsi delle forze naturali in una maniera affatto nuova ; ovvero s' introducono migliori strumenti e macchine , per cui ci sia dato di trarre un più grande profitto dagli uomini dagli elementi dagli animali , onde v' abbia una grande diminuzione di lavoro ; o

si scoprono più feconde miniere le quali con lo stesso travaglio somministrino più metallo, o finalmente quando si rende più agevole il trasporto ai centri delle inchieste: in tutti questi casi i metalli deggiono scemare di valore. Al contrario se la difficoltà di ottenere i metalli si fa maggiore o per la necessità di scavare la miniera a maggiore profondità o per l'affluenza delle acque o per qualche siasi altro accidente il valore di essi dee aumentare. E come coll'incivilimento si accrebbono i poteri scientifici, e con essi le facoltà produttrici, così, presupposta ancora la stessa fecondità nelle miniere, il valore de' metalli dovea essere tanto maggiore ne' prischi tempi, quanto più laborioso riesciva lo scavamento. Nè da loro sole valgono le spese della produzione a variare il prezzo de' metalli, ma pure le quantità. Secondo che copiosa o poca è la merce, chiaro è che i prezzi deggiono pur essi decrescere od aumentare: perciocchè le quantità aumentate daranno luogo a maggiori offerte, e quindi a minor prezzo; e le scemate a minori offerte e perciò a maggior prezzo. Vuolsi però qui considerare come l'aumentato prezzo indurrà bensì alcuni consumatori a rinunziare alle loro abitudini, il che scemerà l'inchiesta, e quindi il consumo; ma molti altri fra gli antichi consumatori continueranno a procacciarsi la merce desiderata; come pure che il minore prezzo accrescerà la domanda, e per conseguente la consumazione,

e perciò verranno indeboliti gli effetti che l'aumento della quantità produce sul prezzo. Da che segue che la quantità di una merce non influisce sola sul prezzo di essa. Se ciò fosse l'argento valerebbe 45 volte meno dell'oro, giacchè la quantità dell'argento che somministrano le miniere supera incirca 45 volte la quantità dell'oro; ma l'argento è più domandato dell'oro, è adoperato da maggior numero di persone ed in più usi, per conseguente il suo valore non è inferiore che di  $\frac{1}{15}$  al valore dell'oro. Il consumo adunque ossia la forza dell'inchiesta è il terzo elemento da considerarsi nelle variazioni dei valori de' metalli.

Prima della scoperta dell'America dice Say II. pag. 22. » Tous les grands etats de l'Europe etaient depourvus d'industrie; la circulation des produits, soit de ceux qui fesaient office de capitaux, soit de ceux qui devaient fournir à la consommation annuelle, etait fort peu de chose. Tout à coup l'industrie et la production acquirent une grande activité par toute l'Europe; on eut besoin, pour faire circuler une plus grande masse de biens, d'une plus forte quantité de la marchandise servant de matière première aux monnaies. En même temps on découvrit la route de l'orient par le cap de Bonne-Espérance; on se porta en foule vers ces nouvelles contrées; leurs denrées nous devinrent de plus en plus nécessaires; mais les Asiatiques n'avaient besoin d'aucune de nos marchan-

disés d'Europe ; et ne recevaient en échange que des métaux précieux ; le commerce des Indes en absorba une immense quantité . Cependant les produits se multipliant , la richesse augmentait de toutes parts ; des marchands porte-balles étaient devenus des négocians opulens ; les pêcheurs de Hollande comptaient déjà parmi eux des millionnaires ; des marchandises recherchées , qui jusque-là avaient été réservées aux princes , se repandirent jusque chez les bourgeois ; les ameublemens devinrent plus brillans , et l'on fut en état d'employer comme ornemens , comme ustensiles , une fort grande quantité d'or et d'argent . Si les mines d'Amérique n'eussent pas alors été découvertes , il est indubitable que la valeur de ces métaux se serait fort élevée ; selon toute apparence , elle aurait plus que doublé . Les mines furent découvertes » .

» Dès-lors l'emploi et le besoin des métaux précieux eurent beau augmenter , la quantité qui s'en repandit augmenta plus rapidement encore , et le marché fut surabondamment approvisionné de ce genre de marchandises . De là cette baisse considérable dans sa valeur , baisse qui aurait été bien plus forte , sans les circonstances sur les quelles nous venons de jeter un coup-d'oeil » .

Però male avvisa Ricardo il quale sostiene che » si les métaux précieux ont éprouvé quelque déchet dans leur valeur , on ne doit l'attribuer qu'aux progrès qu'on a faits dans l'exploitation

des mines » I. pag. 110. Perchè se l'abbondanza dei prodotti non valesse a scemarne il valore, e se la sola quantità del lavoro necessario a procacciarsi i metalli preziosi determinasse il loro prezzo, l'argento valerebbe tanto quanto valeva pria che l'America stata fosse scoperta. Si vuole adunque considerare ancora *la proporzione tra l'offerta e l'inchiesta* e seguire la dottrina già dal nostro dottissimo Valeriani stabilita: essere il prezzo in ragione diretta de' bisogni espressi dall'inchiesta tanto più pienamente quanto maggiore è il numero de' richieditori; ed in ragione inversa della quantità della cosa espressa dall'offerta tanto più pienamente quanto è maggiore il numero degli offerenti; il che egli espresse così  $p = \frac{1}{o}$ . Alle quali dottrine tutti i sapienti si accordarono, siccome a quelle che erano fondate sulla natura delle cose umane. Così Malthus recentissimo scrittore I. pag. 138. rispetto al valore de' metalli affermò: » Les prix courans de l'or et de l'argent se reglent d'après la quantité de ces métaux dans le marché, comparée avec la demande qui en est faite ».

Locke pur esso andò errato alloraquando non risguardando che alla sola quantità ci disse, che, sendo nel mondo al presente dieci volte più argento che nell'anno 1500., il suo prezzo debb'essere dieci volte minore. L'Enciclopedia cadde nello stesso errore allorchè (*art. Monnaies*) 'ci volle fare intendere che una famiglia la quale avesse oggidì



lo stesso vasellame d'argento ch'ella avea fino dalla metà del secolo XVI., non possederebbe adesso in valore più che la decima parte di ciò che allora possedea. Perchè vera cosa è la quantità dell'argento avere aumentato nella proporzione di uno a dieci; ma verissima cosa è pur auco che l'inchiesta dell'argento aumentò insieme nella proporzione di uno a due e mezzo incirca. La quantità dell'argento adunque considerata rispetto alla domanda non è accresciuta che nel rapporto di uno a quattro.

I metalli preziosi servendo e per monete e per oggetti di utilità di comodo di lusso saranno sempre più ricercati a mano a mano che l'incivilimento si estende, e che le nazioni divengono più popolose e più ricche: perciocchè allora, e fanno maggiori cambi per mezzo delle monete e si giovano assai più di utensili d'oro e d'argento. Aggiungansi a tutto ciò le perdite, le quali danno pur esse luogo a maggiori inchieste. Per le quali cose si dee conchiudere che se i prodotti delle miniere aumentano proporzionevolmente coll'industria, il valore de' metalli si rimarrà lo stesso, e questo avviene già da 200 anni incirca. In tale spazio di tempo accrebbero nella stessa proporzione i prodotti delle miniere e le inchieste. Ma se la quantità de' metalli preziosi messa nella circolazione è cotanta che per quanto le inchieste aumentino, pur non di meno sieno esse minori, allora il valore



de' metalli scemerà . Nè ciò dee sembrare inverisimile poichè il Signor Humboldt afferma : . » Depuis le commencement du seizieme siecle jusqu' a la fin du dix-huitieme la quantité annuelle de metaux precieux que l' Amerique a versée en Europe , a augmenté successivement depuis 3,000,000 de piastres jusqu' a 35,300,000 ; tellement que chaque année met au jour maintenant une quantité d' or et d' argent plus de dix fois aussi grande que chacune des années qui ont suivi la decouverte de l' Amerique — Les gites de mineraux qui sont restés intacts dans la chaine des Andes , sont tellement considerables , que l' on commence à peine a jouir de cet fonds de richesses que renferme le Nouveau Monde » .

3) *Ισοτελεια* , dicono Zeunio e Schneider , *jus est peregrinorum quorumdam pendendi easdem pensiones quas cives ipsi ; ut επι ισοτελεια conditione aequalis pensionis* . Esichio in v. *Ισοτελης* afferma essere l' *isotele* un liberto partecipante alle leggi , e non sottoposto alla tassa degli stranieri . Ma Esichio cade in errore: perocchè assai più difficile era pel liberto conseguire l' *isotelia* che per lo straniero . E per vero dire ne' primi tempi della repubblica l' *atelia* cioè la esenzione dalle imposizioni era la ricompensa de' servigi renduti dallo straniero , e il popolo più volentieri una sì fatta ricompensa concedeva , che il diritto di cittadinanza . Ciò nulla ostante Arpocratiōne e Suida sembra

che confondino nello stesso articolo l' *isotelia* coll' *atelia* ; ma pure alcune parole dimostrano essere gl' *isotelæ* sottoposti a pagare una tassa , minore però di quella degli stranieri . Ο δε Ισοτελης ορισμενον τε τελος εδιδου . Suid. in v. Ισοτελεια , η του μετοικιου αφεσις Arpocratiōne aggiugne Οτι δε και των αλλων , ον επραττον οι μετοικοι , αφεσιν ειχον οι ισοτελεις Θεοφραστος ειρηκεν εν ενδεκατη των νομων v. Ισοτυλης . Che che sia di codeste opinioni alle quali potremmo dar maggior fede , se il discorso di Iseo contro Elpagora nel quale si trattava de' privilegi de l' *Isotelia* , pervenuto ci fosse , noi attenendoci alla forza del vocabolo reputiamo essere stato l' *isotelia* quell' onore che era concesso a' forastieri i quali si segnalavano per qualche nobile impresa , con renderli esenti da qualunque tributo , fuori da quelli che i veri cittadini soleano pagare . » Quamvis istiusmodi homines (inquilini) nullo modo promoverentur , neque ullum in Republica munus obirent , incitamentis tamen ad exercendam virtutem et ad egregia suscipienda facinora et Reipublicae commodis serviendum laud erant plane destituti . Quippe qui insigni aliquo facinore se conspicuos reddiderant , raro negligebantur , vel sua mercede carebant , sed publice perpensis eorum gestis , peculiari populi edicto honos in eos conferebatur immunitatis ab omnibus tributis vectigalibus , aliisque muniis , iis tamen exceptis , quae ab ingenuis Athe-

niensibus exigebantur; atque hinc factum ut hunc honorem *ισοτελειαν* appellarint, eosque qui ipso fruerentur *ισοτελεις*, quia scilicet *ισα ετελουν τοις αστοις* aequalem cum civibus partem persolvebant » V. Pottero Arch. Gr. Lib. I. cap. X.

4) Nicia figliuolo di Nicerato era l'uomo il più ricco de' suoi tempi. Egli seppe conciliarsi gli Ateniesi con fare a sue spese spettacoli di cori, ludi ginnici, ed altre sì fatte munificenze, superando in sontuosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro e ne' suoi. *Νικίας λεγεται επιστατην εις τ' αργυρια πριασθαι ταλαντου.* Così di esso, Senofonte Memorab. II. 5. 2. ed Aleuco pure: *Νικίας δ' ο Νικηρατου, ως ο καλος εφη Ξενοφων εν τω περι πορων, χιλιους εχων οικετας εμισθασεν αυτους εις τα αργυρια Σωσια τω Θρακι, εφ' ο οβολον εκαστον τελειν της ημερας.* Deipnos. VI. pag. 272.

5) Pare voglia qui Senofonte intendere Ipponico figliuolo di Callia cognominato Ammone, pur esso ricchissimo uomo. Del padre del quale v'è un luogo preclaro di Teofrasto *de lapid.* p. 400. *Καταδειξαι δε φασι και ευρειν την εργασιαν Καλλιαν τον Αθηναιον εκ των αργυρειων, ος οιομενος εχειν την αμμον χρυσιον, δια το λαμπυριζειν, επραγματευετο και συνελεγεν επει δ' ησθετο οτι ουκ εχει το δε της αμμου. χαλλος εδαυμαζε δια την χροαν, ουτως επι την εργασιαν ηλθε ταυτην. Ου παλαιον δ' εστιν*

αλλα περι ετη μαλιστα ενενηκοντα εις αρχον-  
τα πραξιβουλον Αθηνησι .

6) Senofonte voleva che si comperassero tanti schiavi , i quali rendessero tale somma di rendita , che si potesse dal pubblico erario farne un assegnamento giornaliero a ciascun cittadino .

7) Pare che gli antichi non abbiano conosciuto altro metodo d' esigere le imposte che il metodo degli appalti . Non valsero appo di essi le moltissime ragioni che stanno contro di quello , quantunque risonassero per ogni dove i clamori de' popoli contro le barbare vessazioni di coloro che si toglievano in appalto le rendite pubbliche . I Greci e gli altri popoli dell' antichità non risguardavano che al vantagio che se ne ritraeva , di avere una rendita certa in tempi determinati . L' appalto delle rendite pubbliche appo gli Ateniesi avea luogo per cinque anni , come afferma Senofonte stesso *de Rep. Athen.* cap. III. §. 5. Πολλα ετι πανυ παραλειπο· το δε μεγαιστον ειρηται , πλην αι ταξεις του φορου· τουτο δε γιγνεται ως τα πολλα διετους πεμπτου . Questa usanza dai Greci passò ai Romani . La legge 3. Dig. *de Jure Fisci* lo ci appalesa apertamente : *Cum quinquennium , in quo quis pro publici conductore* ( leggo *publici conductore* e non *publico* , perciocchè i classici usano *publicum* in vece di *vectigal* come notai nelle mie Pandette ) *se obligavit , excessit , sequentis temporis nomine non tenetur .* Di fatto il lustro ripete

la sua etimologia dalle imposte che si pagavano ogni quinquennio. *Lustrum* dice Varrone de ling. lat. lib. V. cap. 2. *nominatum tempus quinquennale a luendo, hoc est solvendo: quod quinto quoque anno vectigalia et ultro tributa per Censores persolvebantur*. Gl' Imperadori introdussero alcuna modificazione rispetto a questo tempo, siccome ce ne fa fede la legge 11, Dig. de *Publicanis*. *Qui maximos fructus, ex redemptione vectigalium consequuntur, si postea tanto locari non possunt, ipsi ea prioribus pensionibus suscipere compelluntur*. Adriano moderò questa disposizione rescrivendo: » Valde inhumanus mos est iste quo retinentur conductores vectigalium publicorum, et agrorum, si tantidem locari non possint: nam et facilius invenientur conductores, si scierint fore, ut si peracto lustro discedere voluerint, non teneantur. L. 3. D. de jur. fisc. §. 6. Costantino pur esso rescrisse a Rufo così: » Penes illum vectigalia manere oportet qui superior in licitatione extiterit: ita ut non minus quam triennii sine locatio concludatur, nec ullo modo interrumpatur tempus exigendis vectigalibus praestitutum. Quo peracto tempore licitationum jura conductionumque recreari oportet, ac simili modo aliis collocari. L. 4. Cod. de *Vectigalibus*.

I moderni fatti prudenti dall'osservazione e dalla sperienza anteposero il metodo dell'economica amministrazione, siccome quello che non dà

luogo ai moltissimi inconvenienti cagionati dagli appalti. Intorno ai quali così profondamente ragiona il celebre Steuart vol. V. cap. 12.

I.° The great fortunes made by the farmers occasion jealousy, and expose to the eyes of the people a set of men who are become rich at their expense; hence envy arises, and hatred against government.

II.° In years of scarcity, war, or public calamity, deductions of the rent, or annual sums paid by the farmers, are demanded, and can hardly be refused, and the farmers always overvalue their loss; here therefore is an unequal bargain: the farmer *must* gain, the state *may* lose.

III.° The people pay less willingly to the farmers than to the king; magistrates in general support the raising of duties with more unwillingness, and severities upon delinquents are less easily born.

These inconveniencies are avoided in the management. There men of the best abilities may be intrusted with that employment; experience shows that many branches of taxation have been carried to great perfection under management; and men of probity and capacity will act with as great zeal for the public as for themselves.

8) Questo §. 22. è stato variamente interpretato. A me piacque fra tutte la interpretazione dataci da Schneider, perciocchè quella è più consentanea alla mente di Senofonte: » Si quis for-



lasse timeat, ne ubi multi servi adducti fuerint, tam multi non sint qui eos conducere velint, is reputet velim, praeter eos qui ad opera sua publicis servis opus habebunt, esse etiam ex servis multos, qui cum in metallis consenuerint, aliis servis conductis praeesse malint, atque ita victum quacere: esse etiam cives Athenienses et peregrinos qui vel corpore minus valentes, vel laborem detrectantes servos conductos ad opus metallicum vel ad fabricam adhibere velint ». Wels Fabiani ed altri si discostarono dal vero sentimento dell' autore.

q) Weiske così ragiona: » Rationem auctor ita subduxit ut singulorum servorum quos intra quinque aut sex annos emi vult pretium statueret prope singulas minas. Nimirum ante omnia parari vult 1200 servos. Horum quisque cum paret civitati obolum nulla impensa imminutum, sequitur ut eorum labore dierum 360 spatio civitati redeant 2502000, e quibus conficiuntur fere nostri 104256 thaleri. Horum vigesima quinta pars facit 4170. Tot igitur servi et singuli quidem emti singulis minis sive 25 thaleris parabuntur sensim intra sex annos. Horum servorum numero si addas primos illos 1200 habebis 5370; ex quo non obscurum est, si pretium unius servi ponas fere unam minam μη μείον αν αυτη (τη πολει) εξακισχιλιων γενεσθαι. Cetera hujus loci e supra disputatis (3,9) facile expedias. Talentum enim cum sit 60 minarum, perspicuum est quod statim dici-



tur, multiplicato trecenties et sexagies numero 6000 obolorum, talenta confici 60. Levis hic est error Zeunii qui annum atticum non 360, sed 365 dierum ponit ». S. Real soggiugne : » Cette supputation fait voir que Xenophon ne comptoit que trois cens soixante jours pour l'année; car six mille oboles multipliées par 360 font deux millions cent soixante mille oboles : la quelle somme divisée par six cens, ( puisque six cens font une mine ) fait trois mille six cens mines, les quelles divisées par soixante, ( car soixante mines font un talent ) reduisent la somme totale à soixante talens. Et la supputation suivante de cent talens par an, provenant de dix mille oboles par jour, repond exactement à la précédente .

Non voglio passare sotto silenzio una osservazione fatta a questo proposito da Dumas: » L'espèce humaine, dic' egli, n' étoit assurément pas chère, mais c' étoit le prix courant. Des travailleurs ne devoient pas coûter beaucoup, puisque les gens à talens eux-mêmes se vendoient en plein marché à très bon prix. Esope fut exposé en vente avec un musicien qu' on ne faisoit que 83 liv. 6 sols. 8 den. et avec un grammairien dont on ne demandoit que 250 liv., encore Esope devoit-il être donné par-dessus l' un des deux marchés. Aristippe, disciple de Socrate, demandoit à un citoyen opulent 500 drachmes pour instruire son fils. Le richard, qui ne voyoit dans le philosophe qu' un

homme qui se louoit pour de l'argent, dit que pour la même somme il en achèteroit un tout-à-fait. Tout le monde sait la réponse d'Aristippe ».

10) Cioè prima della guerra Decelica suscitata da Alcibiade contro gli Ateniesi. Il che avvenne l'anno decimo nono della guerra del Peloponneso in cui i Lacedemoni s'impadronirono di Decelia distante da Atene cento venti stadii e vi fecero delle fortificazioni. Fu questa per gli Ateniesi una grande disavventura perciocchè non poterono più seguitare i lavori delle miniere non ricevere soccorsi dai vicini non giovare delle rendite di assai terreni, e quello che è ancor più, sendo Decelia nel cuore dell'Attica, ella divenne l'asilo di tutti i malcontenti. Narra Tucidide che in quell'occasione venti mila schiavi Ateniesi passarono al nemico. Ma eccoti la pittura che quel gravissimo scrittore ci lasciò dei mali di quella guerra: *Ἐπειδή γὰρ ἡ Δεκέλεια, τὸ μὲν πρῶτον ὑποπάσης τῆς στρατίας ἐν τῷ θέρει τοῦτ' αὖτε χισθῆσα, ὑστερον δὲ φρουραῖς ὑπο τῶν πολεόντων, κατὰ διαδοχὴν χρόνου ἐπιούσαν τῇ χώρᾳ ἐπακείτο, πολλὰ ἐβλάπτε τοὺς Ἀθηναίους, καὶ ἐν τοῖς πρῶτοις χρημάτων τ' ὀλεθρῶ καὶ ἀνδρῶν φθόρᾳ ἐκακώσε τὰ πράγματα. Πρῶτερον μὲν γὰρ βραχεῖαι γιγνομένηαι εἰσβολαί, τὸν ἄλλον χρόνον τῆς γῆς ἀπολαβεῖν οὐκ ἐκώλυον· τότε δὲ, ἐννεχὼς ἐπικαθήμενον, καὶ ὅτε μὲν καὶ πλεονάζον ἐπιόντων, ὅτε δ' ἐξ ἀναγκῆς τῆς*

ισης φρουρας καταβουσης τε την χωραν, και ληστειας ποιουμενης, βασιλεως τε παροντος του των Λακεδαιμονιων, Αγιδος, ος ουκ εκ παρρηγου τον πολεμον εποιειτο, μεγαλα οι Αθηναιοι εβλαπτοντο· της τε γαρ χωρας απασης εστερηντο, και ανδραποδων πλεον η δυο μυριαδες ηντομοληκεσαν, και τουτων πολυ μερος χειροτεχναι· προβατα τε παντα απολολει και υποζυγια· ιπποι τε, οσημεραι εξελαυνοντων των ιππεων, προς τε την Δεκελειαν καταδρομας ποιουμενων, και κατα την χωραν φελασσοντων, οι μεν απεχωλουντο, εν γη αποκροτω τε, και ξυνεχως ταλαιπορουντες, οι δ' επιτρωσκοντο. Lib. VII. cap. 27.

11) Senofonte propone qui, per trarre maggiore utilità dalle miniere, che si uniscano insieme le dieci tribù, nelle quali era diviso il popolo dell'Attica. Cecrope divise il popolo in quattro tribù, e Clistene poscia in dieci. S. Real a questo luogo nota: » Xenophon dans la proposition precedente, propose à l'état de donner dix mille esclaves à louage aux entrepreneurs des mines sur un certain pied; mais dans cette seconde proposition, il veut que l'état même entreprenne de faire de nouvelles decouvertes de mines, et que ce travail soit imposé à un autre nombre d'esclaves ».

12) La guerra ultima che aveano avuto gli Ateniesi, a cui si può credere alluda qui Senofonte e per cui furono fatte assai contribuzioni, fu quel-

la che intrapresero unitamente con gli Spartani e con altri alleati in difesa degli Arcadi contro i Tebani, i quali sotto Epaminonda riportarono una segnalata vittoria a Mantinea, dove, come altrove dicemmo, morì un figliuolo dell'istesso Senofonte.

13) Il cavaliere de Chatellux nella sua opera della felicità pubblica II. cap. X. pag. 186. riconosce in questo passo di Senofonte un principio riguardante il debito pubblico. Che che si voglia pensare intorno a ciò, certa cosa è, che Senofonte propone i mezzi di mettere in serbo una somma, che adoperata poi prudentemente, debba far sì che amplissime riescano le rendite dello stato. Del rimanente il produrre a' tempi di pace le stesse contribuzioni che aveano luogo durante la guerra, l'estendere a tanti anni avvenire quanti bastano per tornare nel perfetto equilibrio le cose, i pesi domandati da una imperiosa necessità, è il principale fondamento di contrarre e di estinguere un debito pubblico.

14) *Εἰ τις αὐτοὺς ἀπαπειροί*. A questo luogo così Weiske: Portus: *det stipendium*. Hoc mihi non satis placet. Malim *si quis iis hunc honorem habere velit* (V. ad II. Gr. II. 1., 2.) vel quod magis etiam probem, ut *facilius, si quis eos leniter et humaniter tractet*, ne seditionem faciant aut ad hostes ut olim factum est, transeant, quod in pedestri militia est *facilius*.

15) Αναφλουστο così leggemo e non Αναφλουστο siccome piacque a Wels. Anaflisto δημος è memorato da Strabone, Pausania e Stefano Bizantino e da altri; di Anafausto non trovasi fatta da alcuno menzione. Si può conghietturare che i libraj mutassero Λ in Α, il che facilmente è intervenuto.

16) Mela de sit. Orb. II. 3- *Thoricos et Brauronia olim urbes, jam tantum nomina*, e Plinio nella Storia Naturale lib. XXXVII., 5. narra essere stati trovati *in argentariis metallis, in loco qui Thoricos vocatur smaragdos sed minus nobiles*. V. Steph. de Urb.

17) Περιπολοι, *Excubitores, exploratores* erano detti que' giovani in Atene che tra i dieciotto e venti anni dell'età loro erano destinati, avanti di dare il loro nome alla milizia, a rimanere dentro i confini dell'Attica per fare la guardia e andare in ronda per la città e per i castelli, mutandosi a vicenda e facendo il giro de' luoghi. Lo scoliaste di Aristofane negli uccelli vers. 1177 l'interpreta τους φυλακας, η ζηγητας dal verbo περιπολειν *circumire lustrare*. Queste guardie adunque doveano far fronte ai Megaresi e ai Tebani, i quali erano nemici degli Ateniesi, e specialmente i primi, che, secondo narra Eliano, diedero motivo alla guerra del Peloponneso. V. Pol- luce lib. VIII. pag. 448.

18) Senti come a questo proposito la discorre un celebre economista moderno, il dottissimo Gannihl: » La richesse offre un avantage inappreciable dans l'état social: plus elle se repand dans la masse generale des individus, plus elle rend l'obéissance douce et facile, le gouvernement fort et puissant, l'autorité publique, juste et absolue. L'homme riche est partout le plus soumis, le plus disposé a se soumettre aux lois de son pays, parce qu'il sent qu'il leur doit la conservation de ses richesses. Le pauvre au contraire n'obéit que par contrainte et par nécessité, et se trouve par conséquent dans un état d'hostilité continuelle avec l'état social. *Si la Statistique étoit arrivée au degré d'avancement au quel il est à désirer qu'elle parvienne, on pourroit déterminer par des calculs algebriques les rapports de la securité et de la puissance de gouvernemens par les rapports de la richesse et de la pauvreté, et predire l'époque des revolutions politiques avec autant de certitude qu'on assigne les époques des revolutions celestes.*

19) Del certame delle fiaccole, che secondo lo scoliaste di Aristofane si celebrava ogni anno il dì XIX. del terzo mese Attico così Pausania nell'Attica: » Nell'Accademia è l'altare di Prometeo. Da lui si partono le persone, e vanno correndo verso la città con fiaccole accese in mano. La contesa consiste in portare talmente la face, che correndo rimanga accesa. Se si spegne al pri-



mo, egli non ha più parte nella vittoria, ma in suo luogo succede il secondo, e se nè questi ancora la porta accesa, il terzo è vincitore; ma se a tutti si spegnessero le faci, niuno rimarrebbe con la vittoria. Ma ecco le parole di lui: *Εν Ακαδημια δε εστι Προμηθεως βομος. Και Δεουσιν απ' αυτου προς την πολιν εχοντες καιομενας λαμπαδας. Το δε αγωνισμα, ομου τω δρομω φυλαξει την δαδα ετι καιομενην, εστιν αποσβεσθεις δε, ουδεν ετι της νικης τω πρωτω, δευτερω δε αντ' αυτου μετεστιν. ει δε μη δε τουτω καιοιτο, ο τριτος εστιν ο κρατων. ει δε και πασιν αποσβεσθειη, ουδεις εστιν οτω καταλειπεται η νικη.* Lucrezio allude a questo allorchè II. v. 78. dice:

*Et quasi cursores vitae lampadae tradunt.*

Igino pur esso *Astron.* II. 15. *Instituerunt ex Promethei consuetudine ut currerent lampada jactantes.* Presedeva a cotesti ludi l' Arconte come si raccoglie da Polluce VIII. 90.

Nè solo per Prometeo, ma furono pur anco a Vulcano a Minerva a Pane instituiti. *Λαμπας αγων Αθηνησι Πανι και Προμηθει* ecc. Di Pane lo attesta pure Erodoto VI., 105.; di Vulcano *Αρποκρατιον κεραμεικος.* Sappiamo da Aristofane v. 131. nelle rane avere Ercole comandato a Bacco di ascendere la torre nel Ceramico affine di vedere *αφιεμινην την λαμπαδ' εντευθειν.* Dallo stesso luogo del comico conosciamo che gli spettatori



chiedevano il cominciamento λαμπαδηφορίας: επει-  
 δαν φασιν οι θεωμενοι ειναι . Lo stesso Vesp.  
 v. 1204.: λαμπαδα δ' ουδεις οιος τε φερειν  
 υπ' αγυμνασιας επι νυνι . Il quale passo serve  
 specialmente ad illustrare il luogo di Senofonte .  
 Lo Scoliate di Aristofane al verso citato 131 nelle  
 rane . Λαμπαδηδρομιαι δε γινονται τρεις εν  
 τῷ Κεραμεικῷ Ἀθηνᾶς Ἡφαιστου Προμηθεως .  
 Schneider finalmente conchiude dicendo: *Nondum  
 apparet ad quem terminum porrexerint currentes ;  
 neque omnes equis vecti esse videntur .*

## ILLUSTRAZIONI

### AL CAPITOLO V.

1) Questi nuovi magistrati, dice S. Real, che Senofonte propone per la conservazione della pace pubblica, sono secondo che appare, simiglianti a quelli che furono detti *ειρηνοδικαι*, o *feciali* fra i Romani creati da Numa per le stesse ragioni. V. Dionig. Alicar. lib. II.

2) Felicissimi erano, al dire di Tucidide lib. V., i cittadini di Argo, perciocchè si tennero lontani dalla guerra. Felicissimi, dice Senofonte lib. VII. della spedizione di Ciro, erano gli Ateniesi stessi prima d'intraprendere la guerra del Peloponneso, perciocchè ricchissimi erano e potentissimi. *Ἡμεῖς οἱ Ἀθηναῖοι εἰσηλθόμεν εἰς τὸν πόλεμον τὸν πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους, καὶ τοὺς συμμαχοὺς, ἔχοντες τριηρεῖς, τὰς μὲν ἐν θαλάττῃ, τὰς δ' ἐν τοῖς νεώριοις, οὐκ ἐλάττους τετρακοσίων, ὑπαρχόντων δὲ πολλῶν χρημάτων ἐν τῇ πόλει, καὶ προσόδου οὐσης κατ' ἐνιαυτὸν οὐ μείον χιλίων τάλαντων, ἀρχόντες τε τῶν νησῶν ἀπασῶν, καὶ ἐν τε τῇ Ἀσίᾳ πόλεις πολλὰς ἔχοντες, καὶ ἐν τῇ Εὐρώπῃ.... κατεπολεμηθῆμεν οὕτως, ὥς πάντες ἐπιστάσθαι.*

3) Intorno a' sofisti gli scrittori varie cose discorsero. Filostrato che di essi le vite scrisse espo-

ne così: *Σοφιστας δε οι παλαιοι επανομαζον*  
*ον μονον των ρητορων τους υπερφωνουντας τε*  
*και λαμπρους, αλλα και των φιλοσοφων τους*  
*ξυν ευροια ερμηνευοντας, υπερ ον αναγκη προ-*  
*τερων λεγειν· επειδη ουκ οντες Σοφισται δο-*  
*κουντες δε παρηλθον ες την επωνυμιαν ταυ-*  
*την. Proem.* La quale cosa disse pur anco nella  
 prefazione ad Antonio Console *Τους εν δοξη του*  
*σοφιστευσαι φιλοσοφησαντας και τους ουτω*  
*κυριως προσρηθεντας σοφιστας εις δυο βι-*  
*βλους ανεγραψα σοι.* Dal che appare esservi  
 stati filosofi che tra sofisti furono volgarmente an-  
 noverati, ed esservi stati i veri sofisti. E nel vero  
 poich' ebbe Filostrato parlato di que' filosofi che  
 sofisti pure vennero appellati, chiude il suo discorso  
 con queste parole: *και τοσαυτα μεν υπερ των*  
*φιλοσοφησαντων εν δοξη του σοφιστευσαι, οι*  
*δε κυριως προσρηθεντες σοφισται εγεροντο*  
*οιδε.* E qui memora Gorgia Protagora Ippia Pro-  
 dico Trasimaco ed altri. I quali in tanta superbia  
 si erano levati che Ippia ne' giuochi olimpici non  
 arrossò dicendo, essere lui presto a parlare su qua-  
 lunque argomento, perciocchè delle scienze e delle  
 arti tutte quante era conoscitore. V' ha dunque as-  
 sai differenza tra i filosofi ed i sofisti. I filosofi,  
 benchè tal fiata sofisti, non aveano in mira che il  
 vero; tutte le loro speculazioni erano indiritte a  
 scoprirlo, tutte le loro lezioni a farlo amare. I so-  
 fisti per lo contrario si giovavano de' loro dispre-

gevoli talenti in una falsa eloquenza, difendendo in ogni argomento l'affermativa insieme e la negativa. Laonde così parla di essi Senofonte *de venat* cap. XIII. Θαυμάζω δε των σοφιστων καλουμενων, οτι φασι μεν επ' αρετην αγειν οι πολλοι τους νεους, αγουσι δ' επι τουναντιον· ουτε γαρ αν ανδρα που εωρακαμεν οντιν οι νυν σοφισται αγαθον εποιησαν, ουτε γραμματα παρεχονται, εξ ων χρη αγαθους γιγνεσθαι. Αλλα περι μεν των ματαιων πολλα αυτοις γεγραπται αφ' ων τοις νεοις αι μεν ηδοναι κεναι, αρετη δ' ουκ ενι διατριβην δ' αλλως παρεχει τοις ελπισασι τι εξ αυτων μαθησεσθαι· ματην, και ετερον κωλυει χρησιμων, και διδασκει κακα.

4) *Ιερων η οσιων*. Le parole *ιερα και οσια* sovente si congiungono come in questo luogo. *Οσιος* dicono i vecchi gramatici si riferisce ad *ιερα*. Imperocchè le cose *pubbliche* sono anche *sante*, come quelle che per diritto naturale e pubblico non si possono violare, quantunque non sieno sacre agl' Iddii, quali sono le are i templi ecc. ecc. Tucidide II. 52. Ες ολιγορτιαν ετραποντο και ιερων και οσιον ομοιος. Demost. adv. Timocr. p. 738. Ου και κληπται και ιεροσυλοι εισι, τα μεν ιερα τας δεκατας της Δεου και τας πεντηκοστας των αλλων Δεων σεσυληκοτες.... τα δε οσια εγιγνετο υμετερα κεκλοφοτες. V. Walckenaer *animad. ad Ammon.* III. 6. » Ubi junguntur, dice Schneider, *ιερα και οσια* haec

Grammatici solent interpretari *ιδιοτικά βεβηλα δημοσια*. Igitur Lenclavii conjectura *δημοσιον* h. l. opus non est. Quae fuerint Athenis *αξιακουστα ιερα* quae *αξιοδεατα οσια* longum esset enarrare. Sed *ιερα αξιακουστα* praecipue fuerunt sacra Bacchica et Eleusinia ad quae spectanda et audienda maxima hominum multitudo semper Athenas confluit. *Οσια αξιοδεατα* fuerunt aedificia multa publica, quibus Pericles in primis urbem ornauerat ».

5) Appellasi comunemente guerra medica quella che gli Ateniesi con gli altri greci confederati sostennero per due anni contro Serse collegato coi Medi. Gli Ateniesi ne riportarono segnalate vittorie. Le battaglie di Platea e di Micala compirono la disfatta che i Persiani aveano sofferto a Salamina.

6) Poichè per la fierezza di Pausania, che nell'amministrare la guerra avea più del tiranno che del capitano, i Lacedemoni si furono spogli del supremo comando, veggendo di non poterlo più conservare, e l'ebbero gli Ateniesi di comune consentimento de' confederati conseguito, gli Ateniesi sotto spezie di volere andare ai danni del nemico e far la vendetta delle ingiurie ricevute, imposero a ciascuna città che dovesse contribuire alle spese della guerra. Ed acciocchè le contribuzioni fossero con ordine partite e pagate, Aristide venne eletto a determinare con pieno potere una tassa

proporzionata alle rendite di ciascun alleato. Avendo Aristide regolato tutti gli articoli di questo trattato fece giurare agli alleati di osservarli religiosamente. Giura egli stesso in nome degli Ateniesi e nel pronunziare le imprecazioni che soleano farsi in questi giuramenti contro coloro che li violassero, getta nel mare secondo il costume delle masse di ferro ardenti, facendo con ciò intendere che il giuramento non dovea giammai essere violato. Venne pur anco statuito che tutte le somme fossero deposte in Delo, erario comune della Grecia. A que' giorni furono dagli Ateniesi creati i tesoriери della Grecia, i quali aveano cura di riscuotere e di amministrare le contribuzioni. E per cotal modo Atene acquistò e l'imperio del mare e la questura della Grecia. Παραλαβόντες δε οι Αθηναίοι την ηγεμονίαν τουτο, εκόντων των ξυμμάχων, δια το Πανσανιου μισος, εταξαν ας τε εδει παρεχειν των πολειων χρηματα προς τον βαρβαρον, και ας, τανς· προσχημα γαρ ην αμυνεσθαι ον επαδον, δηνουντας την βασιλεως χωραν· και Ελληνοταμιαι· τοτε πρωτον Αθηναίοις κατεστη αρχη, οι εδεχοντο τον φορον· ουτω γαρ ονομασθη των χρηματων η φορα· ην δ' ο πρωτος φορος ταχθεις, τετρακοσια ταλαντα, και εξηκοντα· ταμειον τε Δηλος ην αυτοις και ξυνοδοι ες το ιερον εγιγνοντο. Tucid. lib. I. cap. 96. V. ancora Plutarco Aristid. e Diodoro Siculo lib. XI. cap. 47.

7) Gli Ateniesi recuperarono il comando delle isole greche, che aveano perduto nelle guerre del Peloponneso, il quarto anno della centesima olimpiade: V. Diodor. Sicul. lib. XV.

Sendo i Tebani in guerra co' Lacedemoni, tutti i mezzi adoperarono per tirare gli Ateniesi nel loro partito. L'alleanza tra gli Ateniesi e i Tebani ebbe luogo nel secondo anno della vigesima sesta olimpiade: in tale occasione gli Ateniesi conseguirono la somma del comando.

La principale condizione del trattato di lega conchiuso tra Sparta ed Atene, si fu che il supremo comando della Grecia fosse degli Ateniesi. V. Senof. lib. 7. Hist. Graec.

8) Tale era lo stato della Grecia dopo la battaglia di Mantinea. Senofonte Hist. Graec. in fine lo dipinge così: *νενικηκεναι φασκοντες εκατεροι ουτε χωρα ουτε πολει ουτ' αρχη ουδετεροι ουδεν πλεον εχοντες εφανησαν-ακρισια δε και ταραχη επι πλείων μετα την μαχην εγενετο η προσθεν εν τη Ελλαδι.* Sur la fin de son histoire de la Grece, nota S. Real, Xenophon assure qu'après la bataille de Mantinée la Grece se trouva dans un plus grand desordre que jamais. Cependant nous ne remarquons en ce tems-là aucun soulèvement de quelque consequence dans la Grece, que la guerre sainte dans la premiere année de la 106 olympiade, on toute la Grece prit les armes.



9) Avendo i Focesi abitanti ne' dintorni del tempio di Delfo lavorate alcune terre che o per antico istituto doveano rimanersi incolte, ovvero perchè sacre erano al Nume, vennero, ad instigazione de' Tebani, dal Consiglio degli Anfizioni dichiarati sacrileghi. Voleano i Tebani sotto pretesto che vendicato fosse l'onor di Apolline e la ragione del suo tempio, portare la guerra nel paese ricchissimo de' Focesi, estimando che dovesse loro riescire assai profittevole. Gli Anfizioni pertanto condannarono i Focesi a pagare per riparazione del sacrilegio una somma considerevole; e se prestamente non l'avessero soddisfatta, le terre loro si dichiaravano consacrate al Nume offeso ed al servizio del suo tempio. La quale condanna con mal animo sopportando i Focesi, così prese loro a parlamentare Filomelo figliuolo di Teotimo, di reputazione ad alcun altro Focese non inferiore: essere cosa non meno grave che ignominiosa la pena dalla prepotenza Anfizionica imposta: non doversi da coloro a' quali caleva della patria comportare in alcun modo lo sterminio di lei, che sarebbe avvenuto se delle terre loro si privassero: di tutti gl'impendenti mali e pericoli rimedio essere la guerra, e volersi incontanente occupare il tempio, perciocchè così adoperando il pensiero a' nemici fallito andrebbe. In fine essere stato un tempo in potestà de' Focesi l'oracolo, e ne arrecava il testimonio di Omero in que' versi:

Αὐτὰρ Φοκίων Σχεδῖος καὶ Ἐπιστροφὸς ἤρχον,

Οἱ κυπαρισσοὺν ἔχον, Πυθωνα τι πετρήεσσιν.

Cotesto consiglio appo i Focesi gran momento ebbe, e a lui per ciò venne conceduto il comando supremo della guerra. Diodor. Sicul. lib. XVI. Pausan. Phocic. Tali furono le origini della guerra sacra. Quasi tutti i popoli della Grecia entrarono in questa contesa; Sparta Atene ed alcune altre città del Peloponneso si unirono ai Focesi. È noto che questa guerra durò dieci anni e fu terminata da Filippo di Macedonia. Δεκατῷ δὲ ὑστερον εἰς μετὰ τὴν τοῦ ἱεροῦ καταληψιν, ἐπεδήκεν ὁ Φίλιππος περὰς τῷ πολέμῳ Φωκικῷ τε καὶ ἱερῷ κληθέντι αὐτῷ Θεοφίλου μὲν Ἀθηναίων ἀρχόντος, ογδοῆς δὲ ὀλυμπιάδος καὶ ἑκατοστῆς εἰς πρῶτον, ἣν πολυκλῆς ἐνικὰ σταδίων κυρηναῖος. Pausan. Phoc. Ma Senofonte consiglia gli Ateniesi di partirsi dall' alleanza e dichiarare per solenni ambascerie a tutti gli stati della Grecia che al tempio Delfico sia la pristina libertà renduta; che allora la Grecia si collegherebbe cogli Ateniesi contro coloro i quali vollero occupare quel tempio da Focesi abbandonato. Senofonte dà questo avviso agli Ateniesi, siccome mezzo più sicuro per ripigliare la superiorità sopra gli stati della Grecia. E vuolsi qui notare con S. Real reputare i Greci di essere obbligati dalla religione a conservare la libertà di Delfo. Oltre i motivi di religione aveano ancora delle ragioni di stato per così

operare: perocchè se Delfo stato fosse sottomesso ad una Potenza straniera, i sacerdoti si sarebbero trovati in necessità di pronunciare gli oracoli che i conquistatori avessero desiderati. Per conseguente i responsi degli Anfizioni stabiliti a Delfo non furono mai liberi fino a che Delfo restò sotto estera dominazione. Το δ' ιερον, και τον νεον τον εν Δελφοις του Απολλωνος, και Δελφους, αυτονομους ειναι, και αυτοτελεις, και αυτοδικους και αυτων, και της γης της εαυτων, κατα τα πατρια. Tucid. V. cap. 18.

## ILLUSTRAZIONI

## AL CAPITOLO VI.

1) Certa cosa è che da' più antichi tempi l'Epiro fu occupato dai Pelasghi originarii della Tessaglia. Eglino si ricovrarono appo le genti di Dodona che secondo Dionigi di Alicarnasso erano *σφον συγγενεις*. I. 18. Plutarco ci dice venuti essere i Pelasghi nell'Epiro subito dopo il diluvio di Deucalione, e le testimonianze di Transibulo e di Acestodoro confermano il detto di Plutarco. Per che assai manifestamente appare che il diluvio avvenuto nella Ftotide scacciò i Greci pelasghi, e che quella colonia condotta da Pelasgo e Factone venne a fermare le sue sedi nell'Epiro, dove ella occupò il territorio di Dodona, che anticamente, secondo che narra Strabone lib. VII. facea parte della Tesprozia. L'Oracolo adunque così famoso di Dodona venne dai Pelasghi fondato. Strab. loc. cit. M. Raoul-Rochette nella storia delle colonie greche vol. I. pag. 216. porta questa opinione quanto al tempo in che tali cose avvennero. Quant à la date de cette premiere colonie, elle resulte naturellement des temoignages qui la font contemporaine du deluge de Deucalion, et je crois pouvoir, fondé sur ces mêmes temoignages, la fixer vers l'an 1529 avant J. C., date assignée a ce de-

luge par la chronique de Paros. *Marm. Oxon. ep. IV.*

I Pelasghi non altramente che molti altri popoli dell' antichità mossi da un certo sentimento di riconoscenza ebbero per oggetti del loro culto i grandi vegetabili del paese da' quali ritraevano l'alimento giornaliero. Eglino risguardavano le piante nutritive come tante divinità benefattrici col mezzo delle quali poteano mantenere la vita e perpetuare la loro specie. Sanconiatone parlando dei varii culti religiosi de' primi popoli, e delle cagioni che a quelli diedero origine dice: » Illi omnium principes terrae germina consecrarunt; iisque Deorum in locum habitis adorationis cultum tribuerunt, quibus vitam non ipsi modo, sed ipsorum etiam posterij majoresque omnes tolerabant; inferiasque ac libamina perfecerunt. *Sanchoniat. ap. Euseb. Praep. Evang. I. 10.* La foresta di Dodona nella Caonia porgeva abbondevolmente ai Pelasghi di che sussistere; e la tradizione non è favolosa quando ella ci narra che quella foresta era uno de' principali luoghi donde traevano i primi Greci la loro ricolta.

. . . . . *Primis frugibus altrix*

*Acre Jovis Dodona sonat. Lucan. IV.*

Ma posciachè quella contrada divenne popolosa, e vennero meno gli alimenti, la necessità madre dell' industria mostrò a que' uomini l' agricoltura, onde Virgilio:

*Prima Ceres ferro mortales vertere terram*

*Instituit cum jam glandes atque arbuta sacrae  
Deficerent silvae et victum Dodona negaret.*

Georg. I. 147.

. . . . . *Tellus*

*Chaoniam pingui glandem mutavit arista.* I. 8.

Dodona rendeva i suoi oracoli, per le quercie della foresta sacra, pel mormorio di una sorgente, pel suono de' vasi di bronzo, per mezzo di colombe, per le sorti.

La foresta sacra stendevasi lungo all'intorno dove erano quercie ed ischii antichissimi. Pausania ci racconta che a' suoi giorni sussistevano ancora nella Grecia quattro grandi e vecchi alberi: la vetrice di Samo, la quercia di Dodona, l'olivo di Atene, e la palma di Delo. Quelle quercie e quegli ischii erano profetici e Giove apriva alle genti per mezzo di essi l'avvenire:

*Τον αἰπυρότον τ' ἀμφὶ Δωδωνῆν, ἵνα*

*Μαντεία δοκός τ' ἐστὶ Δεσπρωτοῦ Διός*

*Τεράς τ' ἀπιστοῦ, αἱ προσηγοροὶ ὄρνεις*

Così Eschilo nel Prometeo.

Il mormorio delle sorgenti era un'altra maniera di conghietturare l'avvenire. La principale che scorreva appiè d'una grande quercia annunciava gli avvenimenti pel mormorio delle sue acque, ed una vecchia Sacerdotessa di nome Pelia li spiegava a suo talento. *Circa hoc templum quercus immanis fuisse dicitur ex cujus radicibus fons emanabat qui suo murmure instinctu Deorum, di-*

*versis oracula reddebat, quae murmura anus, Pelias nomine, interpretata hominibus differebat.* Servio Eneid. III. 466. Vicina al tempio era pure un' altra fontana per più fenomeni singolari famosa di cui Plinio II. 103. *In Dodone Jovis fons cum sit gelidus et immensas faces extinguat, si extinctae admoveantur accendit. Idem meridie semper deficit: qua de causa Ἀναπανομενον (idest subcessantem interquiescentem) vocant. Mox incremens ad medium noctis exuberat et ab eo rursus deficit.*

Intorno a' responsi renduti per mezzo de' vasi di bronzo così per le antiche memorie si racconta: essere stati sospesi in aria dei vasi di bronzo vicini l' uno all' altro accanto ad una statua dello stesso metallo rappresentante un fanciullo che teneva in mano un flagelletto avente nella estremità alcune corde mobili. Quando il vento agitava questa figura, ella batteva sopra i vasi, i quali urtandosi l' un l' altro propagavano un suono che durava assai tempo. Dalla varietà e durata di quel suono veniva pronosticato l' avvenire. Ausonio ci descrisse tutto ciò in que' versi:

*Nec Dodonaei cessat tinnitus aheni  
In numerum quoties radiis ferientibus ictae  
Respondent dociles moderato verbere pelves.*

I responsi erano pur anco renduti per le colombe. *In Epiro dicitur nemus fuisse in quo responsa dabant columbae: quod ideo fingitur quia*



*lingua Thessala Peliades et columbae et vaticinatrices vocantur*. Servio. eclog. IX. 13.

Oltre i mezzi riferiti di che si servivano le Sacerdotesse per indagare la volontà del Nume era vi una maniera di consultare l'oracolo per le sorti. Queste per quanto lice conghietturare erano biglietti letteri o altri segni che si ponevano in un'urna da cui un fanciullo ne estraeva alcuno. Cicero ne divin. I. ci narra un prodigioso caso avvenuto agli Spartani che aveano consultato l'oracolo di Dodona per mezzo delle sorti. » Maximum vero » illud portentum iisdem Spartanis fuit, quod cum » oraculum ab Jove Dodonaeo petivissent, de victoria » sciscitantes, legatique illud in quo erant » sortes collocavissent; scimia quam rex molossorum in deliciis habebat, et sortes ipsas et caetera quae erant ad sortem parata disturbavit, et aliud alio dissipavit. Tum ea quae praeposita erat oraculo Sacerdos, dixisse dicitur, de salute Lacedemoniis esse, non de victoria cogitandum».

2) Fra tutti gli oracoli della Grecia, celebratissimo fu mai sempre quello di Delfo; il quale in tanta fama di veracità era venuto che i suoi responsi si ebbero li più fedeli interpreti del destino. Non è però da maravigliare se, come narra Livio lib. 38., divenuto era l'oracolo comune del genere umano . . . . .

Diodoro Siculo lib. 16. ci racconta come alcune capre pascolanti sul monte Parnasso furono le

ritrovatrici dell'oracolo. Era in quel luogo che poi fu detto il Sacrario uno speco, al quale quantunque volte appressavano le capre la testa, erano comprese da un certo furore e mandavano voci inusitate. Come il pastore della greggia si fu accorto, maravigliando, volle pur esplorare che fosse; ed accostatosi a quel luogo, a lui lo stesso che alle capre intervenne, e più ancora predicea l'avvenire. Divulgatasi la fama di tanto prodigio in que' dintorni, molti in quel luogo convennero ed appressando la testa allo speco, da divino furore furono invasati tutti quanti. Fu quello tenuto veramente l'oracolo della terra; e tutti coloro i quali voleano divinare, appropinquando all'antrò aprivano altrui le future cose. Ma come assai persone cadendo nello speco si toglievano al cospetto degli uomini, così acciocchè niuno più incontrasse in quel pericolo, fu statuito che una donna al faticoso speco presedesse, e fabbricarono sovra quello una macchina, affinchè senza tema di offesa potesse ascenderla, empersi del furore divino e vaticinare ai consulenti. Avea la macchina tre piedi, onde le venne il nome di tripode. Così narra Diodoro. Strabone, Pausania, Plutarco alla sentenza di lui si accordarono; e tutti risguardarono quell'entusiasmo siccome l'effetto fisico di una fisica cagione. Strabone tra gli altri lib. 9. ci dice che esalava un vapore sì forte che riempiva d'entusiasmo la Pitonessa. Πνεῦμα ενθουσιαστικόν.

La posizione dell'Oracolo Delfico è narrata da Giustino lib. XXIV. cap. 6. in questo tenore :  
 » Templum Apollinis Delphis positum est in rupe undique impendente . Ibi civitatem frequentia hominum fecit , qui admiratione Majestatis undique concurrentes in eo saxo consedere . Atque ita templum et civitatem non muri , sed praecipitia nec manu facta , sed naturalia praesidia defendunt : prorsus ut incertum sit utrum munimentum loci an majestas Dei plus hic admirationis habeat . Media saxi rupes in formam theatri recessit . Quamobrem et hominum clamor , et si quando accedit tubarum sonus personantibus et respondentibus inter se rupibus , multiplex audiri , ampliorque quam editur resonare solet . Quae res majorem majestatis terrorem ignaris rei et admirationem stupentibus plerumque affert . In hoc rupis amfractu media ferme montis altitudine planicies exigua est , atque in ea profundum terrae foramen , quod in oracula patet , ex quo frigidus spiritus vi quadam velut vento in sublime expulsus mentes vaturni in vecordiam vertit ; impletasque Deo responsa consulentibus dare cogit . Multa igitur ibi opulenta regum populorumque visuntur munera ; quaeque magnificentia sui reddentium vota gratam voluntatem et Deorum responsa manifestant » .

Tra i ministri del Nume teneva il primo luogo la Pitonessa . Da principio a quel ministero furono destinate vergini fanciulle a cagione della loro

purità, e della loro attitudine a ricevere lo spirito profetico. Origene contr. Cels. lib. VII. *De Pythia narratur, vatem illam Apollinis desiderare super foramen specus castalii et adscendentem inde spiritum per muliebrem gremium recipere, quo repleta profert oracula.* In questa sentenza parlarono S. Crisostomo Homel. XX. Strabone IX. Lucano V. e lo scoliaste di Aristofane.

Allorchè la Pitonessa era piena del Nume le si rizzavano le chiome, il suo sguardo era truculento, la sua bocca spumante. Il tuono di lei era maggiore d'umana voce, sì che l'animo de' circostanti veniva compreso da un sacro terrore. La vergine santa è già presaga del futuro, tutti i secoli; tutti i tempi, i destini tutti le si presentano, alla mente: ella disvela le future sorti. Posciachè ella avea seduto un certo tempo sul tripode veniva ricondotta nella sua cella, dove ella dimorava più giorni per ristorare le affaticate membra, e sovente, dice Lucano V. una morte immatura era il premio o la pena dell'accolto Iddio:

*Numinis aut poena est mors immatura recepti,  
Aut pretium.*

Il costume di eleggere la Pitonessa fra le giovani vergini durò assai tempo. Ma un giovane Tessalo nomato Echecrate arse di amore per una che era bellissima fra le belle, e la rapì. Laonde per venire incontro a così fatti attentati fu per legge statuito che in appresso non ascenderebbono il tripode che donne di cinquant'anni.

Da prima una soltanto fu la Sacerdotessa e bastava allora una sola a quelli che chiedevano loro sorti. Appresso un'altra fu eletta, poichè l'oracolo crebbe in fama, ed una terza infine per tener la vece delle altre nel caso di morte o malattia.

Ne' primi tempi il Nume non ispirava la Pitonessa che una volta l'anno, poi una volta il mese. V'erano però de' giorni nefasti ne' quali era vietato d'interrogare l'oracolo. Ma la forza traeva tal fiata mal suo grado sul tripode, come narrasi di Alessandro, il quale volendo pure consultare l'oracolo prima di passare nell'Asia, venne a Delfo in uno di que' giorni di sacro silenzio. I ministri che accompagnavano la Pitonessa al tempio erano detti *προφῆται*; e questa dignità era conceduta ai principali di Delfo. Essi stavano seduti attorno al sacro tripode per raccogliere le parole di lei. Ad essi erano indirizzate le domande e per essi se ne aveano i responsi. V'erano pur anco alcuni poeti dipendenti dai Profeti che metteano gli oracoli in versi.

Di recente due dottissimi uomini il Conte Francesco Mengotti e il Consigliere Francesco Torriceni scrissero sull'oracolo di Delfo. Il primo reputò essere quell'oracolo *una istituzione politica intimamente connessa col governo costituzionale della Grecia, e avvedutamente coperta per darle maggior forza ed autorità col velo della religione*. Il secondo, che l'oracolo di Delfo, simile agli altri

*per natura, e soltanto più fortunato per circostanze era una istituzione religiosa; e non fu nè poteva essere una istituzione politica. A me non si aspetta entrar terzo fra cotanto senno. Pur mi soccorre quel detto dell'antico filosofo che qui viene in accolicio, essere le cose tutte di molti e varii lati, e volersi da tutti i lati prudentemente considerare.*

3) Memore delle discipline del maestro mostrò Senofonte in tutti i suoi libri una singolare pietà verso gl'Iddii. V. Memorab. I. 1., 6.; 19. IV., 18. Nella Ciropedia lib. 3. scrisse il medesimo: *Συν Θεοις παρεστιν ημιν αγαθα*. Sulla fine pure del suo *Ιππαρχικος* pose la stessa massima *ΣΤΗΝ ΘΕΩΙ ΠΡΑΤΤΕΙΝ*. — *Τα ουν τοιαυτα ουδε οτω συμβουλευσαιτο τις, οιον τε ευρειν, πλην Θεων· ουτοι δε παντα ισασι, και προσημαινουσιν, ω αν εδελοσι, και εν ιεροις, και εν οιωνοις, και εν φημαις, και εν ονειρωσιν· εικος δε μαλλον εδελειν αυτους συμβουλευειν τουτοις, οι αν μη μοτον, οταν δεωνται, επερωτωσι τι χρη ποιειν, αλλα και εν ταις ευτυχiais δεραπειουσιν, ο, τι αν διγωνται τους Θεους.*



## APPENDICE.

*Opinioni intorno al tempo  
in che Senofonte scrisse il presente discorso.*

**N**on si accordarono ad una sentenza gl' interpreti nel determinare il tempo in che Senofonte scrisse l'opuscolo delle finanze di Atene. Vogliono alcuni che in giovane età lo scrivesse; altri in contraria opinione tratti, avere Senofonte quest'opuscolo scritto nell'ultima vecchiezza estimarono. Della prima opinione n'è acerrimo sostenitore il Weiske, il quale ragiona così: » Indicia temporis cui » scriptio hujus libri assignari potest, praebent auctoris verba IV., 40. maximeque IV., 46. et » seq. et V., 9. Nimirum placet nobis tempus statim post primam pacem, quo totum bellum peloponnesiacum compositum videbatur, idest Olympiadis 89. annus 3., belli autem decimus, cum » Xenophon annum aetatis 23. ageret. — Ut confirmationem hujus libri illi tempori assignandam » putem facit etiam argumenti natura. Nam tranquillo vitae statu Xenophon Athenis vixerat usque » ad quadragesimum tertium aetatis annum. Sed » postquam illam cum Cyro expeditionem suscepit, exilio mulctatus, aliam quaesivit sedem ubi



» partim rei familiaris negotiis, partim venationis  
 » studio reliquum vitae exegit. Num probable est  
 » decrepitum a tam longo tempore exsulem et vel  
 » Corinthi vel Scillunte viventem, meritoque in-  
 » sensum patriae, tam graviter commendare voluis-  
 » se aut potuisse rationes augendorum vectigalium  
 » civitatis Atheniensis » ?

S. Real per lo contrario espone il suo parere in questo tenore : » Xenophon dans ce discours  
 » dit que les Athéniens furent engagés par mer et  
 » par terre; que la guerre sur mer avoit fini, mais  
 » que celle de terre avoit toujours continué. Ceci  
 » s'accorde fort bien avec la guerre sociale, ou la  
 » guerre des Athéniens contre les isles qui s'étoi-  
 » ent revoltées, la quelle guerre commença dans  
 » la troisième année de la 105. Olympiade et finit  
 » la deuxième année de la 106. deux ans après  
 » le commencement de la guerre sacrée où les  
 » Athéniens prirent parti. — Suivant cette sup-  
 » putation, on peut dire que Xenophon a écrit ce  
 » Discours environ la troisième année de la 106.  
 » Olympiade, un an après la paix fait avec les  
 » Isles. — On m'opposera que selon Laërce, Xe-  
 » nophon est mort la première année de la 105.  
 » Olympiade, et que la guerre des Phocéens ayant  
 » commencé quelques années après, il est impossi-  
 » ble de concilier ces faits. Je repons que ce que  
 » Laërce dit, est certainement faux; car Xeno-  
 » phon dans son Histoire de la Grece fait mention

» de la mort d'Alexandre Tyran de Pheres et  
 » dit qu'elle arriva, comme Diodore le remarque  
 » la quatrième année de la 105. Olympiade; en  
 » sorte qu'il auroit fallu que Xenophon eut été  
 » un Prophète, ou qu'il eût vécu trois ans après  
 » sa mort prétendue ». — Tralascio tutte le al-  
 tre cose da lui dette parendomi queste bastevoli.

Fabiani, senza recare in mezzo alcuni fonda-  
 menti della sua opinione, dice averè Senofonte  
 scritto il presente discorso essendo in età sopra  
 ottant'anni.

Schneider dopo assai cose discorse, aggiugne  
 le seguenti: » Locus ipse IV. §. 25. μαρτυρησα-  
 » ιεν αν μοι, ει τινες επι εισι των μεμνημε-  
 » νων, οσον το τελος ευρισκει των ανδραποδων  
 » προ των εν Δεκελεια, manifestum habet argu-  
 » mentum gravis aetatis Xenophontis, quippe qui  
 » res gestas bello Decelico Olympiadis 91. anno 4.  
 » usque ad pugnam Mantineensem Olympiadis 104.  
 » anno 2. factam meminerat et viderat; quod fuit  
 » intervallum annorum plusquam quinquaginta. Quod  
 » a veri specie multum abhorrere quamquam sta-  
 » tuerit Weiske, effugere tamen argumentum invi-  
 » ctum non potuit, sed argutatione evitare frustra  
 » conatus est. — Satis igitur certum mihi videtur  
 » esse libellum hunc a Xenophonte sene post  
 » Olympiadis 106. annum secundum scriptum  
 » fuisse ».

A tali cose soggiugne Schneider. questo pensiero : » Suspikor Eubulum Hegesilei cognatum auctorem plebisciti quo Xenophon patria fuit exclusus, teste Diogene in vita Xenophontis, eundemque auctorem ejus plebisciti quo in patriam Xenophon fuit revocatus, eum igitur Eubulum, qui tum curam pecuniae publicae et reddituum administrabat, in causa fuisse Xenophonti ut de redditibus Atheniensium augendis libellum hunc in gratiam ejus perscriberet ».

Dumas fu della stessa opinione . » Cet ouvrage, dic' egli, fut composé après la conclusion de la paix qui suivit la bataille de Mantinée ; ce qui prouve suffisamment que Xenophon a écrit cet traité l'une des deux dernières années de sa vie ».

Fra tutte le opinioni per noi esposte, verissima ci è sempre paruta quella, che Senofonte scrivesse il presente discorso quando già era nell'ultima vecchiezza. E nel vero assai sono i luoghi di questo stesso discorso, da' quali agevolmente si può comprendere, e tra questi voglionsi memorare i §§. 7. cap. II. 7. cap. III. 25., 40. cap. IV. 6., 8., 9. cap. V. Laonde attenendoci fra gli altri al chiarissimo di cotesti paragrafi 9. cap. V. portiamo fermissima opinione non potersi recar diversa sentenza.

Senofonte persuade agli Ateniesi di dare opera che al tempio di Delfo sia la pristina libertà ren-

duta , soggiugnendo che tutta la Grecia si colleghe-  
rà con esso loro *επ' ἐκείνους , οἱ τινες ἐκλιπον-  
των Φοκίων το ἱερόν καταλαμβάνειν ἐπειρῶντο*.  
Ora il tempio delfico fu occupato e saccheggiato  
dai Focesi , duce Filomelo , l'anno 2. della CVI.  
Olimpiade . Contro i Focesi pugnarono i Tebani i  
Tessali e Filippo di Macedonia , il quale più ac-  
corto degli altri ebbe da cotesta guerra de' Focesi  
opportuna occasione , e di metter piede nella Gre-  
cia e di tirare a se l'autorità principale . A' Focesi  
soccorsero pure gli Ateniesi capitaneggiati da Pros-  
seno . Alla fine gli Ateniesi fecero la pace con Fi-  
lippo l'anno secondo della CVIII. Olimpiade . Dal  
che manifestamente appare essere stato scritto il  
presente discorso avanti l'anno secondo dell' Olim-  
piade CVIII. cioè averlo scritto Senofonte negli ul-  
timi anni del viver suo .

F I N E.



# INDICE.

<b>D</b> EDICATORIA . . . . .	<b>PAG.</b> 7
PREFAZIONE . . . . .	IX
CAP. I. <i>Della Natura del suolo dell' Attica</i> . . . . .	3
CAP. II. <i>De' modi di accrescere il numero degli abitanti</i> . . . . .	9
CAP. III. <i>De' vari mezzi di promuovere il commercio</i> . . . . .	13
CAP. IV. <i>Dell' utilità e dell' uso delle miniere d' argento</i> . . . . .	21
CAP. V. <i>Della necessità di coltivare la pace perchè si accrescano le rendite pubbliche</i> . . . . .	47
CAP. VI. <i>Conclusioni</i> . . . . .	55
Lezioni varianti . . . . .	58
ILLUSTRAZIONI al Cap. I. . . . .	67
al Cap. II. . . . .	92
al Cap. III. . . . .	116
al Cap. IV. . . . .	151
al Cap. V. . . . .	183
al Cap. VI. . . . .	192
Appendice . — <i>Opinioni intorno al tempo in che Senofonte scrisse il presente discorso</i> . . . . .	202

---

*L' Opera presente è protetta dalle vigenti leggi, essendosi  
adempito a quanto esse prescrivono.*

---









